ROSSO

Giugno 1976
L. 1000

CONTRO IL RIFORMISMO

Giornale dentro il movimento

nuova - serie
anno III
numero speciale
10-11



« CHI CONTINUA SARA' FUCILATO »

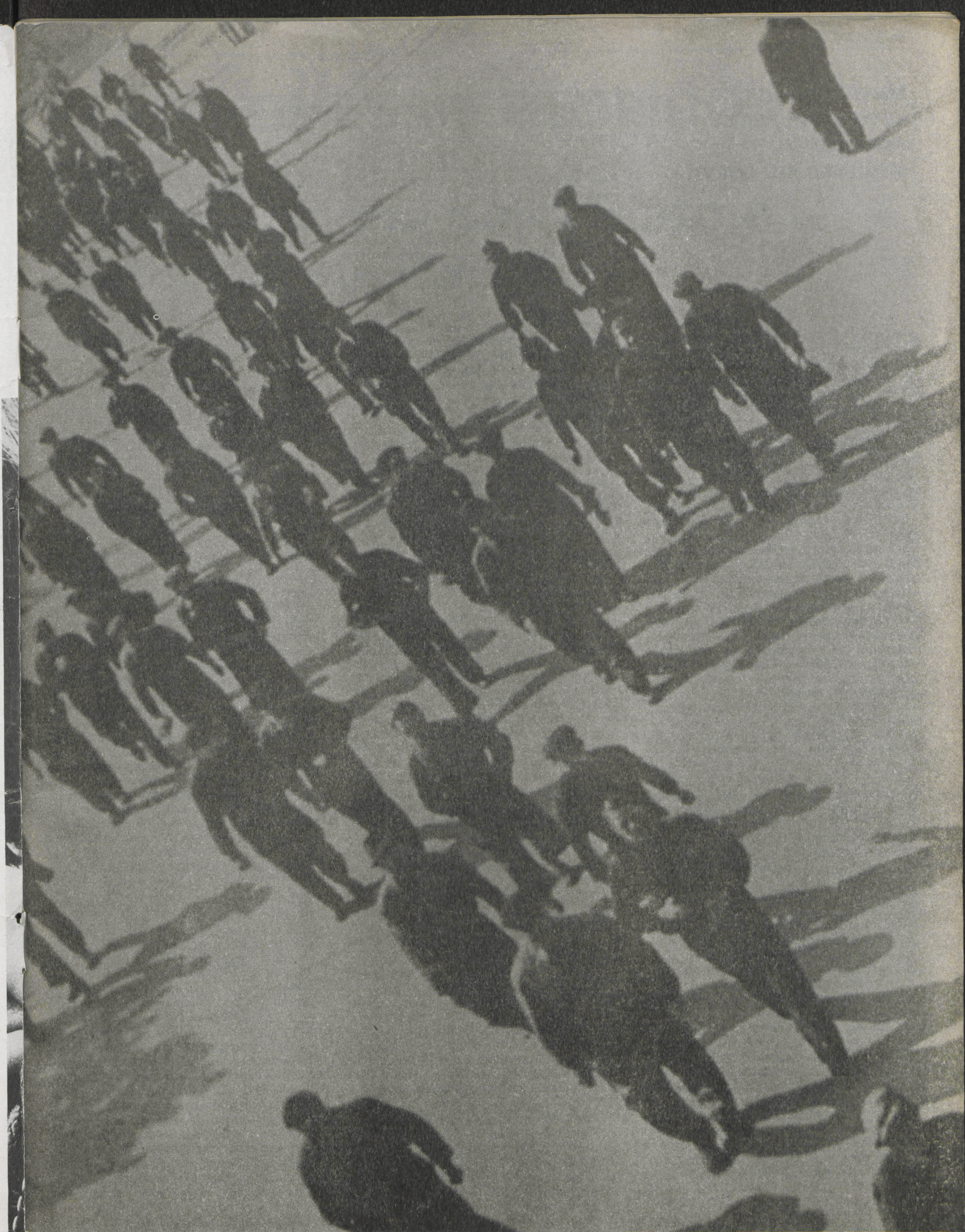
SOMMARIO

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione
« Rosso »
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961
Photo by Aldo Bonasia

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973
Direttore Responsabile:
Gianni Tranchida
Tipografia Botti
via Val Bregaglia, 4
Milano

IN QUESTO NUMERO

Questo numero esce a cavallo delle elezioni del 20 giugno. E' un numero monografico contro il riformismo del PCI che è stato voluto dal coordinamento nazionale dell'autonomia operaia per chiarire insieme le ragioni del nostro astensionismo attivo e i fondamenti di un'analisi di medio periodo che ci porterà ad opporci, in maniera continua, al tentativo picista di stabilizzazione e di ristrutturazione. In questo numero di Rosso infatti, noi tentiamo di mostrare come la **IDEOLOGIA DEL PCI** sia affatto subordinata al progetto borghese di restaurazione dello Stato: e crediamo di riuscirci, crediamo di riuscire in particolare a mostrare come anche in questo caso revisionismo significhi insieme utopia ed avventurismo. Quando si scende dal cielo merdoso dell'ideologia alla pratica politica il quadro che il PCI presenta è, se è possibile, ancor più penoso: **PCI ED ECONOMIA** e **PCI E SINDACATO** sono due sezioni nelle quali si dimostra come la subordinazione del PCI al piano del capitale divenga immediatamente progetto di repressione nei confronti delle lotte operaie e delle lotte proletarie complessive. La documentazione è vasta, comunque decisamente lineare nel chiarire la serie di compromessi incorsi sul terreno del controllo economico delle lotte. **PCI ED ISTITUZIONI POLITICHE** è una sezione nella quale chiariamo il rapporto che esiste ormai, in maniera definitiva, all'interno del parlamentarismo e del costituzionalismo, fra PCI e le forze politiche dell'ex-centro sinistra; in cui documentiamo anche il cedimento delle cosiddette forze extra parlamentari; in cui infine seguiamo l'alternarsi di posizioni di integrazione e di repressione che il PCI vanamente produce nei confronti dei più impetuosi movimenti proletari, quello del proletariato giovanile e quello delle donne. Il numero si conclude con alcuni brani di **INCHIESTA** (una inchiesta che qui inizia, che per **ROMA** raggiunge qualche primo effettivo risultato, che in generale dovrà essere continuata dalle forze dell'autonomia operaia e proletaria ovunque) sulla commistione di potere — capitalistico, repressivo, volgare — dentro la quale il PCI è ormai coscientemente coinvolto. Questa situazione complessiva, comunque, non l'abbiamo fotografata. All'interno di tutti gli articoli, ma soprattutto esplicitamente nell'**EDITORIALE**, ci riferiamo al ruolo delle forze soggettive della autonomia nella fase che si aprirà dopo il 20 giugno. Uno spazio enorme è offerto alla lotta di classe: il problema fondamentale è quello dell'organizzazione, dell'apertura di una battaglia di partito. Così la critica al riformismo diventa per noi, attraverso le forze dell'autonomia organizzata, attraverso la cancellazione di tutte le nuove mistificanti mediazioni, certezza dell'apertura di uno spazio di riaffermazione dei bisogni operai di comunismo.



MILANO DICEMBRE 1943: SCIOPERO OPERAIO ALLA BREDA. QUI NASCEVA LA SPERANZA COMUNISTA.

DOPO IL 20 GIUGNO AUTONOMIA PER IL PARTITO. SPARIAMO SUI CORVI.

Che cosa succederà dopo il 20 giugno? Comunque vadano le cose è sicuro che « si andrà a sinistra ». Relativamente ma sicuramente. Il PCI confermerà, più di quanto non sia avvenuto fino ad oggi, la sua « funzione dirigente ».

Molte sono le riflessioni che oggi, nel bel mezzo della campagna elettorale, si possono proporre. In primo luogo, nella misura stessa in cui la campagna elettorale si sta scaldando, la Democrazia Cristiana, accentuando la sua faccia di regime, mostra nella maniera più pesante quali siano le ambiguità che sottostanno ad ogni progetto di compromesso storico, e comunque di governo di unità nazionale. La vecchia affermazione leninista sulla indivisibilità del potere è, oggi più che mai da ricordare. Nella tensione della campagna elettorale la credibilità delle operazioni trasformistiche che ci sono proposte dal maggior partito della sinistra assumono un carattere sempre più inverosimile.

Ma in secondo luogo un altro elemento di considerazione va assunto: è l'aspetto soggettivo, il momento delle lotte, il comportamento operaio e proletario che anche all'interno della accelerazione politico formale imposta dalle elezioni risulta evidente. In questo numero di ROSSO esso non risalta immediatamente poiché il nostro interesse è stato qui soprattutto volto a mostrare la complessità del sistema riformistico, delle sue interne connessioni, la pesantezza e la generalità del suo cedimento davanti all'avversario. Ed anche, se ci è permesso anticiparlo, la stolta miseria del progetto e la meschinità del personale politico che vi si dedica. Cionondimeno l'aspetto soggettivo delle lotte di classe resta il fondamentale. Chi saprà leggere lo scoprirà comunque: ma qui è meglio essere espliciti, qui è meglio dirla fuori dai denti.

Noi crediamo che la soggettività operaia e proletaria non sia mai stata così forte. Ci sono corvi, molti corvi, troppi corvi che s'aggirano nel cielo dell'autonomia di classe: per essi il riformismo è invincibile, il compromesso necessario, cercano salvezza nella loro coscienza ma pensano che la lotta della autonomia operaia sia suicida. Ciò è falso: i corvi sono uccelli dal volo rettilineo e di vista scarsa, soprattutto non conoscono la dialettica. Se la conoscessero saprebbero che l'accentuarsi del riformismo è insieme un effetto e un blocco alla lotta di classe, ma che insieme tutto è spostato più in avanti: è la lotta di classe che spinge il sistema su più avanzati livelli riformistici, è la lotta di classe che è posta dinanzi al compito di fracassare questi nuovi aspetti del potere, con tutta la forza e la maturità che qui, ora si possono richiedere. Nello stesso momento in cui solo il riformismo è chiamato a mantenere la repressione di Stato per lo sfruttamento, in quello stesso momento lo spazio politico dell'autonomia di classe si allarga a dismisura.

Ma i corvi insistono. Non vi accorgete, ci dicono, che il PCI sta passando in fabbrica, anche a scapito del sindacato, che la classe operaia di sinistra è ormai un'infima minoranza. La stupidità di queste affermazioni è eguale alla precipitazione delle constatazioni, ed alla loro parzialità. Perché chi non vede che l'unanimismo operaio attorno alla « grande svolta del 20 giugno » è per la classe operaia un atteggiamento di attesa e di sfida? Chi non vede che, comunque, questo unanimismo è ben minore di quanto si dica, sia in fabbrica, sia soprattutto nel rapporto che stringe fabbrica e società? Nella fabbrica infatti larghissimi strati di giovani operai e di donne operaie e di tecnici insistendo sulla loro differenza dalle nuove « aristocrazie operaie », tengono a chiarire la loro indisponibilità a qualsiasi operazione che non sia di potere. Nel tratto che congiunge la fabbrica e la società larghissimi strati di proletari, vecchi e nuovi, stanno — e non in maniera inerme — a guardare quali passi avanti faccia il riformismo, per capire quali dimensioni di appropriazione della ricchezza reale ciò conceda loro.

Perché, questo è necessario che lo capiscano tutti, oggi di riformismo si parla in due maniere: una minoranza di burocrati ne parla in termini di ristrutturazione e di rinnovamento del controllo politico sulla classe operaia; la grande maggioranza del proletariato ne parla in termini di autonomia e di appropriazione.

Noi dunque crediamo che la soggettività operaia e proletaria non siano mai state così forti, che il contenuto di programma di questa soggettività sia l'appropriazione comunista, che oggi — conseguentemente — il problema fondamentale sia quello di porre la scadenza del partito a tutta l'organizzazione dell'autonomia operaia e proletaria.

Porre il problema del partito è così cogliere soggettivamente la qualità dei comportamenti proletari esistenti. I corvi insistono che il modo in cui la autonomia pone il problema del partito è scorretto e confuso e disordinato. Ma si sa: i corvi mangiano solo carogne, si rimpinzano di cadaveri della seconda internazionale e ci ripetono che dobbiamo scegliere, « o con l'anarchia » o « con l'avanguardia leninista ». Aggiungono che rifiutando di andare con l'avanguardia (!), di accettare « l'autonomia del politico », noi mettiamo il motore dietro, come la Volkswagen: e che questa è la novità organizzativa che l'autonomia ha portato, quindi non novità ma semplice confusione. Bene, corvacci del malaugurio, lo vedrete! Noi sappiamo solo che voi, con tutti i vostri partitini, con tutte le vostre riviste, con tutto il vostro sapere, siete alternativamente diventati o reggicode del riformismo o impiegati dell'Istituto Storico Feltrinelli o segaioli serotini. Mentre invece questo nostro, autonomo, libero e felice sforzo continuo di « ricalcare » (così come fece LENIN ai suoi tempi) la composizione della nostra classe operaia e del nostro proletariato, di inseguirne i bisogni e i desideri, — bene, questo nostro sforzo ha dato e continuerà a dare frutti formidabili. Guardatevi intorno, — persino Alberoni e il Corriere della Sera lo hanno capito! Ed anche i picisti, gli eurocumunisti hanno capito — e mistificato e stravolto — il problema: che non è quello dell'avanguardia ma quello della sintesi fra libertà comunista e appropriazione di massa! La vecchia internazionale è morta, solo i corvi vivono. Ed è qui allora che si forma l'avanguardia della nuova internazionale operaia, quella reale, quella che non distingue alcuna forma di lotta, che non seziona la realtà della lotta di classe, che spinge avanti unitariamente il bisogno complessivo della classe, — come bisogno politico, come bisogno di potere e di comunismo. « La situazione è eccellente », perché « grande è il disordine sotto il cielo »: e questo disordine lo ha fatto l'autonomia dei comportamenti della classe operaia, distruggendo, rifiutando, dissolvendo il sistema di potere che aveva davanti. E questo disordine la classe operaia e l'autonomia proletaria lo approfondiranno, in una rivoluzione « dal basso » che è anche processo di organizzazione. Questo processo è in atto, ha i suoi tempi e le sue figure. Esibirlo ai corvi sarebbe delazione.

E per finire. Che cosa vuole l'autonomia subito? Vuole l'autogestione delle sue lotte, vuole la costruzione di spazi sempre più avanzati di contropotere, vuole infrangere definitivamente ogni mediazione formale del potere, cioè dello Stato borghese e dei suoi manutengoli. Ma la rivoluzione, risponde il professorino, la si può fare solo « dall'alto ». Evidentemente, per chi vola sulla palude, l'orizzonte funziona diversamente da chi pone saldamente i suoi piedi nella composizione di classe data. Certo, avanguardia, rivoluzione dall'alto, azione di partito: ma dall'alto di bisogni di classe che sono bisogni di distruzione e di autogestione rivoluzionaria delle lotte. Qui di prefigurazioni non ce n'è, qui di rinvii non se ne conoscono: qui si sa solo che la dittatura operaia è un bisogno politico vivo, vicino, necessario.

Qui si sa solamente che mai come oggi lo spazio dell'autonomia, l'approfondimento delle sue tematiche, la maturazione del partito sono stati così larghi ed esplosivi.

COMPROMESSO STORICO
Incrocio strutturale tra organizzazione dello Stato e comando sul lavoro

Le costituzioni moderne nascono tutte da un duplice proposito: quello di garantire lo sviluppo capitalistico attraverso uno schema « pluralistico » che organizzi *politicamente* la collaborazione fra le classi, e quello di garantire le condizioni *materiali* dello sviluppo della produttività sociale del sistema capitalistico (cioè di trasferire man mano — socializzare — le condizioni dello sfruttamento). Da questo punto di vista tutte le costituzioni democratico-borghesi del secondo dopoguerra sono costituzioni riformiste. Ma la borghesia ha imparato ad usare queste costituzioni riformiste solo con molte difficoltà. In Francia, ad esempio, il passaggio ad un sistema di più avanzato riformismo e di più avanzato controllo della collaborazione fra le classi ha dovuto essere complicato da una modificazione costituzionale: dalla quarta alla quinta repubblica gollista! Speriamo che anche in Italia non debba avvenire questo. Infatti quello che la costituzione permette (una modificazione ed un perfezionamento in senso riformista, una sostituzione del ceto politico dominante) è impedito — comunque reso difficile — dalla rigidità del trascorso costituzionale, della forza politica di maggioranza relativa, dalla fusione intercorsa fra questa forza politica e i meccanismi dello Stato. Il partito comunista guarda realisticamente a questa situazione e tende a garantire un passaggio in senso riformistico che non comporti momenti esplosivi e degradanti per lo sviluppo delle istituzioni dello sfruttamento. Il compromesso storico consiste prima di tutto in questo. Non è un'alleanza, un incontro storico fra « cattolici e comunisti », fra tutte le forze popolari, ma è un *incrocio strutturale* fra organizzazione dello Stato (democrazia cristiana *non* in quanto forza popolare ma in quanto forza del capitale e della struttura burocratica dello Stato) e organizzazione interna del lavoro (sindacati, prima di tutto, ed in generale la conflittualità organizzata a livello popolare). Il compromesso storico è un incrocio « realistico » (nella convinzione dei suoi promotori), e cioè una *risposta dovuta* sia allo sviluppo delle istituzioni politiche della democrazia borghese per un approfondimento della collaborazione fra le classi sia allo sviluppo delle istituzioni economiche del capitalismo per una socializzazione riformistica dello sfruttamento. Il PCI si presenta a questo grande INCROCIO con consapevole e matura preparazione: tutta la sua storia, tutta la sua militanza complessiva lo portano a ciò. Dall'interiorizzazione dell'ordine di Yalta alla gestione della ricostruzione postbellica, dalla polemica sull'eredità tradita dalla borghesia allo stringente uso revisionista della crisi dello stalinismo, dalla propria interna trasformazione burocratica all'operazione produttivistica imposta al suo apparato negli enti locali e altrove, dalla pratica di castrazione delle lotte operaie condotta in maniera diuturna alla nuova esperienza di manipolazione e mistificazione degli strati emergenti del proletariato dopo gli anni '60: bene, tutto prepara il PCI alla grande missione storica che si è prefissa, quella di sviluppare la democrazia in Italia come governo sociale del capitale.

Certo, nel PCI permangono elementi dialettali e di sottocultura nazional-popolare: sono spesso coscientemente usati in funzione mistificatoria, ideologica, educativa. Si pensi all'uso che viene fatto del « gramscismo »: in realtà assomiglia a quello che, in tempi troppo spesso dimenticati, i generali piemontesi facevano di Gioberti. Ma molto più spesso quegli elementi sono giustamente espulsi: il PCI deve presentarsi all'« incrocio strutturale » come una efficiente struttura aziendale moderna. La costituzione italiana del '48 permette questo incrocio, l'importante è che condizioni esterne, o precipitazioni interne, non turbino il quadro. Ogni contrasto deve essere dunque rigidamente portato sul piano costituzionale: il doppio estremismo si misura rispetto alla politica costituzionale del PCI, ed è da un lato quello dei ceti di Stato che rifiutano lealtà all'imperativo riformista della costituzione stessa, dall'altro è quello di tutte le forze che in qualche modo, dal punto di vista di classe, contrastano l'approfondimento ed il perfezionamento dei meccanismi della collaborazione fra le classi per l'estensione e l'appesantimento sociale dello sfruttamento.

Detto tutto questo, vista cioè l'adeguatezza dello schema picista alla previsione costituzionale, c'è da chiedersi — passando dalla valutazione politica alla valutazione sul terreno della critica dell'economia politica — se lo schema di sviluppo dei rapporti di produzione permette l'operazione picista, e, se sì, in che condizioni, entro quali vincoli, con quali conseguenze. Si tratta di chiedersi insomma quale probabilmente sarà la prospettiva del sistema politico laddove si sia data una presenza interna, di governo, del PCI.

Ora, va innanzi tutto segnalato un primo paradosso. L'ingresso pieno del PCI nell'area di governo tende a distruggere le condizioni sulle quali esso si basa. Vale a dire che il riformismo picista si basa, e trova la sua forza, su un insieme di aspettative proletarie affatto irriducibili ai margini di riformismo oggi concessi dallo sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione. Lo abbiamo già visto negli ultimi contratti nazionali di lavoro, lo abbiamo già visto nelle politiche delle giunte rosa che si sono costituite dopo il 15 giugno: il PCI, anziché procedere nella promozione di una politica riformista, è costretto ai vincoli della crisi, di « un'economia di guerra ». Ma dire questo non basta: infatti non si tratta di difficoltà contingenti e transitorie. È lo schema del riformismo che oggi non tiene più. Non sono le dificoltà transitorie della crisi che impediscono al PCI di realizzare il suo progetto socialdemocratico avanzato; il progetto si presenta come fatiscente perché le condizioni complessive della lotta di classe, a livello nazionale ed internazionale, non ne permettono la realizzabilità. Legato, ben più che alle barzellette gramsciane, ad uno schema ideologico secondo e terzinternazionalista, al vecchio socialismo dell'epoca dell'operaio professionale e del capitalismo di mercato, il PCI non ha essenzialmente capito una cosa: che la società capitalistica contemporanea si presenta come un campo di battaglia in cui due poteri si affrontano, irriducibilmente, quello del capitale e quello della classe operaia e del proletariato. Non ha capito che tutti i valori dell'intermediazione mercantile sono caduti e che i due poteri contrapposti esprimono su un lato *comando*, sull'altro *appropriazione*. Tutto lo sviluppo della lotta fra le classi ha portato a questo sbocco, come più di un secolo fa aveva previsto Karl Marx. Non è la crisi economica che viviamo a dimostrarci ciò, non si può sperare che passata la fase acuta della crisi si possano rimettere in moto meccanismi di collaborazione. La situazione è definitivamente deflagrata, dopo la crisi degli anni '60, verso un'instabilità totale nel rapporto fra le classi. Il rifiuto del lavoro capitalistico, l'emergenza di comportamenti irresolubili in qualsiasi salario e in qualsiasi realtà costituzionale, non sono elementi sottovalutabili. Tutta la situazione internazionale ne è segnata, così come ne è segnata la situazione interna. La fatiscenza del compromesso storico, come modello di collaborazione ed incrocio strutturale fra forze popolari di diversa estrazione, è qui del tutto evidente: così com'è sempre più evidente la fatiscenza di ogni modello di pianificazione socia-

lista nella società contemporanea o di riomogeneizzazione culturale e politica fra le forze di classe.

Il secondo paradosso che, su questa base, va sottolineato, è quello che riguarda gli effetti costituzionali del compromesso storico.

Come s'è ricordato, il PCI postula la coerenza fra il suo programma e le possibilità costituzionali. Ed è vero. Il PCI *realisticamente* commisura la sua marcia a quello che i vincoli costituzionali dettano, sia in senso formale (maggioranza elettorale) sia in senso strutturale (incrocio con le forze di Stato e del grande capitale). Ma quanto c'è di veramente realistico in questo progetto? Se le condizioni generali della lotta di classe sono quelle che abbiamo cominciato a vedere, non c'è dubbio che ragioni di efficienza di governo costringeranno il PCI al più presto alla modificazione del quadro costituzionale dato. La fatiscenza del progetto di compromesso storico, come progetto di composizione pacifica e riformista di tutte le forze popolari, si riscoprirà sul piano costituzionale: per essere effettivo il progetto di compromesso storico, e cioè di pianificazione, di collaborazione di classe a tutti i costi, dovrà caricarsi di un inevitabile surplus di violenza nei confronti di quanti rifiutano il cammino costituzionale. E poiché, come abbiamo visto, a rifiutarlo non sono oggi — nella situazione critica che si è determinata — individui o forze soggettive, ma prima di tutto comportamenti materiali di classe operaia, il compromesso storico costringerà inevitabilmente il PCI a una gestione della costituzione in termini di guerra civile contro la classe operaia ed il proletariato. Le garanzie di libertà e di riforma di cui tanto ci si riempie la bocca dovranno, in questa situazione, necessariamente essere ridotte. La classe ed il suo potere vanno assoggettati ad un piano di ristrutturazione produttiva e di decomposizione politica. La prima esperienza del compromesso storico sarà quella di verificare la contraddittorietà della sequenza del comando statale: la possibilità di una ricomposizione generale degli interessi popolari e di un'articolazione pianificata della risposta non potrà darsi che attraverso la divisione della forza proletaria e l'aggiunzione di un elemento di forza decisiva e dirimente, autoritaria sempre quando non diventi inumana e repellente. Insomma, nelle attuali condizioni della lotta di classe, il compromesso storico, nella misura stessa in cui si basa su un fatiscente progetto teorico, deve concludersi in una forma di repressione continua della classe operaia, la sua fatiscenza è il corrispettivo della sua attualità repressiva. D'altra parte, che le cose siano già andate avanti su questo terreno, che il PCI sia già pesantemente implicato sul terreno della provocazione e financo del terrorismo contro le avanguardie delle lotte operaie e proletarie, che il PCI subisca intero il fascino discreto della Seconda Repubblica, tutto sta ad dimostrarlo.

E allora, alcune conclusioni. La lotta operaia e proletaria deve da subito assumersi il quadro della ristrutturazione del potere borghese come obiettivo e terreno di lotta. Come obiettivo di lotta, innanzitutto. Perché lottare contro il compromesso storico e contro le forze che lo costituiscono non è un elemento fra gli altri: il compromesso storico e le forze che lo costituiscono rappresentano il *nemico principale* nella fase attuale della lotta di classe. Ma su questo terreno vanno altresì fatte risaltare le contraddizioni che emergono: la lotta di potere che la classe operaia ed il proletariato portano avanti si coniugano qui infatti con le lotte per la libertà e per la liberazione non solo degli interessi di classe attualmente repressi ma dei bisogni di classe che solo la libertà e l'autonomia dei comportamenti proletari continuamente nutrono e producono. La situazione che il compromesso storico va a determinare non rappresenta solamente una scadenza rivoluzionaria per il proletariato italiano. Costituisce anche un terreno sul quale la discriminazione fra gli interessi e le forze proletarie e i nemici diventa possibile e determinante. Il compromesso storico determina, sul piano dei rapporti politici esterni, sul piano dei rapporti istituzionali, l'ultima possibile evoluzione del controllo capitalistico dell'autonomia di classe operaia e proletaria. Un mondo ed una tradizione intere si estinguono su questo limite di significatività storica: un mondo di contraddizioni difficilmente trattenute nell'ideologia si infrange contro la realtà dei rapporti di classe. I picisti sono alternativamente gramsciani o tecnocratici nella pianificazione e nella gestione del controllo sociale, sono alternativamente socialdemocratici o stalinisti nella gestione dei rapporti produttivi diretti: essi stessi saranno costretti a far venire meno le loro ambiguità una volta assunti nella logica del potere di Stato sullo e per lo sfruttamento sociale. L'evoluzione istituzionale segue la vicenda dell'estinguersi delle contraddizioni interne al partito e dell'ingigantirsi della contraddizione esterna dell'antagonismo di classe. Dall'economia di guerra — e dalla sua gestione — ad una costituzione politica di guerra — ed alla sua costruzione —, questa è la via che necessariamente, dati gli attuali rapporti di forza fra le classi, il compromesso storico ed il PCI sono costretti a seguire. È dentro questa giungla che l'imboscata e la guerriglia di classe operaia li attendono. Per costruire quella direzione di partito e di lotta che presto ci condurrà a scontrarci e a vincere sui grandi spazi della storia del comunismo.

Elementi di ideologia picista

Quando si arriva a mettere le mani sul potere statale, la critica marxiana, che in realtà è una teoria dell'estinzione dello Stato, viene invece ridotta a scienza dello Stato.

Ormai — si veda il recente dibattito tra Norberto Bobbio, Umberto Cerroni ed altri su « Mondoperaio », « Rinascita », « La Repubblica » e « Nuova Generazione » — affiorano tendenze che propongono che il marxismo, ove non debba essere messo da parte, si trasformi in una teoria generale della gestione politica. Chi si accinge a governare non può farne a meno. E se la rivoluzione colse Lenin con Stato e rivoluzione *in tasca, ancora fresco di stampa, il 15 giugno ha colto i nostri impreparati. Ecco dunque il dibattito sul problema dello Stato. A farne le spese è la democrazia diretta, l'autogoverno dei produttori, l'autonomia operaia: se gli operai rifiuteranno la mediazione politica e sindacale — dicono in sostanza Umberto Cerroni e Massimo Boffa su « Rinascita » — cadranno nella barbarie fascista o in quella stalinista.*

Par di sentire Hobbes: datevi al sovrano se volete evitare il bellum omnium contra omnes. *L'autogoverno dei produttori diventa una concezione irrealista, i consigli diventano « soluzione consiliare ventilata », la democrazia diretta diventa un'utopia irrealizzabile e che comunque porta all'autoritarismo.*

Insomma: democrazia diretta e autogoverno? cose bellissime, chi non sarebbe d'accordo se solo fossero possibili?

È il buon senso dei ceti medi, che trova qui la sua espressione teorico-politica.

A costoro va detto che la democrazia diretta non è un « pranzo di gala ». Vive nelle lotte, come rifiuto della democrazia delegata, e in tutte le forme in cui si esprime l'autonomia operaia.

Consigli, soviet e altri esempi recenti di autonomia, non sono « utopie » ma forme di lotta, fatti storici. Cerchiamo di capire perché questi teorici non riescono nemmeno a vederli, mentre una generazione di militanti in questi ultimi anni, li ha vissuti quotidianamente.

Si potrà capire allora perché, come lamentano alcuni, in Marx non c'è una scienza della politica: la classe operaia non saprebbe che farsene.

Ma di critica della politica, cioè di

una teoria dell'estinzione della politica e dello Stato, a guardar bene, ce n'è ad ogni pagina.

Il recente «dibattito sullo Stato» fra i santoni teorici del PCI, ha mostrato il nuovo volto della classe dirigente riformista. I balbettamenti incoerenti di Cerroni, Boffa, Gerratana, Colletti ed altri intorno alla teoria dello Stato di Marx, testimoniano più che l'ignoranza dei professori, l'arroganza dei dirigenti.

È stato il culmine di un processo « storico » del riformismo: quello che contrappone alla figura seconda internazionalista del teorico-dirigente quella del burocrate della « realpolitik » che fa della teoria « un fiore all'occhiello » dell'apparato dirigente del partito.

Se ai tempi della Luxemburg, di Lenin, di Plekhanov, la linea teorica era immediatamente politica, se cioè il rapporto fra teoria e pratica del movimento operaio si risolveva tutto in favore di chi aveva le armi della critica, ora ai professori della teoria astratta non è rimasto che l'ingrato compito di ricucire la bandiera rossa sulle nudità del riformismo.

Così Cerroni lamenta « il fatto che il socialismo viene facilmente privato da questa sua pur essenziale connotazione scientifica, o perché nel movimento prevale l'empirismo della lotta quotidiana (in nome magari di un 'istinto operaio' che viene esaltato a scapito dell'analisi materialistica del mondo) o l'autosufficienza del dirigente politico che inclina a considerarsi portatore di ogni verità ».

Fra i due modi di interpretare la realtà, quello del punto di vista operaio che all'interno della lotta si riappropria dell'analisi politica, che non è « empirica », ma *pratica*, e quello della dirigenza del partito che si muove secondo le consumate regole del potere, certo non c'è più posto per la « scientificità » del professore. Anche se Cerroni si affanna subito dopo ad aggiungere che parla dell'intellettuale collettivo, è chiaro che per lui, come per Colletti (profeta inascoltato) per Tronti (saltimbanco della dialettica) e per tutti gli altri è la loro situazione « personale » a determinare la loro « politica .»

Ma passiamo dalla miseria dei filosofi alla miseria della filosofia. Come tutti ben sanno l'ideologia è il mascheramento della realtà, mascheramento non passivo ma attivo; è così che all'interno dell'ideologia (ufficiale ed eretica) del PCI è possibile rintracciare la critica della politica del PCI, le basi del processo dialettico che lo portano a contrapporsi violentemente all'autonomia della classe operaia.

ESISTE UNA SCIENZA MARXISTA?

« Esiste una scienza politica marxista? », si chiede Cerroni. A lui sembra ovvio che esista una « scienza economica » marxista. Perchè non dunque una scienza politica o sociologica marxista? Tra le scienze, per Cerroni, esiste una coesistenza pacifica. Marx non è dello stesso parere; per lui esiste *una sola scienza*. Non drizzi le orecchie Colletti; non si tratta della sua. Ma della critica dell'economia politica, delle leggi della produzione capitalistica e, partendo da queste, della totalità sociale.

La critica marxiana della politica sembra che non sia mai esistita. Per Cerroni infatti « la giusta critica portata dal marxismo alle libertà *formali* o politiche è stata fraintesa come proposta di *sostituirle* con la libertà *reale* o sociale ». Nei deliri di questi apologeti viene fuori qualche volta, come in questo caso, quali siano i loro relativi obiettivi, cioè il mantenimento dell'eguaglianza e della libertà borghesi, astratte, formali. Quello che il PCI vuole impedire è né più né meno che il comunismo, la libertà reale e sociale, il potere della classe operaia.

La democrazia diretta, il potere dei consigli, si trova per Cerroni in una alternativa senza sbocchi. Infatti «non può fare a meno di una camera politica », altrimenti « dissolve anarchicamente le funzioni politiche ». Se non fa a meno di questa « camera politica » non è ovviamente democrazia diretta. La anarchica dissoluzione della politica presentata con queste tinte fosche non è altro che la marxiana estinzione dello stato!

Se Cerroni era già delirante, per Boffa ci mancano gli aggettivi. Boffa si accorge che in Marx non vi è una teoria della politica (che Marx non avesse tempo?), e tantomeno « una compiuta mediazione fra socialismo e democrazia ». Per chi avesse dei dubbi, non ce n'è nemmeno una 'incompiuta'. La concezione di Marx è per Boffa « una concezione immediatamente 'popolare' della democrazia e del potere politico ». Popolare?!? Ma non basta. Quella di Marx è un'« anima popolare ». L'« anima popolare » della DC trova così la sua anima gemella.

Ma l'anima di Marx non è purtroppo (per Boffa) senza macchia, in essa « si cela l'insidia di soluzioni politiche tendenzialmente 'totalitarie' ». Nella vertiginosa corsa a destra Boffa supera Bobbio: non è vero che la democrazia diretta è una « formula vuota », ma « una formula che al contrario si è riempita storicamente per lo più di contenuti autoritari». Forse che Boffa confonde il potere dei consigli con la controrivoluzione stalinista?

A questa corsa partecipa anche Gerratana, che consente con Bobbio che « la democrazia è sovversiva ».

Ma su un punto Gerratana ha davvero ragione: la democrazia « educa le masse [...], le abitua in definitiva a non poter fare a meno di quelle stesse regole procedurali, una volta irrise », su cui si fonda. In altre parole, compito della democrazia borghese è snaturare e recuperare l'autonomia della classe operaia, imporre le regole del gioco (del suo gioco), la delega e tutta la vecchia merda della sua politica.

Per questo Gerratana la vuole difendere, per questo noi la vogliamo distruggere.

DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

Tutto il dibattito sullo Stato ruota intorno a queste due categorie. Ma al di sotto di queste ve ne sono altre: la mistificazione dell'ideologia ortodossa consiste nel trasportare tutto il dibattito sul terreno delle forme politiche, delle uguaglianze formali, delle contrapposizioni fra schemi già costruiti. Il problema è invece andare al fondamento di queste analisi, scoprire l'arcano della forma « politica ».

Occorre trasferirsi dal cielo della politica, nell'inferno della moderna fabbrica capitalista.

Lì dove si crea la società capitalista ci sono le chiavi per comprenderne anche le trasformazioni a livello politico-ideologico. È dal duplice carattere della forza-lavoro. nella sua contrapposizione fra il suo essere merce, valore di scambio da un lato e lavoro vivo, potenzialità creativa dall'altro, che si costruisce il sistema della diseguaglianza reale e dell'uguaglianza formale che governa il modo di produzione capitalistico.

Ed è su questo lato della questione che si instaura la demarcazione fondamentale fra movimento operaio dentro lo sviluppo capitalistico e movimento operaio autonomo da questo sviluppo.

Se non si parte da questa demarcazione è impossiblie poi parlare di teoria politica. Se non si vede l'estrema politicità, nel senso operaio del termine, delle analisi marxiane sullo scambio fra capitale e forza lavoro, nello svolgimento del processo del denaro, fino alla sfera della circolazione, allora poi è facile dire che al movimento operaio manca una teoria politica. Se si riduce Marx ad un « economista » allora lotta economica e lotta politica paiono paradossalmente contrapposte. (vedi Boffa). Ma questa contrapposizione è soggettiva, o meglio se l'è inventata l'ideologo apprendista stregone, perché Marx parla di critica dell'economia e di critica della politica, non di democrazia e socialismo.

Il modo di produzione capitalistico da una parte assicura, nella sfera della circolazione delle merci, la legalità, l'uguaglianza formale, la democrazia. Dall'altra, nella sfera della produzione, organizza il più spietato sfruttamento del lavoro umano: la riduzione totale dell'uomo ad operaio, a schiavo del processo industriale, delle macchine, in altri termini all'alienazione.

Se nella sfera della circolazione, l'operaio è eguagliato, come forza-lavoro, alle merci, se il suo valore è possibile stabilirlo nell'equivalente generale delle merci, il denaro, se è quindi in questa sfera che si stabilisce il « contratto sociale », è nella sfera della produzione che questo contratto si svela per quello che è.

Chiunque abbia partecipato alla lotta di classe riconosce immediatamente le fasi attraverso cui la lotta contro il lavoro salariato viene recuperata all'interno dello sviluppo capitalistico e quelle in cui la lotta per la difesa del valore della forza-lavoro si trasforma in lotta autonoma, contro il lavoro. Ma i teorici del PCI ignorano tutto questo; i dirigenti usano tutto il loro potere per evitare che questo appaia nella sua chiarezza, la stampa borghese e riformista tace sistematicamente su questo secondo aspetto della lotta operaia; chi parla è un provocatore.

Ma in che modo la teoria ufficiale del PCI ignora l'aspetto rivoluzionario

della lotta di classe e le forme di organizzazione che ad esso corrispondono? Determinare questo punto ci permette anche di individuare meglio la strategia del compromesso storico.

In polemica con Bobbio, Ingrao afferma che « per parificare padrone e operaio nelle procedure, Bobbio ha dovuto prescindere dalla loro collocazione nel meccanismo produttivo: ha dovuto considerarli nel loro ruolo astratto di cittadini »; cioè: « è proprio vero che tra il padrone della Fiat e l'operaio della Fiat c'è parità reale nel voto? ». L'ingenuità di Ingrao nasconde un'ambiguità di fondo che si ripresenta in tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito sullo Stato.

Il limite della democrazia, indicato da Ingrao che rappresenta l'ala sinistra (si fa per dire) del dibattito, starebbe nel fatto che la democrazia rappresentativa è incompleta, in quanto rimane la differenza reale di potere dei cittadini. Qui nasce la famosa parola d'ordine della « democrazia espansiva »: Cerroni dice infatti « .. sono convinto che oggi il mondo è dominato da una doppia e inevitabile necessità logica: la democrazia politica spinge al socialismo e il socialismo spinge alla democrazia ». Nonostante la forma espositiva non si tratta del problema dell'uovo e della gallina, (anche quello è un caso di doppia necessità logica) ma di un programma ben più articolato.

Questo programma partendo dall'ignorare il duplice carattere della lotta operaia arriva alla teorizzazione estrema della dittatura democratica contro la classe operaia. Esso consiste nell'usare la società intera contro la classe, nel far leva sul terreno della circolazione per comprimere le lotte sul terreno della produzione.

Il sostanziale stalinismo sociale del PCI, si salda qui con l'accettazione della democrazia rappresentativa borghese.

In altri termini il tentativo di governare la fabbrica attraverso la società, di imporre agli operai il terreno della lotta sulla società, invece di quello contro la produzione.



Ideologhi e santoni del PCI
Il clan dei «rodaniani» e il mito del mercato

Si tratta del tentativo più organico, che ci è stato dato di leggere, di riformulare il ruolo dell'impresa e del mercato a fronte dell'immissione in questo ultimo di una quota di domanda aggiuntiva e sostitutiva della quota di domanda che gli aumenti salariali creerebbero. L'ipotesi di fondo è la *riforma* dell'intervento dello stato nell'economia: fino ad ora, esso è stato ispirato dal criterio non tanto di sostituire gli aumenti salariali con quote di domanda aggiuntiva, ma di aggiungere al *resto* dell'Economia « quell'ammontare di domanda effettiva che assicuri il livello più alto possibile di occupazione ». Occupazione, a sua volta, sostenuta da una domanda di beni di consumo durevole, quindi da una domanda di tipo individuale: logico, quindi, che si suscitasse un meccanismo di crescita salariale. La contraddizione, quindi, sta nel mercato: i consumatori individuali prevalgono sull'intervento regolatore dello stato.

Sembra quindi plausibile sostituire i consumi individuali con consumi collettivi. Questi avrebbero come soggetto le organizzazioni che rappresentano i differenti interessi sociali. « Le diverse organizzazioni, nella loro *autonomia*, si affermano insomma, potenzialmente, come *consumatori collettivi* ». Incertezza, opacità e tutte le altre 'brutte' caratteristiche del mercato capitalistico che si enfatizzano nella 'cattiva' congiuntura — e che risalgono « alla prevalenza del valore di scambio sul valore d'uso » — sono eliminabili mettendo una crocetta sul consumatore individuale, e sostituendo all'automobile, opulenta e tentatrice, ad esempio, degli autobus, casti e « non inducibili » come consumi. La contrapposizione inducibilità/non inducibilità dei consumi dovrebbe essere oggetto della campagna, chiaramente di evangelizzazione, del sindacato: è infatti secondario che sia l'autobus che l'automobile portano in fabbrica, che cioè sono *inducibili* dalla costrizione al lavoro salariato, che cioè sono forme di pianificazione della mobilità della forza-lavoro. Più in generale, tutti gli aumenti salariali sono inducibili perché sono spesi individualmente (e poi la forza-lavoro ha inoltre questo tremendo torto, che la sua propensione al risparmio è eguale a zero!). Sarà quindi opportuno trasformare tutte le spinte salariali, prima ancora che diventino moneta effettiva, in domanda di consumi sociali. Cioè, gli operai prima di chiedere aumenti, dovranno esprimersi in forma « trasparente »: come intendete spendere questa moneta? E essi diranno: o in consumi individuali — e in questo caso sono delle vittime della illusione monetaria, o in consumi collettivi — e in questo caso si dirà loro: ma giocate d'anticipo? E la domanda salariale verrà passata agli Enti locali sotto forma di servizi. È questa la riforma del mercato e del sindacato che i nuovi socialdemocratici hanno in mente. Il sindacato, in altri termini, deve rendere trasparente il consumo operaio, auticipando la composizione della spesa operaia prima ancora che essa abbia la moneta per esprimersi, abbattendo le spese « individuali » e catalizzando le spese collettive.

Il sindacato anche, in questa ipotesi, diventerebbe un consumatore collettivo, che contribuirebbe a creare una quota di domanda effettiva assolutamente trasparente perché chiara in anticipo nella sua composizione.

I committenti di questa spesa collettiva sarebbero le autonomie, in particolare gli Enti locali. E qui sta la riforma dell'intervento dello stato: la quota di domanda effettiva che il suo intervento negli anni passati ha creato, era opaca, intrasparente (quindi: funzione della programmazione delle imprese), catalizzava le contraddizioni dell'economia in quanto non sostituiva gli aumenti salariali con consumi collettivi (ovvero: non era definita ex ante nella sua composizione). Ora lo stato si limiterà a garantire la spesa degli Enti Locali nel senso che non « stanzierà fondi » ma sarà « disponibile a finanziare la spesa ». Il Tesoro creerà un grande Sportello dove questi consumatori collettivi avrebbero accesso automatico: il finanziamento sarebbero le entrate tributarie ed il risparmio privato (quella massa monetaria creata dagli uomini laboriosi che non si lascino attrarre dai miti dell'opulenza).

Ora, la domanda di consumi collettivi è praticamente « *infinita* ». Qui sta la meraviglia delle meraviglie. Una domanda trasparente ed indefinita, bor-

Note a « Il ruolo del consumatore collettivo ». Si tratta di un editoriale apparso sulla « Rivista trimestrale », portavoce teorico della **schola** di Franco Rodano, eminenza grigia della politica berlingueriana, ispiratore innominato del compromesso storico, levatrice teorica dei « consumi sociali » di Luciano Barca.

IL MARXISMO E LO STATO: ER PASTICCIACCIO BRUTTO

(« INTELLETTUALI E POTERE NELL'ITALIA CHE CAMBIA », colloquio con Nicola Badaloni, in Rinascita 30-4-76)

« ...Il *modo correttamente marxista di porre la questione del pluralismo* consiste in questo: la direzione dello Stato *non può più* essere appannaggio esclusivo d'una delle due classi fondamentali contrapposte, ma può essere solo frutto di un rapporto. Nel rapporto studiato da Marx tra capitale e lavoro oggi è intervenuta una modificazione profonda. Il lavoro oggi è merce organizzata in forme che assumono anche capacità egemonica perché i collegamenti tra lavoratori sono molto estesi. Da qui la *necessità di nuove forme di combinazione tra capitale e lavoro*: oggi si può governare il paese solo in un rapporto combinatorio che non è certamente il socialismo, ma tuttavia *implica che sia aperto uno spazio nuovo alle forze politiche che rappresentano la forza - lavoro*. Da qui la necessità immediata del pluralismo nella direzione statale...

La società socialista è pluralistica nella sua definizione, perché nasce dalla capacità dei soggetti sociali di *far intervenire elementi di volontà e di scelta anche nel campo, che nella società borghese è più reificato, quello dell'economia*. Quando noi intraprendiamo la difesa della democrazia anche nelle sue forme rappresentative, di carattere liberale... lo facciamo perché abbiamo attinto dall'organizzazione stessa delle forze lavoratrici, dal mondo operaio, dal sindacato, un livello di civiltà superiore che tende a ripristinare forme decisionali di tipo comunitario su tutto l'arco dei problemi della vita. Nello stesso tempo *sentiamo che quelle forme rappresentative devono essere difese e assumere un significato diverso dal passato poiché non poniamo il problema della soppressione del capitale* ».

botta l'economista, non la si era mai vista. Il socialdemocratico, invece, si culla nella contemplazione di questa « domanda infinita » e trasparente. Ma se è trasparente, cosa si vede dietro di essa? Elementare, la piena occupazione! L'attualità della piena occupazione! Prima di cadere dalla poltrona, l'economista angosciato dall'incertezza del mercato (poveretto, è protestante) rifletta sull'esperienza delle grandi organizzazioni antioperaie: non è vero forse, che il Sindacato vede ogni giorno salire la spinta salariale? non è vero forse che i salari non solo crescono, ma crescono con continuità? e non è forse vero che il circolo vizioso salari-prezzi rende infinito tutto ciò? Allora. basterà trasformare questo cattivo infinito individuale in infinito collettivo, infinito buono, infinito trasparente, ed avremo a disposizione la possibilità di creare, di immettere nel mercato una quota di domanda effettiva continua, crescente, infinita. Ciò che separa dalla piena occupazione non è il Rubicone, ma la domanda di consumi collettivi. Ora, la piena occupazione non è solo un obiettivo del PC, ma anche del sindacato. Solo che tale obbiettivo non è stato realizzato in quanto il volume aggiuntivo di domanda effettiva creato dallo stato era sterile, non creava occupazione (meglio: non la partoriva). Questa sterilità aveva le proprie radici in una figura d'impresa che a breve dovrebbe divenire un romantico ricordo dei tempi passati: si tratta di una impresa che in presenza di domanda crescente aumenta le scorte, in regime di domanda decrescente ristruttura risparmiando lavoro. In nessun caso crea nuova occupazione. In presenza, invece, della domanda effettiva creata dagli Enti Locali, continua e crescente, le imprese avranno quel *quadro di riferimento* che permetterebbe loro, serenamente, di creare nuova occupazione. Tutto cesserebbe di andare fuori di squadra. Non è esclusa la tentazione « antidemocratica » di seguire la via del risparmio di lavoro: ma in questo gli Enti locali ritirerebbero inorriditi la loro domanda di beni « collettivi », e poi ci sarebbe il Sindacato, quinta colonna della domanda effettiva: a cosa credete che serva la garanzia, contenuta nell'ultimo contratto dei metalmeccanici e di altre categorie, della comunicazione e contrattazione degli investimenti per i loro effetti sull'occupazione? Appunto ad evitare i licenziamenti, che nelle società democratiche non sono ammessi. Solo che c'è qualcosa in più. Gli Enti locali chiedono 1000 autobus, il Sindacato garantisce che i cento mostri meccanici siano costruiti da 500 operai e non da 499, fatto quest'ultimo profondamente antidemocratico. Anche un asino non ignora che dividendo il numero degli autobus per il numero degli operai abbiamo la produttività in termini fisici. Ora, a partire dal fatidico 15 giugno, gli Enti locali sono del PC. Il sindacato lo è già. Quindi:

$$\frac{1C00 \text{ autobus}}{500 \text{ operai}} = \frac{\text{Enti locali}}{\text{Sindacato}} = \frac{\text{PCI}}{\text{PCI}}$$

Il risultato dovrebbe essere 1 (uno): cioè niente imprevisti. Se traduciamo le cifre fisiche in valori monetari, gli imprevisti sono: non deve aumentare il costo del lavoro né a causa di aumenti salariali, né a causa di assenteismo, né a causa di scarso rendimento. Lo scettico direbbe: ma il Sindacato può bloccare il salario, ma non può inibire l'assenteismo, agire sulla produttività fisica degli operai. Questo dubbio è giustificato solo dal fatto che l'ignaro non sa che il mercato dei beni collettivi è in concorrenza perfetta: ovvero quando il PCI ordina gli autobus, li commissiona a quella impresa che li offre al prezzo minore, in definitiva che li produce al costo minore. Quindi, si dia da fare il sindacato perché la sua impresa sia concorrenziale, altrimenti il PCI la metterà fuori mercato. E dire che c'era qualcuno che pensava che il diavoletto di Maxwell fosse un fantasma metafisico, che anche Walras soffriva di allucinazioni quando sproloquiava del suo banditore. Invece no, qui il diavoletto c'è davvero, e si chiama rapporto sindacato-partito, numeratore-denominatore della frazione di produttività. La cinghia di trasmissione, a quanto pare, tira la catena di montaggio, e fa anche il taglio dei tempi!

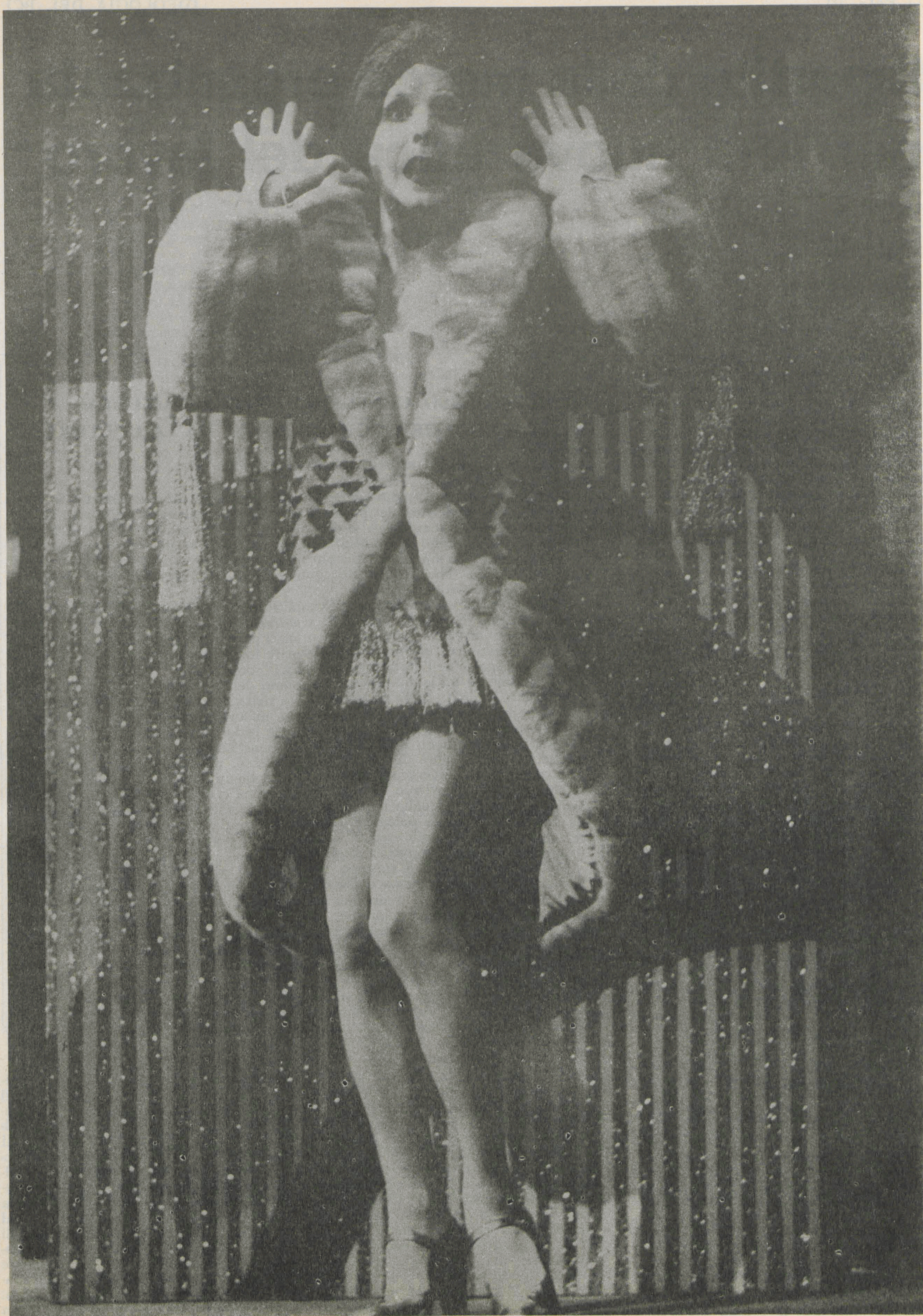
Mai vista una simile con-fusione di economia e pilitica: qui abbiamo davvero produzione di merci a mezzo di comando! Riandando « col pensiero» al buon vecchio Marx, ricordiamo come già aveva notato che il tempo di circolazione era un ostacolo alla valorizzazione del capitale: « se non succhia valore, non succhia nemmeno plusvalore » avrebbe detto col suo formidabile « intuito ». Ma qui il tempo di circolazione è ridotto all'essenziale. O qualcuno crede che la FIAT riempia i silos di autobus attendendo di venderli? Proprio no, questi beni non danno luogo a stockaggio, né da parte di chi li produce, né da parte di chi li compera. Quindi il capitale investito per la produzione di questi feticci avrà dei tempi di rotazione all'incirca uguali al tempo di produzione. Magari ci sarà un eccesso di domanda, quindi un po' di code oppure il sindacato che leverà alta — ma ben temperata — la sua voce, a richiedere più occupazione. Nei panni del « capitalista » non diremmo che ha torto: faremmo tuttavia notare che ci vogliono sì più operai, ma anche un po' più di buona volontà da parte dei lavoratori, che insomma potrebbero lavorare anche un po' di più. Anche questo movimento, come si vede, può essere infinito: ed è in questa infinità che si culla il nostro capitalista.

La scelta del consumatore collettivo avrebbe « effetti tonici » sullo stesso mercato del lavoro, che finora si trascinava una nefasta complessione. « ...infatti... consentirebbeagli operai di valutare il proprio futuro in termini incomparabilmente più sereni di quanto non sia possibile oggi ». Infatti, quale prospettiva più allettante che quella di lavorare continuamente per tutta la vita? In tal modo, letteralmente, gli operai « riprenderanno fiato », visto che gli aumenti salariali avevano loro tolto il fiato, gettandoli tra le preoccupazioni mondane di come spendere, egoisticamente e privatamente, le loro enormi ricchezze. Dopo che gli operai avranno ripreso fiato, accetteranno la mobilità del lavoro: niente di più stimolante che passare da saldatore a montatore, emozionante e perverso invece il passaggio da imbragatore a segantino (anche se non sapete che significa segantino). E la mobilità sociale? La mobilità sociale aveva un torto, quello di far credere che la vita in terra fosse meno di merda. Per questo i socialdemocratici non ne parlano: il sogno sarebbe di conoscere dalla nascita se uno farà l'operaio oppure no. In tal modo avremmo dei livelli eccezionali di pianificazione, ed elimineremmo il nefasto egualitarismo. In più, la vita dell'operaio sarebbe di merda, con conseguente prospettiva ultramondana ed alleanza cattolici marxisti. Infine, gli operai avvertirebbero « in forme meno urgenti il problema del salario ».

« È interessante notare che risultati del genere si produrrebbero senza che sia necessaria una perdita di autonomia da parte delle organizzazioni operaie. Non si dovrebbe cioè arrivare alla stipula di una « tregua sociale », poiché questa, in linea sostanziale, si realizzerebbe spontaneamente. Inoltre, siccome la *capacità* di pressione delle organizzazioni operaie resterebbe inalterata (ma, appunto, senza che queste siano costrette ad esercitarla), il movimento proletario disporrebbe di una importantissima arma, sempre pronta a scattare per evitare che il processo complessivo di trasformazione venga rallentato o compromesso ».

Che il consenso sindacale sia spontaneo, non c'è dubbio. Se vi saranno imperfezioni o ritardi, ciò non ostacolerà il consenso sindacale, che qui è posto completamente autonomizzato dalla legittimazione operaia. Inoltre è necessario il consenso sindacale, non tanto per l'avvio, ma per il proseguimento di una simile operazione di sviluppo: aumentando l'occupazione, ripartirebbe un'onda micidiale di conflittualità. Tramite il 'controllo degli investimenti' invece, il sindacato procederebbe di fatto alle assunzioni in cambio del corretto comportamento in fabbrica. Questo è il significato della « inalterata capacità di pressione » delle organizzazioni operaie. Si credeva che al crescere dell'occupazione aumentassero i conflitti (e l'inflazione) — qui invece dovrebbero diminuire all'aumentare dell'occupazione, poiché i consumi individuali sono sostituiti da consumi collettivi.

sottoscrivete rosso



Il partito della merce organizzata per una nuova etica del lavoro

« La forza produttiva appare come un'essenza infinitamente superiore al valore di scambio... La forza appare infinita, il valore di scambio finito, la prima immateriale, il secondo materiale. Se è una bassezza palese che una nazione si sacrifichi per i valori di scambio, che l'uomo si sacrifichi per le cose, di contro le forze appaiono come enti spirituali autonomi, spiriti, mere personificazioni, divinità, ed è certo lecito chiedere al popolo tedesco di sacrificare i cattivi valori di scambio per alcuni spiriti... Ciò che, dunque, sacrifico ai valori di scambio è qualcosa che mi è esterno; ciò che guadagno in forze produttive è mio autoguadagno — Così *pare*, quando uno si accontenta delle parole o, da tedesco idealizzante, non si cura della sporca realtà che sta dietro queste parole. » (K. Marx, *A proposito del libro di List*, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere Complete*, Roma, 1972, vol. IV, pp. 604-605).

Così *pare* a Berlinguer: « Bisogna *lavorare* e lottare per far uscire positivamente il paese dalla crisi... ed è proprio ponendoci da questo punto di vista che noi — partito della classe operaia e degli sfruttati — diciamo chiaramente che non si può uscire dalla crisi senza un periodo di duro sforzo... Duro sforzo vuol dire che bisogna produrre di più; non sprecare, ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa; riconvertire l'industria... secondo criteri di efficienza e di rigore; cambiare certe abitudini per cercare vie di un migliore modo di vita, in forme diverse dalle attuali... Duro sforzo vuol dire anche che insegnanti e studenti ritrovino l'impegno alla severità e alla disciplina negli studi... che tutti gli intellettuali riconquistino il senso della funzione cui debbono assolvere per il progresso del paese. Duro sforzo vuol dire, infine, reagire alle manifestazioni di delinquenza e di immoralità per ricreare... il senso della solidarietà e del mutuo sostegno tra gli uomini.. .Ma ottenere questo duro sforzo e questa tensione non è certo cosa facile. » E. BERLINGUER, *La proposta comunista*, Torino 1975, p. 47). Certamente, ottenere questo duro sforzo *non è cosa facile*. Per non restare sconsolatamente nel dubbio, Berlinguer ed il suo partito avrebbero dovuto interrogare le ragioni storico-sociali che hanno fatto sì che il *potere proletario* si sia contrapposto ai modi determinati della sua negazione esattamente rifiutandosi a questo duro sforzo che il capitale, dal canto suo, non ha mai cessato di esigere sino alle più recenti trasformazioni istituzionali. Ma Berlinguer preferisce buttarla sul piano esistenziale: il *rifiuto del lavoro* non è la strategia dell'emancipazione comunista, ma l'indice del livello di degradazione della coscienza morale ed etico-civile che deriva dalla stessa decomposizione e putrescenza della cultura borghese. In altre parole, è la stessa inadeguatezza della classe borghese ai valori della giustizia, della eguaglianza, della libertà, manifestatasi in tanti anni di malgoverno, che apre una fase storica di smarrimento morale, di delinquenza comune; di disorientamento sul piano della coscienza civile che si traduce in comportamenti anarcoidi che assumono però preoccupanti dimensioni di massa. Si tratta dello sviluppo di bisogni, di desideri, di pratiche di appropriazione della ricchezza sociale senza alcuna docilità alle esigenze della produttività. Tale società insubordinata è perciò frutto della *sfiducia* nell'attuale classe politica al potere: « Il paese ha l'impressione di essere lasciato alla deriva da una classe dominante che non sa proporre obiettivi e prospettive capaci di suscitare le energie migliori e di dare fiducia. Una nazione può anche sopportare un

COMPROMESSO CULTURALE? NON CI RISULTA! « L'ITALIA CAMBIA: QUALE POSTO HA LA CULTURA? »

(Colloquio con Aldo Tortorella, in Rinascita, 23-4-76)

Tortorella: « ... Sul piano immediato, è avanzato angosciosamente il problema del tenore di vita, del posto di lavoro, e quindi *dello sviluppo*... Quali che siano le prove a cui si va, è decisiva una grande tensione ideale e morale. Ma questa non può che radicarsi in un più vasto e generale impegno per la conoscenza... La finalità di un altro sviluppo è quella della libertà degli uomini, in modo che essi vivano come uomini e *non soltanto* come semplici strumenti della produzione...

...La ripresa di questa tematica (legata al « valore dell'utopia ») è la spia di una situazione (e *qualche errore, di scadimento nel praticismo*, da parte della sinistra *e anche da parte nostra* è stato pure fatto). Si pensi, in questa fase, alla necessità di inventare e di scoprire forme nuove, in società di capitalismo sviluppato, dell'avanzamento verso il socialismo.

...Il dubbio di un compromesso sul piano delle idee, di un « compromesso culturale », è fugato dalla sostanza stessa della nostra politica. Essa parla di un « compromesso storico » proprio nella misura in cui riconosce la diversità delle matrici culturali che ispirano varie forze politiche... da cui deriva la necessità del più pieno pluralismo. Ma è bene anche non cadere nell'errore opposto: una chiusura di ciascuno in se stesso, una mancanza di dialogo e di possibilità di convergenze effettive sui problemi ».

Rinascita: « ...Troviamo che da certa stampa ci vengono riproposte, per esempio, le questioni della battaglia culturale come se fossimo ancora né più né meno che in piena polemica Togliatti-Vitorini sul rapporto politica cultura oppure vediamo nudi e crudi i valori dell' « avanguardia » così com'erano in una parte della letteratura degli anni '60... ».

Tortorella: « ...Ciò è il sintomo che una crisi profonda come l'attuale non può non riproporre il tema dell'intero assetto della società, dei valori che la sostengono e, di qui, la questione della collocazione e del ruolo degli intellettuali: infine del rapporto, appunto, tra cultura e politica in generale. Per questo non ci sono solo gli aspetti un po' folkloristici o, peggio, ripetitivi e superficiali. *Io trovo che ci sia del nuovo. Per esempio, tra i cattolici e anche tra i democratici cristiani qualcosa è cambiato... Si è avuto nella D.C. un abbozzo di autocritica...* ».

periodo di difficoltà e di durezze quando se ne fa una ragione... » altrimenti impazzano « fenomeni di avvilimento », « di esasperazione », « di affievolimento di impegno », di « svogliatezza dei singoli », « la cui causa principale sta nel fatto che la direzione politica del paese niente fa per rendere consapevoli i cittadini delle ragioni sociali e personali di un severo impegno nel lavoro e nello studio, non sa infondere in tutta la collettività il senso dello Stato » (ivi, pp. 42-43).

E la funzione del PCI è precisamente *questa*: donare *fiducia* e soprattutto esibire valide ragioni che diano la forza di « sopportare » le difficoltà, le durezze, il severo impegno nel lavoro e nello studio. L'età della transizione, o meglio quella che Badaloni con maggior precisione ha recentemente denominato « filosofia della transizione » (Cfr. N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, Torino 1975), serve precisamente a questo, non è altro che questo: persuasione organizzata al *duro sforzo*, rigenerazione della fiducia necessaria perché la società esprima le sue energie migliori. La filosofia della trnsizione dice pressapoco così: la gravità dell'attuale crisi economico-politica, pur inserita nel contesto internazionale, dimostra inequivocabilmente la miopia e l'inettitudine di un ceto politico al potere che non è neppure in grado di rappresentare gli interessi di una borghesia avanzata, unificata al proprio interno. Se la crisi del capitalismo maturo, a livello mondiale, rivela l'incapacità del capitalista collettivo di rappresentare, nella parzialità delle sue proprie esigenze di dominio, i bisogni sociali, la specificità delle contraddizioni che gravano sulla maturità precoce del capitalismo italiano, dimostra in tutta la sua drammaticità, un vuoto di direzione politica che, per così dire, ignora tanto la maturità storica del bisogno di comunismo direttamente espresso dalle forze sociali, tanto le reali esigenze di sviluppo dell'economia nazionale. Nella specificità del caso italiano, età della transizione significa allora sostituire all'attuale ceto politico l'efficienza di una nuova classe al potere che sappia « conciliare », nel nuovo modello di programmazione economica, le « oggettive » esigenze di sviluppo dell'economia nazionale (e qui si richiede il duro sforzo) con l'emergenza di bisogni già direttamente comunisti (e qui entra in causa la strategia delle riforme). In sintesi: lavoro sociale garantito, massimo livello di produttività in cambio di salario, che definisce la sfera dei consumi individuali adeguati al grado di sviluppo delle forze produttive, ed in cambio di servizi che, attraverso forme di controllo sociale sull'accumulazione di plusvalore, assicurano la fruizione sociale della ricchezza realmente disponibile nella pianificazione degli investimenti. Ad un governo dalle mani pulite, che assicura un giusto scambio fra capitale e lavoro, non resta che ottenere la fiducia ed il consenso sociale, non resta cioè che « ricostituire » quella coscienza etico-civile che riscopra il valore della società produttiva.

Ritornando al dubbio pensoso di Berlinguer « ma ottenere questo duro sforzo non è cosa facile... », se si fosse sentimentali si potrebbe affermare che, almeno in apparenza, non sia difficile stimolare la fede in un governo che attraverso il purgatorio di un virtuoso e catartico lavoro ci porti nel limbo di una nuova religione. Specie se si considera che un piccolo ma ben compatto esercito di intellettuali sta predicando con fervore la *gioia dell'autorepressione*, del *sacrificio*, per servire la *Società*, per ritrovare il piacere differito durante il duro sforzo del lavoro nel *godimento* del proprio Essere Sociale « liberato » dalla logica del dominio « esclusivo » del profitto. Nel purgatorio della transizione, occorre « sopportare » la divaricazione ancora necessaria fra *valore d'uso e valore di scambio*, fra « regno della libertà » e « regno della necessità »: la forza lavoro deve necessariamente farsi « merce », « forma denaro », « valore di scambio » (ma questa volta con consapevole spirito di sacrificio!) per essere mezzo di sviluppo, strumento del proprio Valore d'uso, del sentimento del Suo Essere Sociale. Il duro sforzo del lavoro è così, minuto per minuto, ricompensato dal sentimento riconquistato della propria socialità, che impone la necessità di *negare* i bassi istinti egoistici di godimento superando la propria identificazione distorta, individualistica, eredità dell'era borghese, nella identificazione rigenerata nel proprio Essere Sociale. « Quando io designo l'uomo — scrive Marx, cit. p. 606 — come « valore di scambio », già la espressione dimostra che le condizioni sociali lo hanno trasformato in una « cosa ». Quando lo tratto come « forza produttiva », io metto al posto del soggetto reale un altro soggetto, gli sostituisco ormai un'altra persona, egli esiste ormai solo come causa della ricchezza. L'intera società umana diviene soltanto una macchina per creare ricchezza. » Badaloni, che ha capito tutto, scrive su « Rinascita » (30 aprile '76 n. 18) che il PCI è il *partito della merce organizzata*, del lavoro mercificato, valore di scambio, mezzo di sviluppo della Società civile: quest'ultima correttamente intesa come « idea » che comanda il lavoro e che però lo ricompensa realizzando la giustizia commutativa.

Se, ripeto, fossimo sentimentali resteremmo probabilmente persuasi e convinti; tuttavia siamo sufficientemente marxisti (e non solo in omaggio alla « scientificità » della teoria) per capire che l'ideale di un giusto scambio fra capitale e lavoro non ha nulla a che vedere con il programma comunista di soppressione del capitale e del « suo » lavoro: « Non soltanto la proprietà privata come *stato di cose*, ma la proprietà privata come *attività*, come *lavoro*, bisogna aggredire, se si vuol darle il colpo di grazia. È uno degli equivoci più grandi parlare di lavoro, libero, umano, sociale, di lavoro senza proprietà privata. Il « lavoro » è per sua natura l'attività asservita, inumana, asociale, che dipende dalla proprietà privata e la crea. L'abolizione della proprietà privata dunque diviene una realtà se viene intesa come abolizione del « lavoro » (K. MARX, cit. p. 599). Siamo perciò sufficientemente marxisti per capire che dietro l'arcano della « filosofia della transizione » agisce il duro sfarzo di « rivitalizzare » un'etica del lavoro, cara all'ideologia borghese, mascherata da « egemonia proletaria » .Berlinguer, questa volta, non ha dubbi: non esita a specificare che la proposta comunista del PCI *non è comunista* e neppure socialista: « Non si tratterebbe, ... di porre come obiettivo ravvicinato quello di una società socialista, perché per esso mancano ancora alcune condizioni di fondo, sia interne che internazionali, ma di attuare misure ed indirizzi che sono per alcuni aspetti di tipo socialista. » (*La proposta comunista*, cit. pp. 49-50).

Se, dapprima, perciò si fa appello alla fede in un governo che sappia rappresentare i bisogni sociali e le oggettive esigenze di sviluppo del paese, ora si fa appello al realismo politico che ci persuade che non esistono le condizioni di fondo per la costruzione della società socialista. Secondo Berlinguer, bisogna « uscire progressivamente fuori dalla logica del sistema capitalistico »; tuttavia questo « uscire progressivamente » assomiglia più a un *restare*, non conserva cioè alcun aspetto di movimento: « la costruzione di un assetto sociale superiore, più giusto, più produttivo, più efficiente... può e deve svolgersi senza scalfire nessuna delle libertà sancite dalla nostra Costituzione, e rispettando i principi e le regole democratiche da essa stabilite » (ivi, p. 52), infatti « lo sviluppo verso determinati traguardi non implica affatto la statizzazione di tutta l'economia, né la scomparsa di quei meccanismi di mercato che costituiscono un criterio per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese pubbliche e private » (ivi, p. 51).

Finalmente l'arcano della filosofia della transizione, del nuovo modello di sviluppo, della nuova etica del lavoro, della rifondazione della coscienza etico-civile, dell'autonomia del politico, dell'egemonia gramsciana che si esprime nell'intellettuale collettivo-esperto ecc. ecc. ecc. ci esibisce *il suo nucleo razionale*. Al di là dell'invocazione candida e pudica a conservare i meccanismi di mercato, agisce la petulante, martellante, insistente determinazione politica di difendere la « cosa » capitale, la produttività, i meccanismi di estorsione di plusvalore relativo, lo sfruttamento del lavoro sociale complessivo. La proposta del PCI si riduce all'estremo e goffo tentativo di superare l'attuale crici economico-politica *risolvendo la crisi di sviluppo del regime di capitale*, piegando cioè i rapporti di produzione ad adeguarsi soggettivamente ed oggettivamente alla teoria e alla pratica del nuovo modello di sviluppo. Il solo programma del partito della merce organizzata consiste nell'eleggere la razionalità dell'accumulazione, la produttività a permanente ed insostituibile regola dei processi di socializzazione. Che si tratti di una teoria dello sviluppo rivolta a risolvere la crisi dei meccanismi di estorsione di plusvalore, la crisi del capitale, non solo si desume dalla esplicita continuità fra ideologia borghese e « proposta comunista » del PCI, ma è un'evidenza che emerge dalla incapacità del *partito della merce organizzata* di accedere ad una rappresentazione dell'attuale crisi del regime di capitale che sia in-

ternamente connessa alla teoria e alla rappresentazione dell'attuale composizione di classe. Il partito della merce organizzata *cancella* infatti ogni rapporto con il metodo della critica dell'economia politica, ogni rapporto di organizzazione e di partito con le forze soggettive che hanno determinato l'attuale crisi economico-politica. La creatività dei comportamenti di insubordinazione, l'articolazione soggettiva dei bisogni antagonistici restano accessibili al partito della merce organizzata solo attraverso la mediazione di categorie non marxiste: sono sussunti nell'immagine sbiadita ed interclassista degli interessi dell'economia generale, oppure sono criticati con uno sfiorito ed inespressivo vocabolario moralistico che fa concorrenza a Paolo VI: anarchia, individualismo, corporativismo, delinquenza comune, smarrimento morale ecc. Là dove infatti i comportamenti di classe si fanno ostacolo alla riconversione, alla ristrutturazione del comando del capitale sul lavoro, sono interpretati come effetto deprecabile della disgregazione dell'ideale borghese, ed ancor più esattamente come tradimento degli interessi generali della nostra società. Ed è proprio attraverso la scomposizione sistematica dell'*economico* e del *politico*, procedimento questa volta attinto dal keynesismo e dalle ideologie neoclassiche, che il partito della merce organizzata ricava i « suoi » soggetti a prescindere dai processi reali di ricomposizione di classe: il « cervello sociale collettivo » in quanto Stato, in quanto autonomia del politico, in base ai meccanismi di mercato esistenti individua i bisogni dell'economia generale; attraverso la pianificazione esso « comanda » l'economico (= rapporti di produzione) che si fa strumento, mezzo atto a soddisfare i bisogni della Società civile. Ebbene *questo* soggetto risulta puramente tautologico, astratto dalle sue determinazioni reali e si presenta nella forma del concetto puro. È la società astratta uguale della totale feticizzazione del rapporto sociale ridotto a funzione della forma denaro, a funzione del processo di valorizzazione. Non è solo Marx (che il partito della merce organizzata non trova abbastanza « realistico »), ma sono le stesse lotte proletarie che hanno definitivamente reso evidente che il *politico*, la determinatezza della propria appartenenza di classe, del proprio essere sociale, si definisce all'interno dell'economico, nella società-fabbrica, nei rapporti di produzione. *Non esiste* altra società rispetto alla fabbrica sociale, e all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro, se non quella socializzazione che si libera nella lotta dalla schiavitù del lavoro, dalla prigione della teoria del valore-lavoro. Non esiste cioè « società civile » (la società della libera fruizione, del tempo libero, dei consumi, della cultura ecc.)che non sia « comandata », « regolata » e disciplinata dal dominio del valore di scambio, dalla struttura del salario, dalla razionalità delle leggi dell'accumulazione. Dalle lotte degli inizi degli anni sessanta sino alla massificazione attuale dello scontro di classe, la strategia della fuga dalla condizione proletaria, dell'autonomia dei bisogni dalla forma di denaro, dello sviluppo del programma comunista, si è non a caso espressa come *strategia del rifiuto del lavoro*. La maturità storica del bisogno di comunismo è appunto rifiuto organizzato, massificato e classista, del lavoro, rifiuto dell'esistenza sociale ridotta a merce, a produzione e consumo di salario. Rifiuto di una socializzazione feticista che, in quanto lavoro astratto uguale, in quanto funzione del valore di scambio, ci costringe all'autoritarismo, al sadomasochismo, alla scomposizione della socialità restituita sotto forma di salario, che definisce e delimita la sfera dei bisogni della forza produttiva. La strategia del rifiuto del lavoro, lo sviluppo di bisogni contro la produttività, contro l'organizzazione capitalistica della vita sociale, della stessa divisione del lavoro è sviluppo della reale società *civile*, è liberazione delle energie migliori per la distruzione delle funzioni e dei ruoli sociali atti a trasformare l'individualità sociale a merce comandata dal capitale. La nuova etica sociale, piaccia o no a Berlinguer e al partito della merce organizzata, è precisamente nella enorme carica di coscienza morale e civile che fa sì che gli operai *non vogliono lavorare*, che gli studenti non *vogliono qualificarsi* per diventare forza produttiva, che gli insegnanti non vogliono insegnare ad esserlo, che le donne non vogliono essere funzioni di riproduzione di forza lavoro salariata... Non si tratta di individualistica abulia di fronte ai doveri che la Società esige per restituirci il diritto alla ricchezza, ad una regolata e civile appropriazione compatibile con la riproduzione di capitale. Si tratta del solo ed unico programma comunista: dell'organizzazione militante ed attiva della crisi dei rapporti di produzione, della distruzione nella lotta del sistema di valori e di ruoli che la produzione capitalistica esige; si tratta della valorizzazione del valore d'uso contro il valare di scambio, della resistenza alla ristrutturazione delle funzioni sociali di comando del capitale. È solo la battaglia ideologica del partito della merce organizzata che tende a far apparire e a ridurre lo sviluppo *reale* del bisogno di comunismo come cieca disperazione individualistica, come forza eversiva «assoluta» incapace di realismo politico, di tattica, di programma. Il sistema di valori della borghesia, l'etica del lavoro che segue alla « cacciata dal paradiso terrestre », diventa così ancora utile per riproporre la *miracolosa*



sintesi fra interessi capitalistici ed interessi proletari.

Infatti, cosa significa *oggi*, nella determinatezza dell'attuale realtà economico-politica, richiedere a viva voce duro sforzo e severo impegno per la liberazione delle energie migliori della società produttiva? Proprio perché sappiamo essere più realisti di Berlinguer, proviamo a decodificare il senso di tale invocazione alla riconciliazione con la condizione operaia, con la condizione studentesca intesa come processo di educazione alla produttività. Significa precisamente non ostacolare le controtendenze attraverso cui il tardo-capitalismo intende ripristinare e dare nuova funzionalità alla teoria del valore lavoro, operando quelle scelte di riconversione che sono essenzialmente dirette a *scomporre*, a *parcellizzare* la socialità della produzione: le esigenze della produttività si identificano perciò con la *necessità politica* di rompere i rapporti di forza fra capitale e lavoro che le lotte proletarie hanno saputo imporre. Con l'esaurimento dei serbatoi di esercito industriale di riserva, con l'attacco all'autonomia del valore d'uso del lavoro, la tendenza strutturale del capitalismo finanziario è, come è noto, quella di espellere dal rapporto di produzione crescenti quote di forza lavoro; ciò comporta la generalizzazione di modalità di riproduzione dell'esistenza sociale che contraddicono la tesi del valore lavoro. Quindi il regime di capitale, mediante sempre più contradditorie modalità di in serimento nel mercato del lavoro (aggravate dalla stessa scolarizzazione di massa) deve « scomporre » il soggetto sociale della produzione entro differenziati sistemi di bisogni. La riproduzione cioè della legge del valore, contraddetta dalla crescente socialità della produzione, consiste nella possibilità di comandare i rapporti di produzione, l'intero processo di socializzazione, all'interno di sistemi differenziati di bisogni che permettano la conservazione della teoria del valore lavoro, spezzando la rigidità dei livelli di ricomposizione di classe. Il cosiddetto Stato assistenziale non obbedisce a finalità politiche diverse rispetto a un processo di ristrutturaizone e di riconversione produttiva imperniato sulla mobilità della forza lavoro, sul decentramento produttivo, sulla estensione del lavoro precario o marginale, sul lavoro a domicilio ecc. Si tratta ancora una volta della contrapposizione ideologica della fabbrica, della sfera direttamente produttiva, ad una società la cui produttività deve scomparire negli stessi processi di scomposizione e di parcellizzazione del rapporto di produzione. Rivendicare oggi in Italia la necessità di duro sforzo nel lavoro e di severo impegno nello studio significa rivendicare la necessità politica di ottenere la *mobilità* di una forza lavoro piegata e disponibile alle esigenze della valorizzazione.



In questa luce, le elezioni di giugno sono interessanti solo per gli sciacalli dell'autonomia del politico. I proletari sono indifferenti a decidere la direzione politica di uno Stato che, di fatto, si è già fatto « governo di coalizione » contro il programma comunista. Lo Stato del capitale ha, infatti già operato le sue scelte antiproletarie in quanto espressione attiva delle esigenze dell'economico. La ristrutturazione è in corso con il beneplacito dei contrattibidone, tuttavia si scontra quotidianamente con la resistenza organizzata dei bisogni proletari: il tasso di disoccupazione è aumentato, la ristrutturazione si presenta come attacco alla rigidità del lavoro operaio urbano industriale attraverso la cassa integrazione, come incremento del lavoro a domicilio, come decentramento produttivo, come incremento del proletariato marginale costretto al lavoro nero, al lavoro precario. Il capitalismo multinazionale ha inoltre già deciso in Italia le proprie manovre di politica finanziaria: la drastica riduzione dei bisogni individuali, l'incremento relativo dei cosiddetti consumi sociali, l'aumento delle esportazioni. La « cura » della lira è già programmata: non resta che ottenere il consenso al duro sforzo, la disponibilità proletaria a pagare la crisi e a lavorare. Tuttavia, oltre che la critica dell'economia politica, la maturità dell'autorganizzazione proletaria ci garantisce la continuità della crisi della legge del valore, lo sviluppo del bisogno di comunismo. Non c'è più spazio per la schizofrenia della società che si vive come strumento neutrale dello sviluppo economico per servire una Società civile astratta dalle sue determinazioni classiste. La strategia proletaria elabora il proprio programma comunista contrastando i meccanismi di estorsione di plusvalore, resistendo alla legalità dello Stato del capitale, rivendicando il proprio diritto all'appropriazione, al godimento della ricchezza e dei rapporti sociali esattamente rifiutandosi al duro sforzo, al severo impegno, alla logica della nuova pace sociale. Duro sforzo e severo impegno solo per la pianificazione delle lotte « comuniste » contro la pianificazione capitalistica della crisi, contro il partito della merce organizzata.

Eurocomunismo ?

Parlare dell'eurocomunismo è difficile. Non si sa bene che cosa sia, aldilà di tutto il gran parlare che se ne fa. Gli stessi dirigenti del revisionismo europeo sono in proposito imbarazzati. In effetti che cos'è, a prima vista, l'eurocomunismo? È la tematica delle vie nazionali al socialismo che ricerca una dignità, al di fuori dei limiti strettissimi della legittimità « nazionale », una mediazione « europea » fra internazionalismo e nazionalismo, un rapporto compromissorio fra fedeltà ideologica e compatibilità politiche. Solo i campioni dell'avventurismo di destra, come Amendola, da circa dieci anni vanno proclamando che la « tigre dell'Europa » va comunque cavalcata: ma neppure Tito, che in quanto a revisionismo non sta certo dietro ad Amendola, ha il coraggio di consentire.

E allora che cos'è l'eurocomunismo? Si possono in proposito dare almeno tre risposte.

1) L'eurocomunismo è una scelta di campo. Una scelta di subordinazione che il movimento picista europeo dà alla provocazione capitalistica (sul piano nazionale ed internazionale) della crisi. Il movimento picista europeo aveva, dal 1936 in maniera ininterrotta, accettato la linea revisionista della direzione sovietica. Una scelta che, tuttavia, manteneva il livello politico della difesa del campo del socialismo come elemento fondamentale ed irreversibile. La crisi dello stalinismo, la distensione, la maturazione del capitalismo sociale nei paesi europei a capitalismo sviluppato riempiono in maniera nuova il vecchio schema democratico e socialista del frontismo. La via nazionale al socialismo diviene parola d'ordine diffusa e difesa dall'URSS. Man mano tuttavia i contenuti riformisti delle vie nazionali non riescono a reggere allo scontro con la direzione capitalistica integrata. Quando il capitale determina la crisi il riformismo non la sa reggere, neppure dentro le mistificazioni riformiste. L'eurocomunismo diviene a questo punto il segno di un cedimento definitivo, il frutto di una sconfitta che è stata interamente subita ed interiorizzata. Come nel 1914 le socialdemocrazie, come nel 1929-1933 i partiti comunisti europei, anche ora 1973-1975 i picisti rispondono alla sconfitta spostandosi a destra. È la loro incapacità di reggere lo scontro di classe, oggi come ieri, che li costringe al ripiegamento ideologico, mascherato da una fittizia unità costruita sul piano europeo, o meglio fra i tre partiti del Sud Europa. Nel 1964 Amendola aveva contemporaneamente fatto due discorsi: il primo, già ricordato, sulla necessità di cavalcare la tigre europea; il secondo sulla inutilità della rottura di Livorno fra comunisti e socialisti e quindi sulla necessità di rimettere in gioco una forza unificata di sinistra riformista. Dopo dieci anni la tesi amendoliana ricompone i suoi vari elementi. L'occhiuto burocratismo di Berlinguer nasconde la precisa linea revisionista di Amendola. L'eurocomunismo è una scelta di campo, la decisione di essere subordinati e minoritari nel quadro europeo alle forze della destra capitalistica ed alle sue avanguardie imprenditoriali, la scelta di muoversi sul piano del riformismo e di cercare di condizionare la leadership americana sul livello europeo, — leadership comunque data e stabile, comunque irremovibile. La scelta dell'eurocomunismo costituisce una sconfitta storica del movimento operaio, — una sconfitta paragonabile a quelle storicamente più pesanti e sanguinose che il movimento operaio abbia subito nella sua storia secolare. L'eurocomunismo è una scelta definitiva dentro un blocco imperialista.

2) L'eurocomunismo non è soltanto una scelta di campo internazionale. È soprattutto una scelta di approfondimento del carattere nazionalista delle vie al socialismo nei singoli paesi. Ma poiché le vie nazionali sono costrette a nodi di interessi che sono inevitabilmente contraddittori, da questo punto di vista il carattere fittizio dell'eurocomunismo appare immediatamente. Il nazionalismo italiano è di carattere diverso da quello francese, entrambi si muovono contradditoriamente con la linea del partito spagnolo. Fin qui, i portavoci del capitale, interessati al carattere generale, di scelta di campo, che comunque l'eurocomunismo rivela, non hanno detto la loro sul carattere composito, incasinato, confuso, dell'eurocomunismo, — rispetto all'omogeneità interna degli interessi la cui difesa viene con ciò assunta e generalizzata. Ma presto vedremo questi contrasti saltare alla luce.

3) E non sarà sufficiente, a nasconderlo, il fatto che la tematica di programma dei vari partiti eurocomunisti sia sostanzialmente identica. Oggi, nella crisi, che cosa chiedono infatti essi? Chiedono che, nell'ambito determinato dall'inflazione, si proceda ad un appiattimento complessivo delle scale salariali, — che cioè si attui una politica dei redditi sotterranea (ed in ciò sono tutti d'accordo), intesa alla ricomposizione riformista della classe e del proletariato. Chiedono, in secondo luogo, un intervento dello Stato per la formazione dell'equilibrio sociale, — tenendo presenti le specificità nazionali, che naturalmente si ritengono compatibili. Il terzo elemento, indiscusso, della tematica dell'eurocomunismo consiste nell'accettazione del mercato internazionale capitalistico, come luogo nel quale si formano i prezzi e quindi tutte le compatibilità di intervento e/o di programmazione. Il più pesante programma riformista costituisce così il contenuto della definizione strategica di campo. Che cosa c'è più di differente dalle posizioni della Socialdemocrazia tedesca del primo anteguerra, che cosa c'è più di diverso dall'accettazione di posizioni scioviniste coniugate a posizioni riformiste?

Abbiamo spesso insistito sulla subalternità di questo progetto. Qui gli ultimi (e invero minimi) residui comunisti del discorso (per certi versi ovvio) delle vie nazionali al socialismo viene meno.

Promoveatur (sul livello europeo) *ut amoveatur* (dal terreno di classe): questa sembra essere l'intenzione e la parola d'ordine della proposta eurocomunista. Ma la subalternità è uguale, ed altrettanto forte, alla caratterizzazione riformista del progetto. I due aspetti vanno di pari passo. Il « realismo » della burocrazia picista non potrà tardare a riconoscerlo, e a fare, di questo riconoscimento, l'ennesima arma di mistificazione e di repressione.

Forse, tuttavia, a questo punto, val la pena di osservare quali siano le contraddizioni fondamentali che il quadro così definito non può non determinare per ciascuno dei partiti implicati nel progetto eurocomunista. La combinazione di riformismo e di elementi nazionalistici nella subordinazione al comando del grande capitale multinazionale, nella accettazione di una posizione subordinata all'interno del mondo occidentale (quindi dello strapotere americano), non può che determinare pesantissime contraddizioni nel più breve periodo. La rigidità nazionalistica, la difficoltà del riformismo (nella misura in cui le aspettative riformiste di certi strati del proletariato sono forti), non possono che rendersi conflittuali con l'omogeneità e la necessità lineare del progetto delle multinazionali di accumulazione e di comando. Gli stati nazionali del riformismo capitalistico non possono non scontrarsi con le rigidità del comando integrato delle multinazionali. La scelta non può che essere: o accettazione intera delle regole del mercato capitalistico, fino all'esaurimento delle possibilità di autonoma scelta riformista, o scelta di un'alternativa internazionale (ma è proprio questo quello che l'eurocomunismo esclude). Quindi il terreno della contraddizione esplosiva è quello, solo, che viene destinato alle singole politiche nazionali dei partiti eurocomunisti. Troppo forti, all'interno dei singoli paesi, per poter venire meno alle aspettative riformistiche; troppo deboli, nel contesto europeo, per determinare un'alternativa complessiva, i partiti dell'eurocomunismo sono destinati alla disfatta. Meglio, ad approfondire in termini di tradimento e di terrorismo antioperaio, quella disfatta che già, sul terreno della crisi, la loro scelta odierna registra.

Vedendo dal punto di vista internazionale, dal punto di vista del mercato internazionale, dei suoi vincoli e della sua potenza, la vicenda dei partiti « comunisti » europei (così come è avvenuto nel convegno internazionale del CESPE del marzo 1976) diviene così vicenda di una « corsa a destra » che ha i caratteri dell'estremismo socialdemocratico e che fa ben sperare i padroni multinazionali, su una possibile definitiva alleanza fra tronconi sudisti del picismo e tronconi nordici della socialdemocrazia. L'eurocomunismo è quindi solo una tragica forma dell'abbandono dell'internazionalismo proletario, la definitiva conclusione di un cammino revisionista che non ha mai contenuto alternative reali — e, in più, è il terreno sul quale i vincoli al cedimento divengono più forti, ormai insopprimibili.

Bertolt Brecht

Risoluzione dei comunardi

Dato che, noi deboli, le vostre
leggi avete fatte e servi noi,
quelle leggi non le obbediremo,
dato che servire non vogliamo più.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che noialtri avremo fame
se ci lasceremo derubare,
verificheremo che fra il pane buono
che ci manca, e noi, solo un vetro sta.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che laggiù ci sono case
mentre senza tetto ci lasciate,
decretiamo: ci entreremo dentro, e subito.
Stare nelle tane non ci garba più.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da vestie vivere
peggio che morire è.

Dato che carbone ce n'è troppo
mentre senza fuoco noi si gela
decretiamo che ora lo si prenda, e subito
dato che con quello ci si scalderà.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

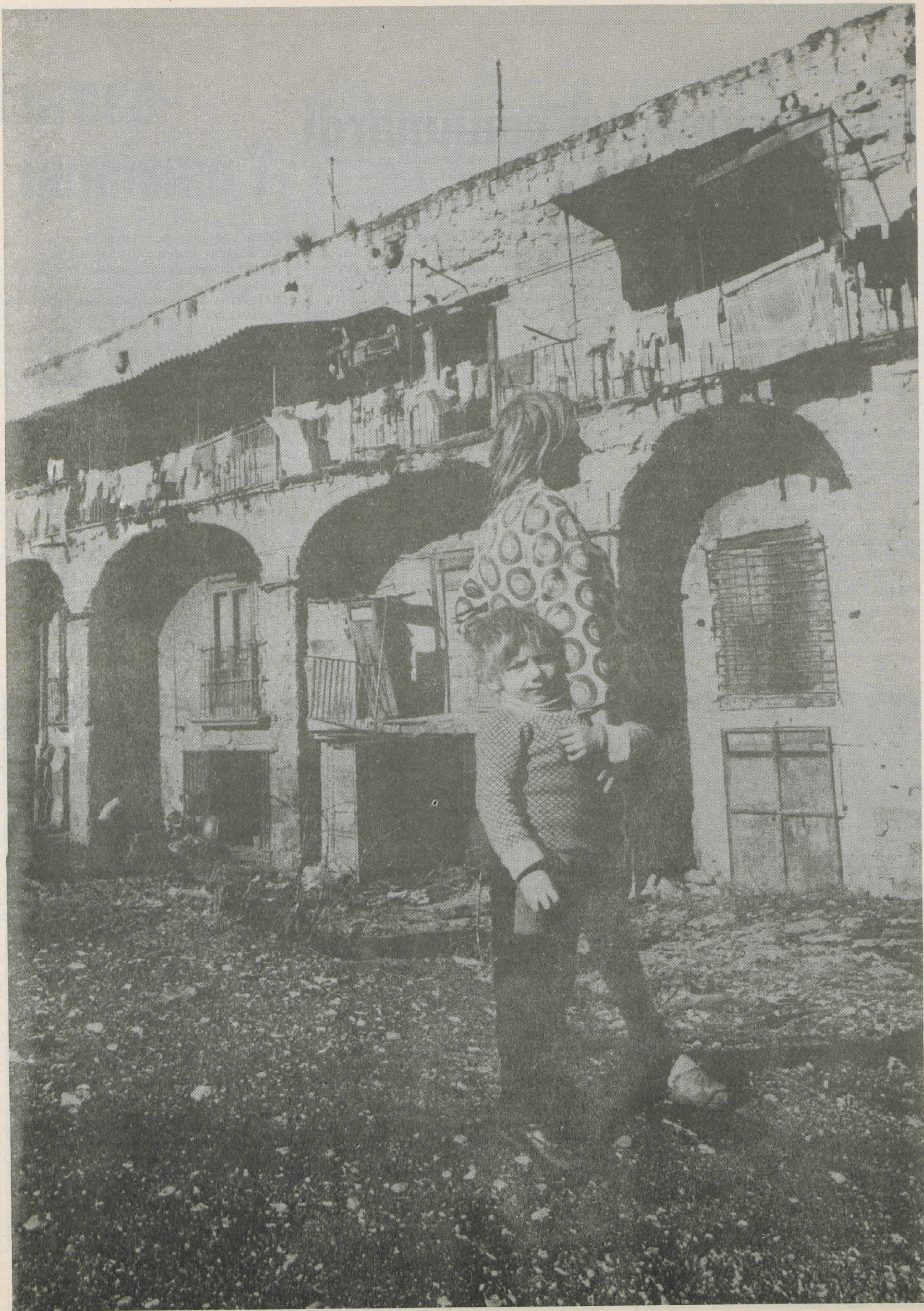
Dato che non può riuscirvi mai,
un salario buono, di pagarcelo,
d'ora in poi le fabbriche noi le guideremo,
dato che a noi bastano, mentre, con voi, no.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che ai governi, che promettono
sempre e tanto, non si crede più,
decretiamo dunque che con queste mani
una vita vera ci si costruirà.

Dato che il cannone lo intendete,
e che ad ogni altra lingua siete sordi,
sì, contro di voi, ora, quei cannoni,
noi si volterà.





Il PCI e la gestione del capitale come, peggio che nel dopoguerra

« Hegel osserva che i grandi fatti della storia del mondo e i personaggi si presentano per così dire a due riprese. Ha dimenticato di aggiungere, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa ».

Ancora una volta, come nel dopoguerra immediato, i partiti tradizionali della sinistra si distinguono per inesauribile capacità di mistificazione, conscia od inconscia, delle istanze di socialismo che salgono imperiose dal movimento, dalla base dei loro stessi iscritti, trasformandole, con un sorprendente minuetto ideologico nel quale gli interessi della classe si dissolvono in quello più « generale » e « comprensivo » del *Paese*, in altrettanti puntelli della democrazia senza aggettivi, e cioè della democrazia totalitaria borghese.

La storia che il movimento operaio italiano ha già vissuto come tragedia, la ricostruzione dei meccanismi sociali ed economici dello sfruttamento capitalistico negli anni « eroici » che vanno dal 1945 al 1950, ripete oggi se stessa, come tragica farsa, con il progetto di gestione della crisi e di « risanamento » del sistema formulato dalla sinistra tradizionale, e segnatamente dal PCI. Nel 1945-'50 la tragedia si risolse nella frustrazione sistematica di ogni istanza di rinnovamento e di libertà concreta e nell'avvio di un'egemonia nefanda che ereditò, perfezionandolo, il sistema di governo clientelare-corporativo fascista. A trent'anni di distanza il movimento operaio deve fare i conti con la non irrealistica probabilità che dalla putrefazione di quella egemonia, scaturiscano le spinte alla razionalizzazione ed al riordino efficientistico dello sfruttamento, direttamente gestito dai partiti che ne rappresentano, a torto o a ragione, la componente maggioritaria ed in nome dei suoi stessi interessi.

Se questo dato di fondo è vero, se cioè la sostanziale continuità della strategia di sinistra dalla liberazione ad oggi è innanzitutto continuità della subordinazione di tale strategia agli interessi del capitalismo nazionale ed internazionale, ciò non toglie ovviamente che esistano talune diversità non trascurabili fra il progetto politico odierno e quello elaborato dal PCI e dal PSI prima della svolta del 18 aprile, e non sempre si tratta di differenze positive.

Nelle poche, frammentarie, annotazioni che seguono non ci si propone di sottoporre a critica il progetto complessivo di governo dei partiti della sinistra tradizionale; tenteremo, invece, di cogliere alcuni aspetti parziali, ma comunque significativi per mettere in luce come, nell'innegabile intreccio di novità-continuità, il modello attuale ricalchi quello timidamente proposto negli anni '40, rappresentandone, anzi, una sensibile involuzione, quasi che, in un paradosso solo apparente, PCI e PSI abbassino il tiro a misura che cresce la loro forza elettorale.

Va subito detto che mancano oggi, o si sono atrofizzati definitivamente, alcuni fermenti, sia pure ambigui ed inappaganti, di ideologia anticapitalistica che nel periodo della ricostruzione avevano sorretto momenti marginali, ma indicativi del progetto della sinistra, fermenti da cui trasse origine la gracile esperienza dei consigli di gestione, o che trovarono un loro spazio formale in alcuni, rari, momenti più genuinamente democratici — nel senso di una democrazia sociale, se non socialista — della Costituzione, e che, comunque fosse, denunziavano un grado di tensione politica ben diverso da quello attuale ed una volontà — che raramente, però, riusciva a tradursi in capacità concreta — di non smarrire il senso della classe e di modellare sui suoi interessi il processo di ricostruzione.

Questi pochi semi non potevano germogliare, sia per loro intrinseca sterilità, sia soprattutto a causa del concime ideologico, più vicino alla « solidarietà nazionale », che non quello, fertile, della lotta di classe.

Restano emblematiche le parole di Togliatti al Convegno economico del PCI dell'agosto 1945. « Prima di tutto desidero dire — affermava Togliatti — che la rivendicazione di un piano economico nazionale è in questo momento, soprattutto se posta come condizione per dare un grande sviluppo all'attività ricostruttrice del paese, secondo me utopistica (...), *anche se fossimo oggi al potere da soli faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa economica privata alla quale dobbiamo lasciare un campo vasto tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio* ».

Poste queste premesse, la ricostruzione non aveva di fatto altre possibilità se non quella di qualificarsi come ricostruzione *tout court*, e cioè capitalistica, e, all'interno di un quadro siffatto, le tensioni di cui dicevamo dianzi venivano snaturate, o se ne sottolineavano gli aspetti di più marcata ambiguità, come nel caso dei consigli di gestione che in alcuni passi peggiori di Morandi assumono l'aspetto di istituzioni neo-corporative, le più adatte « ad impegnare *solidalmente* le forze concorrenti nel processo produttivo ».

C'era poi in quel periodo nella sinistra italiana una sostanziale incapacità di comprendere nella sua dimensione il ruolo giocato dalle istituzioni nel processo complessivo di produzione e riproduzione capitalistica. In particolare delle istituzioni economiche: la banca, il sistema finanziario in generale, le imprese pubbliche e il sistema delle partecipazioni statali costruito negli anni della grande crisi, etc. Il rapporto struttura-sovrastruttura, la specificità dello stato capitalistico e delle sue istituzioni, o non veniva affatto affrontato o veniva — salvo meritevoli quanto rare eccezioni che non fanno testo — liquidato in maniera rozza e meccanica, in una diffidenza di facciata nei confronti dello stato borghese ridotto a mero simbolo, nascondendo dietro il dogmatismo di pochi stereotipi il fatale progressivo sganciamento dei partiti dalla dottrina cui dicevano richiamarsi.

A questa incomprensione della vita autonoma (fino a un certo punto) delle istituzioni capitalistiche, si accompagnava, quale frutto dell'ideologia solidaristica, una visione del tutto incantata dei « grandi principi » della democrazia borghese, che — questo l'imperativo categorico — andavano restaurati dopo la « parentesi degenerativa » del fascismo. Era già iniziato (e l'interpretazione del fascismo quale regime della porzione più reazionaria e sciovinista della borghesia, e non inteso invece come momento essenziale dell'evoluzione capitalistica, fornisce una chiara indicazione in tal senso) quel subdolo processo di identificazione della democrazia con il socialismo, dello stato proletario che diventa « rafforzamento-correzione » dello stato liberale di diritto.

Cosicché, mentre da un lato il disinteresse di fatto per le istituzioni lasciava spazio alla saldatura dello stato repubblicano con lo stato fascista, la tensione riformatrice e la domanda di democrazia sociale e di socialismo si scaricava nella definizione dei « grandi principi », accreditando quel meccanismo diabolico dei due tempi che è stato capace di partorire una Carta Costituzionale la quale nelle sue parti migliori è la perfetta rappresentazione di ciò che non esiste e nelle sue parti peggiori, quelle che codificano la trasformazione neo-capitalistica dello stato di diritto liberale e delle sue istituzioni (trasformazione, ed anzi, rifondazione del diritto di proprietà, economia mista

etc.) da fiato ad un pericoloso e mistificante processo di socializzazione tutta interna al capitale, la cui matrice va ricercata negli anni d'oro del fascismo.

Questo modello strategico, senza peraltro sottovalutare le difficoltà « oggettive » di quel particolare momento storico alle quali in questa sede deliberatamente non abbiamo fatto cenno, aveva tutte le carte in regola per perdere la partita. E non tanto, si badi bene, perché mancasse di una propria interna razionalità, ma piuttosto in quanto il disegno logico in esso contenuto non si adattava alle esigenze ed agli interessi reali della classe. Né d'altronde era sperabile che in quel periodo, data quella particolare — estremamente favorevole — congiuntura internazionale, la borghesia italiana facesse propria la visione solidaristica ed illuministica ad esso sottostante. L'ideologia della vecchia guardia liberale guidata da Einaudi e, soprattutto, l'interclassismo democristiano — che seppe raggiungere il blocco moderato lasciato orfano dalla caduta del fascismo, fornivano con evidenza garanzie più solide di continuità e di stabilità sociale, rendendo inutili le lance spezzate dalla sinistra a favore del produttivismo della libera iniziativa e della libertà del profitto.

A trent'anni di distanza PSI e PCI non sembrano aver fatto tesoro della lezione della storia. Nella sostanza la loro strategia è rimasta identica a se stessa, informata ancora una volta al principio della solidarietà nazionale, in un ambizioso articolato (e dopotutto « avventuristico ») di « risanamento » del paese. L'unica differenza, e non è poco, consiste nel fatto che il progetto di governo della sinistra tradizionale (nelle sue vesti mutevoli — compromesso storico, patto di unità nazionale, — ma in definitiva equivalenti) ha, perlomeno nel breve periodo, più consistenti probabilità di vittoria di quanto non ne avesse nel 45-47. Resta difficile dimostrare che la vittoria del PSI e del PCI coincida con un allargamento dello spazio ed un rafforzamento degli interessi della classe operaia.

Oggi PSI e PCI, soprattutto, si presentano con un progetto di gestione dell'economia che sostanzialmente ricalca i lati negativi di quello ormai frustro della ricostruzione, ma che tuttavia sembra capace di maggiori articolazioni, con una conseguente crescita del contenuto mistificatorio.

La trama portante resta la totale, oggettiva subordinazione alla logica interna del sistema, alla sua dinamica, che si palesa quando le analisi economiche « di sinistra » si dibattono nelle secche della distinzione fra rendita e profitto. Una distinzione (la cautela Agnelli nel partito delle rendite e delle clientele ne è la prova palmare) palesemente improponibile (anche quando è avallata dalla figura e dalla intelligenza di Claudio Napoleoni) a meno che non ci si schieri, e si badi bene in un *istante determinato* del ciclo capitalistico, dalla parte dell'uno e dell'altro termine dell'intreccio.

Le sinistre tradizionali pongono in tal senso la loro candidatura a partito di governo nel nome della solidarietà nazionale e del risanamento del sistema, chiedendo uno « spazio ed un ruolo per il profitto », interpretando le linee evolutive del capitalismo — nella sua specifica connotazione nazionale — alla stregua di mere degenerazioni, nei confronti di un modello ideale che loro intendono ristabilire e che, a loro avviso, ha il grande pregio di essere nello stesso tempo capitalismo e socialismo e di preparare, finalmente, l'osmosi degli interessi contrastanti del capitale e del lavoro salariato.

Le tecniche di trasformazione e manipolazione della domanda di socialismo, dalla quale esse continuano a trarre la loro forza, si fanno via via più scoperte, acquistando un valore meramente rituale, come le schermaglie fra Eugenio Peggio e Franco Modigliani al recente convegno del CESPE, incaponiti nella ricerca di reciproche differenze che non esistono o che, in tutta onestà, sfuggono a chiunque sia dotato di buonsenso.

Il ridicolo realismo del valore di scambio

Note sul programma economico del PCI

« NON VOGLIAMO CHE SI RICADA NEGLI ERRORI DEL PASSATO, NON ASPIRIAMO A UN NUOVO «LIBRO DEI SOGNI» O AD UNA NUOVA «LEGGE DI PIANO» »

Giorgio Napolitano. Dalla relazione all'assemblea nazionale dei dirigenti comunisti nelle fabbriche e nelle aziende. Milano 23 nov. 1975)

Molti segni, tra quelli che il dibattito politico ci fornisce dal cielo istituzionale con particolare dovizia in questo periodo, ricordano gli anni nei quali si costruì il progetto di centro-sinistra.

Non solo e non tanto i segni che ci provengono dalla dislocazione delle forze negli schieramenti politici concorrenti — i moniti vaticani, i fremiti degli industriali, le attenzioni internazionali —, ma la formulazione stessa dei programmi elettorali da parte dei partiti della sinistra, ed in particolar modo del pci, sembra riproporre i problemi della gestione dell'economia in termini datati ai primi anni sessanta.

Nel paragrafo dedicato al « governo dell'economia » del programma elettorale del pci leggiamo: « Non è a un'ulteriore estensione del settore pubblico dell'economia che si deve mirare, ma ad un riordinamento e a un rinnovato impegno di tale settore, oggi già sufficientemente ampio. ... Si deve nel tempo stesso mirare ad offrire attraverso la programmazione un quadro di riferimento per le scelte delle imprese private e a indirizzare lo sviluppo nelle direzioni considerate prioritarie. Va riconosciuta non solo la particolare funzione sociale delle piccole e medie imprese, ma la libertà di iniziativa di tutte le imprese private.

Queste tendono naturalmente a operare sulla base delle sollecitazioni del mercato in vista del conseguimento di un profitto. La politica di programmazione deve tendere — non ignorando il gioco dei meccanismi di mercato — a creare nuove convenienze e ad impegnare le maggiori imprese e le organizzazioni imprenditoriali, attraverso appropriate procedure, per il raggiungimento di determinati fini di interesse generale. »

L'economista cattolico Pasquale Saraceno, nel convegno democristiano di San Pellegrino del settembre 1961, dove si definirono i termini in cui fu impostata qualche anno dopo la politica di centro-sinistra, proponeva, in modo sostanzialmente analogo, la nuova « politica di piano ».

Il mercato, secondo Saraceno, non può essere lasciato a se stesso: lo stato deve assumere la responsabilità di guidare l'economia attraverso un piano di sviluppo. Il piano non deve soffocare l'iniziativa privata, al contrario deve favorire la libera attività delle forze di mercato « sia pure in un quadro diverso da quello che tali forze da sole porrebbero in essere. »

Lo stato « modifica il sistema di convenienza entro il quale operano i singoli imprenditori, in modo da determinare un volume di investimenti maggiore e una localizzazione diversa da quelli che il mercato, lasciato a se stesso, mostrerebbe convenienti. »

L'analogia tra il piano secondo il Pci del 76 e quello secondo la DC del 61 sembra notevole, ma se, invece di considerare una formulazione generica e poco significativa, quale quella di un programma elettorale, ci riferiamo ad altre più impegnative affermazioni, proposte, prese di posizione e, soprattutto, pratiche politiche, ci appare eviden-

te quanto lontano sia oggi dai progetti di uscita dalla crisi del Pci il riproporre una politica di piano nei termini che abbiamo visto.

C'è qualcuno (Valentino Parlato sull'Espresso del 30 maggio), che ancora si confronta con questo livello di proposte del Pci, probabilmente perché, andando ad occupare lo spazio che l'attuale politica del Pci inevitabilmente lascia come residuo, ripercorre — più o meno — le stesse critiche del Pci ai programmi del centro-sinistra e ripropone, con gran ricchezza di analisi e di convegni, la necessità di una « corretta » pianificazione.

La distanza invece tra i propositi del Pci e la riproposizione della politica di piano sta tutta nel fallimento del centro sinistra come progetto di sviluppo, e nel grado di consapevolezza che il Pci ha delle cause di questo fallimento.

È ormai cosa nota che la politica di programmazione come tentativo di assumere i movimenti della classe come volano dello sviluppo, è fallita per la esplicita esogenità della variabile operaia ad ogni forma di controllo della dinamica dei redditi: « è un fatto che la programmazione di lungo periodo è fallita non soltanto in Italia ma in modo più o meno clamoroso in tutti i paesi capitalistici sviluppati » afferma Ruffolo, il Grande Programmatore degli anni sessanta.

Ma non è difficile riconoscere alla classe operaia italiana una capacità di anticipazione del progetto capitalistico, direttamente connessa al particolare intreccio di profitto e rendita caratteristico dello sviluppo economico italiano.

Di questa improponibilità di una politica di sviluppo programmato è stata lucida testimone la Banca d'Italia che, centro di decisione reale della politica economica, ha condotto per tutti gli anni sessanta una politica monetaria niente affatto coerente con l'ideologia keynesiana del centro-sinistra, cercando invece, nell'alternarsi sempre più contratto di provvedimenti deflattivi e reflattivi di ripristinare le compatibilità economiche che avevano reso possibile lo sviluppo degli anni 50. (Sostanzialmente contenimento dei salari e alta produttività).

Questa politica della Banca d'Italia non è un segno di miopia politica, così come è fuori della realtà voler assumere con segno positivo, rispetto ad un razionale funzionamento « non democristiano » del capitalismo in Italia, la lotta operaia come fa Claudio Napoleoni (indipendente nelle liste del Pci), che così afferma sull'Unità: « La spinta operaia, con i risultati che essa è riuscita costantemente a conseguire, è stata di gran lunga il principale fattore di critica effettiva all'irrazionalità e all'improduttività del sistema economico-sociale messo in piedi dalla saldatura tra il capitalismo italiano e il potere democristiano. »

La « critica operaia » avrebbe avuto invece un pesante segno negativo, irrimediabilmente irrazionale e improduttivo proprio se ad essa si fosse risposto con una politica economica espansiva e con un attacco alla rendita, cioè con una disgregazione del tessuto connettivo del capitalismo italiano.


LA « FUNZIONE » IMPRENDITORIALE

Oggi questa « critica operaia », irriducibilmente negativa, e capace di rilanciare contro i meccanismi di ripristino delle coerenze economiche le proprie rigidità salariali e di mobilità ed un comportamento sempre meno produttivo, si propone intatta come il problema cruciale e non risolto della crisi.

Poiché è sulla propria capacità di governare la crisi, sulla essenzialità della propria partecipazione al governo di emergenza per « far uscire il paese dalla crisi economica » che il Pci oggi si caratterizza e si candida come partito di governo: è il suo rapporto col nodo centrale della crisi che va indagato.

Sia come sua consapevolezza della centralità di questo problema, sia come giudizio sulla praticabilità delle sue proposte.

Fino a qualche anno fa era difficile trovare sulla stampa ufficiale del pci ammissioni riguardo alla centralità dell'azione di classe rispetto ai dati della crisi. Si privilegiavano le contraddizioni dei mercati internazionali, o si imputava la crisi alle pratiche monopolistiche della grande impresa.

Negli ultimi tempi, invece, anche ufficialmente, il pci scopre la specificità del comportamento della classe operaia italiana, e la riconosce come elemento determinante del quadro economico e dunque, nella vicina prospettiva di governo, come momento di verifica della propria investitura.

Questo afferma Eugenio Peggio nella relazione introduttiva al convegno organizzato dal Cespe su « crisi economica e condizionamenti internazionali dell'Italia »:

« Dalla fine degli anni sessanta, il movimento sindacale italiano ha raggiunto una grande forza, che gli ha consentito di realizzare grandi conquiste. Basti pensare non soltanto al sensibile aumento dei salari reali, ottenuto dopo il 1969, ma anche alle riduzioni dell'orario di lavoro, alle forme di controllo sull'organizzazione dei processi produttivi, al miglioramento del meccanismo della scala mobile, alla riforma delle pensioni, e, in special modo, allo Statuto dei diritti dei lavoratori.

« Ed ora, nel corso della crisi, il movomento sindacale sta dimostrando una grande capacità di resistenza e di opposizione alla linea dei licenziamenti e dell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro... Anche in altri paesi capitalistici, nel corso degli ultimi anni, i sindacati dei lavoratori hanno condotto grandi lotte e hanno realizzato grandi conquiste. Ma queste, nel complesso, negli ultimi sei o sette mesi, hanno avuto un'ampiezza e un'incidenza relativamente minori di quelle avute in Italia... »

...« Aumenti del costo del lavoro per unità di prodotto che davvero — sulla base di analisi serie e non asservite a calcoli strumentali — risultassero nettamente o sistematicamente superiori a quelli degli altri paesi industrializzati creerebbero fatalmente serie difficoltà alla capacità competitiva delle imprese dei settori più direttamente interessati, e qualora aumenti nettamente o sistematicamente superiori a quelli degli altri paesi dovessero interessare non soltanto uno o più settori ma l'intero sistema economico nazionale, sare-b

be praticamente inevitabile una svalutazione della moneta italiana rispetto alle altre monete. »

Se questo ci dimostra il livello di consapevolezza, dobbiamo ora vedere come il pci si propone di affrontare e rendere ragionevole la variabile operaia, in una situazione che presenta vincoli molto stretti.

Consideriamo come riferimento il « confronto su un piano a medio termine » organizzato negli ultimi mesi del 75 sulle colonne di Rinascita. Dal confronto esce in modo chiaro sia la difficoltà di proposizione di un programma, sia una serie di considerazioni intorno al problema della riconversione industriale che, verificate nelle proposte presentate a gennaio dal pci come occasione di intesa nel corso della crisi di governo, ci danno indicazioni più concrete.

Il programma a medio termine viene finalizzato da Napolitano all'ottenimento nientemeno che della « massima occupazione », e molto facilmente Lombardi può chiedergli: « Ma quali sono i traguardi di occupazione da raggiungere? Anche il mantenimento dell'attuale occupazione potrebbe essere considerato come il massimo traguardo conseguibile nella situazione di oggi? »

Mentre qualcun altro può agevolmente fargli rilevare l'incompatibilità tra un obiettivo keynesiano e la realtà della situazione di classe.

« La premessa fondamentale è che è quasi impossibile fare un programma di medio periodo in un sistema in cui stanno divenendo incerte le basi stesse dell'accumulazione. Ormai tutto il sistema delle grandi imprese lavora in crescente perdita ed il resto dell'industria si sta avviando con veloci passi a questo obiettivo.

I salari raggiungono la media europea, il costo del lavoro quella americana e la produttività del sistema delle grandi imprese diminuisce da anni in termini assoluti. Il che è allucinante. Il caso del settore meccanico è a questo proposito significativo: il numero delle ore lavorate è il più basso d'Europa. Siamo intorno ad una media effettiva di 120-130 ore mensili. » (Romano Prodi sempre sulle colonne di Rinascita).

Ma appena il discorso abbandona le affermazioni generali, abbandona la dimensione del « programma » per interessarsi dei problemi specifici della riconversione industriale, ci accorgiamo che non si tratta più di rispolverare ricette keynesiane facilmente criticabili e criticate, ma di qualcosa di diverso e di ben più attendibile.

« Una complessa questione — scrive Napolitano — è quella del rapporto all'interno dei processi di ristrutturazione industriale tra innovazioni tecnologiche e livelli di occupazione. »

Specifica meglio Peggio:

« Riconvertire significa infatti:

— colmare le più gravi lacune che caratterizzano il sistema industriale italiano, anche attraverso un'organica programmazione della domanda pubblica, volta a soddisfare i grandi bisogni collettivi nel campo dell'edilizia, dei trasporti pubblici, della scuola, della sanità etc.

— compiere uno sforzo per una industrializzazione del mezzogiorno, che sia finalizzata a obiettivi di sviluppo generale del paese, nel quadro di ampie e intense relazioni economiche tra l'italia, l'Europa e i paesi del bacino mediterraneo;

— attuare un generale elevamento del livello tecnologico dell'industria italiana, attraverso un forte impegno nel campo della ricerca scientifica;

— utilizzare le possibilità che stanno dinnanzi alle imprese italiane di migliorare la propria collocazione sui mercati internazionali e di partecipare alla realizzazione di programmi di sviluppo in corso in altri paesi. »

Possiamo, da queste proposizioni, cogliere la specificità della proposta del pci: per prima cosa non si propone un programma, un piano di sviluppo, sia pure a medio termine, che si confronti con la dimensione nazionale dei problemi, che si ponga cioè il problema in tutta l'economia nazionale, (che è il modo di presentarsi di ogni tradizionale politica di piano).

Si richiede, come necessità prioritaria (è di nuovo la politica dei due tempi) una politica di settore, una riconversione selezionata in alcuni punti del sistema industriale.

In secondo luogo il soggetto del programma economico non è il pci: il programma economico del pci è invece quello di porsi come garante istituzionale di un processo di ristrutturazione, che ha per soggetto la grande impresa e per obiettivo la ricomposizione delle coerenze economiche, delle compatibilità, della profittabilità dei processi di produzione.

Parlare delle ipotesi del pci di uscita dalla crisi, vuol dire allora parlare delle ipotesi di uscita dalla crisi della grande impresa nella sua articolazione multi-divisionale, e, rispetto al problema del controllo operaio, del ruolo centrale del pci.

Oggi la necessità prima è quella di ricostituire, almeno in alcuni punti, in alcuni settori del sistema industriale, le condizioni economiche, politiche, ideologiche, dell'accumulazione capitalistica, le condizioni del comando, e intorno a questi punti coordinare e ristrutturare la piccola impresa e le funzioni produttive del territorio.

Si tratta cioè di garantire due ordini di condizioni: da un lato, all'interno della fabbrica il controllo sulla produttività e nel territorio la mobilità intersettoriale della forza lavoro. Dall'altro consentire sbocchi produttivi certi, governati dall'efficienza delle amministrazioni rosse.

Valga per il primo aspetto questa dichiarazione di Lama:

« La mobilità deve essere concepita come il passaggio da un lavoro ad un altro e non dall'attività lavorativa alla disoccupazione. Questo significa, ed è una novità della nostra posizione rispetto agli anni passati, che come conseguenza logica ed in alcuni casi inevitabile di un processo di ristrutturazione ammettiamo che vi possano essere delle riduzioni di manodopera in aziende che si rinnovano, e contemporaneamente che la mobilità noi l'accettiamo non soltanto all'interno dell'azienda, cosa alla quale ci siamo spesso opposti nel passato. Oltre a una mobilità interna vi deve essere la possibilità e noi dobbiamo prevederla, di una mobilità esterna, cioè di passare da un'azienda all'altra, da un settore all'altro ed anche, entro certi termini, da una località ad un'altra, sapendo che questo coinvolge anche problemi sociali e non solo di difesa dei diritti sindacali ».

Quali i settori prescelti? Se si accetta, come abbiamo visto, la logica del

IL SETTORE AGRICOLO

La riorganizzazione dell'agricoltura proposta dal PCI deve passare attraverso un superamento della politica « assistenziale del passato », cioè, essenzialmente della politica di sostegno dei prezzi attuata dalla CEE.
Si propone una politica di investimenti che dovrebbe essere gestita dalle Regioni nell'ambito di piani nazionali particolareggiati, ma dovrebbe essere finanziata in larga misura dalla stessa CEE. Gli investimenti dovrebbero essere: « investimenti in opere civili nelle campagne; investimenti in agricoltura intesa come settore produttivo; investimenti intersettoriali nelle attività industriali collegate all'agricoltura; investimenti e riorganizzazione della ricerca e della sperimentazione ». Un programma di investimenti di questo tipo richiedendo attività estremamente diversificate potrebbe essere realizzato soltanto da imprese di grosse dimensioni (multinazionali) ed in particolare dalle multivisionali Un ruolo particolare viene comunque attribuito alle partecipazioni statali che dovrebbero fornire i mezzi tecnici a « prezzi controllati » ed assorbire i prodotti agricoli per la trasformazione industriale a « prezzi equi ».
Della vecchia politica del PCI viene mantenuta la richiesta di abolizione di forme contrattuali superate, come la mezzadria e la colonia, mentre viene modificata la posizione rispetto agli « agrari ». Infatti la politica di sostegno pubblico dovrebbe essere concessa anche a questi ultimi «se la loro iniziativa muove verso lo sviluppo produttivo investendo dei capitali e valorizzando la terra; se questa iniziativa rispetta gli indirzzi contrattati col sindacato democraticamente programmati dalla collettività e cioè dalle Regioni ». La ristrutturazione capitalistica delle campagne, che serve per « valorizzare il lavoro contadino e sviluppare la produzione e la produttività in agricoltura », deve però essere basata « su un vasto sistema di forme associative e cooperative, libere e volontarie ».

mercato esterno, e dunque i vincoli e le indicazioni che la divisione internazionale del lavoro comportano (come documentato in altra parte del numero), appare chiara la scelta che privilegia i settori « produttivi », nel senso proprio di « efficienza produttiva ». Non solo, ma data la specifica struttura dell'industria italiana, appare anche chiara la velleità, da molti riconosciuta, dei discorsi sulla nuova « qualità della vita ».

« Potrei parlare di quei settori che finiscono per essere guardati come la pupilla dei propri occhi perché ritenuti produttivi perché producono... profitto. Si dice che sono settori sani, ma per molti di essi, se si facesse il conto dei costi in sede di distruzione di risorse e non solo dell'ambiente, costi scaricati sulla collettività e perciò pagati da qualcuno, si troverebbe che la presunta produttività si limita appunto alla sola acquisizione del profitto... (Lombardi su Rinascita). La riorganizzazione di alcuni settori della grande industria, finalizzata alla produzione anche di nuovi beni di consumo, il cui mercato è garantito dalla domanda sociale, (case, trasporti, etc), viene fatto passare come una nuova capacità di orientare i consumi, addirittura come la materializzazione di « germi di consumismo ». Ma se questo non fa che aggiungere un nuovo capitolo all'ideologia del revisionismo, quello che interessa è vedere in pratica, sul terreno dei rapporti di classe, sul terreno dei rapporti istituzionali, cosa comporta per il PCI l'assunzione di questo ruolo.

Significa, come punto cruciale l'assunzione del controllo sulla produttività del lavoro: la centralità di questa funzione e la sua rilevanza sulla forma e sui contenuti della lotta operaia è documentata in altra parte di questo numero.

Significa, in stretta connessione col primo punto, la scomposizione delle rigidità del mercato del lavoro, non lasciata soltanto alla capacità di giocare alcuni settori di classe contro altri. (Non si tratta solo dei disoccupati, la cui ingovernabilità è un dato politico di enorme importanza, ma dell'uso del lavoro nero, delle sacche deboli del mercato del lavoro, rispetto alla scomposizione del ciclo produttivo), ma direttamente gestita dallo stato. Dice infatti ancora Lama:

« Però occorre dire che, per attuare una politica del mercato del lavoro che sostenga un processo di ristrutturazione mantenendo rigidamente il vincolo dell'occupazione globale, bisogna stabilire una stretta connessione tra la politica degli investimenti a livello territoriale — quindi con l'intervento del potere pubblico — ed i problemi della occupazione. A questo riguardo, con tutta probabilità, è necessario mettere in azione dei meccanismi che oggi non esistono ancora: ad esempio, una organizzazione territoriale del mercato del lavoro, a livello comunale, provinciale e regionale non c'è mentre io credo che, per attuare una vera politica a medio termine di ristrutturazione industriale, sia necessario pensare anche alla costituzione di strutture che presiedano al mercato del lavoro a livello territoriale. Queste strutture, le quali dovranno fornire tutti gli elementi conoscitivi dei dati in atto e potenziali in materia di occupazione, dovranno presiedere ad una attività promozionale di riqualificazione professionale necessaria per il trasferimento di lavoratori da un settore o da un'azienda ad un'altra, dovranno essere attive anche nel « governo » del mercato del lavoro per quanto riguarda l'aspetto fondamentale delle ristrutturazioni, quello, appunto, della mobilità della manodopera. Si deve avere un ufficio di collocamento che non sia una pura registrazione, per giunta formale, della disoccupazione, ma che sia invece una struttura che da una parte recepisce, discutendole con la partecipazione nostra, le riduzioni di manodopera derivanti dalle ristrutturazioni di determinati settori, dall'altra fa il censimento e promuove le nuove occasioni di lavoro.

Significa l'uso delle amministrazioni locali come nuova forza istituzionale della pubblica amministrazione, con compiti precisi di intervento nell'economia sia come garanzia del funzionamento del mercato del lavoro, sia come soggetti riformatori, cioè momenti di organizzazione di flussi di domanda e costanti nel tempo, e coerenti con i processi di riconversione industriale.

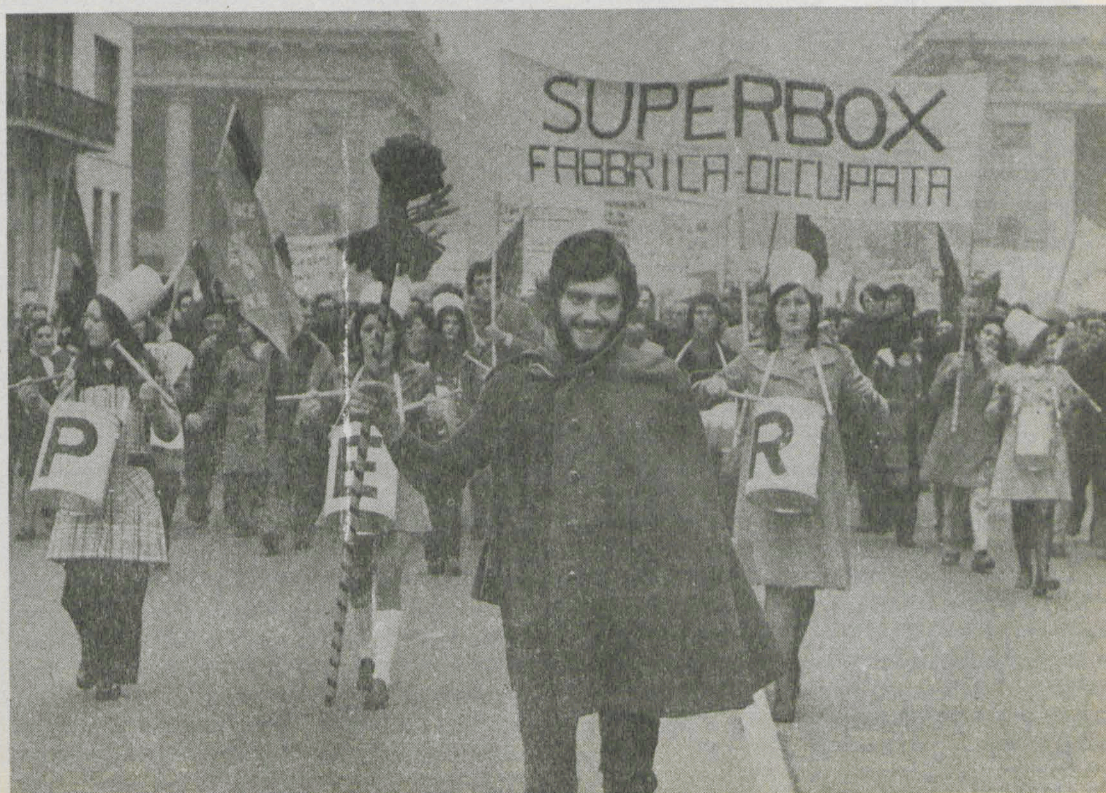
Ma tutto questo, non è senza costi e senza rischi per il PCI, quando esso passa dalla proposta della partecipazione al governo, alla sua realizzazione: la sconfitta di alcune posizioni di rendita, la riorganizzazione produttiva del terziario, passaggi obbligati anche di processi settoriali di ristrutturazione, si scontrano con la composizione politica del corpo elettorale del PCI. Così come i vincoli che la situazione impone (Basti per tutti il tasso di inflazione per il 76, previsto *da tutti*, tra il 25% e il 30%) riducono i margini di compatibilità tra il rapporto del PCI con vasti strati di classe, e la sua funzione di governo.

Il problema torna allora a insistere soltanto sulla capacità di controllo delle sue forme di organizzazione e rappresentazione politica. Ed ogni discorso sul programma anche nella forma che abbiamo indicato, sembra riproporre il « libro dei sogni » se non si dà preventivamente e durevolmente la sconfitta operaia.

Ma le forme del controllo non sono staccate dalla praticabilità di una politica di riorganizzazione settoriale.

Accanto alla repressione delle lotte, accanto all'ideologia del lavoro, accanto all'accettazione dei vincoli del mercato internazionale come necessari parametri di produttività ai quali subordinare la ricomposizione delle relazioni industriali, esiste la necessità di una capacità reale di pagare in termini di riforme. Ed avendo chiarito cosa si intende oggi per riforme, (la possibilità di una riorganizzazione dei settori « produttivi ») ecco che programma di riconversione e controllo sul lavoro non sono soltanto il secondo la necessaria condizione per la realizzazione del primo, ma si condizionano a vicenda in una misura che dipende tutta dai margini di legittimazione del PCI come espressione della classe.

La soluzione di questo « groviglio di condizioni » rimanda più ad una coerenza «politica» delle variabili, che ad una coerenza « economica », e le soluzioni, di breve e di medio periodo, non sono, da parte di tutti, prevedibili.



I vincoli internazionali La politica economica del PCI nel quadro politico dello Stato delle multinazionali

« La nostra scelta resta quella dell'accettazione di un regime di « mercato aperto », di un regime, cioè, di aperta competizione in campo internazionale; la nostra scelta resta quella di un corretto sviluppo dei rapporti economici e commerciali tra i paesi della Comunità economica europea, e dell'avvio di un nuovo sistema di cooperazione economica mondiale »

IL PROGRAMMA DEL PCI (l'Unità 16-V-76)

In questa rapida esposizione dei problemi internazionali si tenterà di individuare alcuni elementi del progetto di ristrutturazione del capitale internazionale, rispetto al quale qualunque progetto di ristrutturazione a livello nazionale deve essere subordinato. Quindi la proposta riformista del PCI non deve fare i conti soltanto con la classe operaia, che comunque costituisce l'antitesi reale a qualunque progetto di questo tipo, ma, per la posizione che il capitalismo italiano occupa, deve anche essere consistente con le scelte che il capitale internazionale opera. Ecco perchè in questa esposizione saranno proprio le relazioni e le contraddizioni tra i singoli capitali nazionali, piuttosto che quella tra capitale e proletariato, ad essere analizzata.

Dalla fine della guerra fino alla metà degli anni '60 abbiamo assistito a livello internazionale ad uno dei più rapidi processi di accumulazione capitalistica. In questo periodo assistiamo nei paesi capitalistici occidentali ad uno sviluppo del reddito pari al 4-5%, ad un tasso di disoccupazione che si aggira in media sul 2-3% e ad un commercio estero che si espandeva ad una media del 10% annuo(tutti questi dati, come i successivi, si riferiscono ai paesi ocse). Questo sviluppo è stato possibile da una parte, a causa di una mancata risposta operaia, dovuta al fallimento dell'impostazione terzo-internazionalista, e dall'altra dalla modificazione della struttura del capitale produttivo, sul piano internazionale, dovuta alla guerra. Per il capitale, le distruzioni provocate dalla guerra hanno costituito le premesse per un nuovo balzo in avanti. L'assenza di una vigorosa risposta operaia, che pure si era presentata in alcuni paesi con punte di alta radicalità, (per es. in Italia le lotte bracciantili al Sud, le lotte dei disoccupati a Milano che durante una manifestazione « percuotevano ripetutamente » il questore e riuscivano a far diramare dalla radio « un minaccioso quanto inutile comunicato, che veniva naturalmente sconfessato in seguito dalla Camera dal lavoro » (l'Unità 23 luglio 1946), forme di lotta dura da parte degli occupati, generalmente sconfessate dalle organizzazioni sindacali e dal PCI) ha permesso al capitale internazionale di poter attuare la necessaria riconversione e ristrutturazione industriale (piano Marshall) con incrementi nell'intensità e nei ritmi di lavoro. In Italia la tregua salariale concordata dai sindacati ha permesso « un controllo così ferreo e predeterminato della dinamica dei salari » che non ha avuto eguali « in nessun paese occidentale, anche in quelli che hanno sperimentato formule centralizzate dei salari come l'Olanda ». Il mercato capitalistico si presenta sempre più nella sua veste di mercato mondiale. Il dominio del capitale investe aree sempre nuove. La crescita delle esportazioni dà un indice di questo allargamento del mercato mondiale. Dal '60 al '68 le esportazioni passano: in Italia dall'11,4 al 19,5% del reddito nazionale; per la Germania dal 16,6 al 23,8%; per la Gran Bretagna dal 14,1 al 20,1%; per il Giappone dal 6,9 all'11,5%; per gli USA dal 4,0 al 5,8% e per la Francia dall'11,8 al 14,6%. Si deve notare, comunque, che queste cifre non tengono conto dell'esportazione di capitali che è stato notevole per es. per gli USA. È vero che in alcuni paesi si sono avuti fenomeni di crisi (Francia dopo la guerra di Algeria e l'Italia nel '63), ma queste crisi non erano generalizzate all'intero mondo capitalistico per cui la continuazione dell'accumulazione negli altri paesi, ed in seguito alla maggiore compenetrazione delle singole economie nazionali, aveva permesso la ripresa, anche se temporanea, di questi paesi. L'accelerato sviluppo di questi anni ha influenzato le stesse politiche salariali adottate dai vari paesi. Per es. mentre l'Italia punta sui bassi salari per conquistarsi quote maggiori sul mercato internazionale, altri paesi sentono il bisogno di far accrescere la domanda interna per poter assorbire una produzione sempre maggiore, come per es. nei Paesi Bassi, dove vengono concessi aumenti salariali, con l'ingresso nel governo di coalizione del partito liberale rappresentante degli industriali, superiori a quelli definiti a livello centrale della politica dei redditi. Nella metà degli anni '60 in seguito ad una concorrenza sempre più feroce sul mercato mondiale, dovuta all'entrata in campo, contro il monopolio americano dell'immediato dopoguerra, della Germania e del Giappone e per il riaccendersi di forti lotte operaie in parte dovute allo sviluppo stesso, registratosi in quegli anni, delle forze produttive, cominciano a presentarsi i primi sintomi di una nuova crisi mondiale di sovraproduzione.

Ed è proprio in quegli anni che alcuni indici abbastanza indicativi, come il rapporto profitto / salario, cominciano a diminuire ed iniziano a manifestarsi rilevanti fenomeni inflazionistici sintomi della crisi reale in atto. Per es. nel periodo che va dal '65-66 al 70-71 (sempre per i paesi ocse) il rapporto profitto salario diminuisce del 58%, il rapporto vendite scorte del 13%, mentre il tasso di disoccupazione aumenta del 29%. Dopo il '70-71 mentre si ha una ripresa nei primi tre rapporti continua l'incremento della disoccupazione (tra il '65 e il '75 il tasso di disoccupazione passa dal 3,8 al 9,1% con un incremento del 139%). Cioè in questo periodo si ha una redistribuzione di reddito a favore dei capitalisti. Attraverso l'inflazione invece si cerca di recuperare il valore delle merci invendute, cioè di mantenere invariati i margini del profitto. Operazione che in realtà il capitale, in situazioni monopolistiche, tenta non solo in periodo di crisi, ma spesso anche in periodi di sviluppo sia per riassorbire eventuali aumenti salariali che per appropriarsi di quote di plusvalore di imprese più deboli o di nazioni meno sviluppate economicamente. Ed è stata questa inflazione che in alcuni anni ('71-72) ha permesso una ripresa fittizia (la cosiddetta « ripresa drogata »).

Infatti attraverso l'aumento dei prezzi si ha un recupero reale per i singoli capitali (attraverso una redistribuzione del plusvalore) ma soltanto fittizio per il capitale complessivo. Per es. le compagnie petrolifere multinazionali con l'aumento del prezzo del greggio hanno avuto un incremento notevole dei profitti che avevano raggiunto il punto minimo nel 70. Con la successiva recessione si è proceduto ad un attacco diretto alla classe operaia. Con misure recessive si è cercato di diminuire sia la massa salariale complessivà sia, attraverso l'aumento dell'esercito industriale di riserva di accrescere



la concorrenza tra gli occupati e i disoccupati per calmierare gli incrementi monetari del salario e tra gli occupati stessi per permettere una ripresa della produttività in fabbrica.

Queste misure sono state usate dal capitale internazionale e dai singoli capitali in modo abbastanza differente. Negli anni '74-75 ha forse raggiunto il suo punto di massimo: l'utilizzazione degli impianti è scesa al di sotto del 70%, la produttività per occupato è diminuita in media del 2% (nell'industria del 6%), è diminuito il numero medio delle ore lavorate (— 13,5% nell'industria), è diminuita la produzione industriale (— 15% nella metà del '75) e sono diminuite sia le importazioni che le esportazioni. La crisi ha riacutizzato le lotte tra i capitalisti « fratelli » ed ha contemporaneamente avvantaggiato relativamente agli altri alcuni imperialismi, in particolare quello USA.

Ed è proprio quest'ultimo che negli ultimi mesi del '75 ed i primi del '76 comincia a mostrare i primi sintomi di ripresa, non si sa quanto reali, con incrementi della produzione industriale e dell'occupazione. Mentre la situazione tende a peggiorare in altri paesi come l'Italia e la Gran Bretagna. Ma una ripresa effettiva ha bisogno da una parte che si proceda ad una ristrutturazione e riconversione industriale all'interno di ogni paese, accompagnata da una nuova ripartizione del mercato mondiale (che non è detto che sia pacifica) e dall'altra deve vincere o ridurre a miti consigli la classe operaia interna ed internazionale.

Un progetto di ristrutturazione richiede in primo luogo che sia assicurata la mobilità al capitale internazionale non distrutto dalla crisi. Questo capitale nei piani del capitale dovrebbe dirigersi nei settori che producono i mezzi di produzione piuttosto che in quelli che producono beni di consumo. La produzione di questi beni dovrebbe essere monopolio dei paesi capitalistici più forti. Ci si attende infatti una possibile ripresa della domanda di questi beni da parte sia dei paesi arabi che hanno a disposizione ingenti capitali, sia da parte dell'URSS, che sembra quella meno colpita dalla crisi in atto, e che punta anche con quest'ultimo piano quinquennale ad uno sviluppo accelerato della industria pesante. Altri settori dei quali si vorrebbe lo sviluppo sono quelli ad alta tecnologia, per es. si tenta di lanciare settori per la ricerca di fonti di energia sostitutiva. Ai paesi capitalistici più deboli verrebbero lasciati i settori tradizionali.

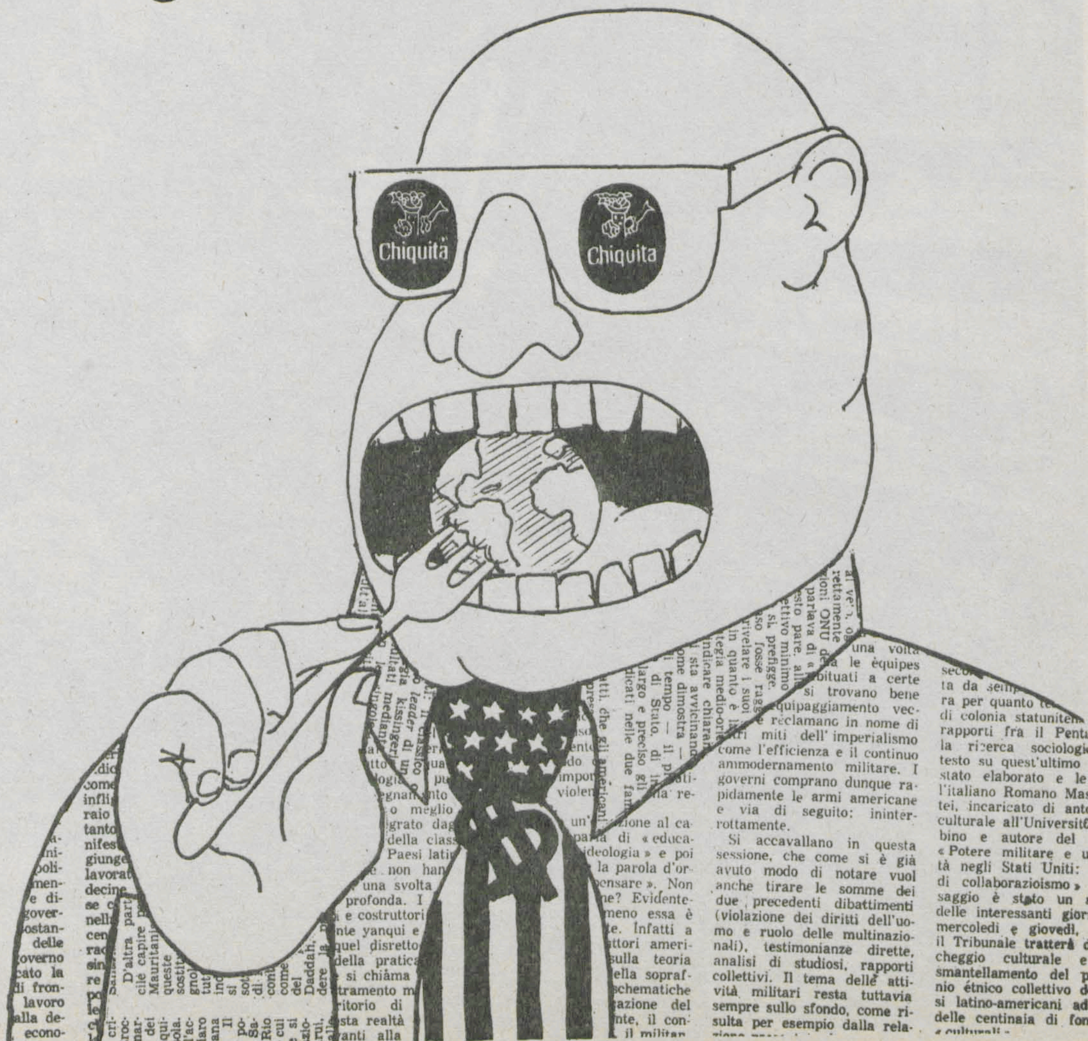
Tutta questa ristrutturazione dovrebbe essere accompagnata da una diminuzione delle capacità produttive, cioè con una riduzione del numero degli occupati direttamente utilizzati a fini produttivi per il capitale; cioè dovrebbero aversi forti incrementi nella produttività del lavoro. In altri termini, da una parte deve continuare il processo di recessione in atto per risolvere gli antagonismi interni a colpi di continue riduzioni della forza-lavoro occupata, dall'altra parte la sostituzione di operai con macchine dovrebbe frantumare la stessa composizione della classe, favorendo i cosiddetti processi di terziarizzazione, come ulteriore tentativo di bloccare lo scontro sociale in atto.

Per quanto riguarda il settore agricolo non solo dovrebbe essere spinta la produzione dei beni direttamente collegabili all'industria di trasformazione, ma la stessa produzione di cereali e semi-oleosi dovrebbe essere assicurata ai paesi capitalistici più sviluppati data la rilevanza che queste merci hanno assunto sul mercato mondiale. Ai paesi sottosviluppati dovrebbe essere lasciata la produzione di beni non direttamente importanti ai fini alimentari. Dal punto di vista finanziario si dovrebbe tendere a sostituire ad aperture di credito attraverso istituti finanziari internazionali la concessione di finanziamenti diretti, molto meno onerosi per i paesi debitori, ma che permetterebbero da parte del capitale internazionale il controllo diretto dei processi produttivi. In definitiva il capitale internazionale dovrebbe essere in grado di riassumere il controllo diretto dell'intero processo produttivo. Questo significa da un lato, spingere più avanti il processo di internazionalizzazione del capitale, nel senso che il singolo stato capitalista deve assumere la funzione di stato delle multinazionali, dall'altro rafforzare il controllo non solo sulla metropoli ma sulla stessa periferia per rendere più difficile una saldatura di classe a livello internazionale. Questi vincoli, posti dal capitale internazionale, riguardano essenzialmente i paesi sottosviluppati, ma, anche se in modo più limitato, gli imperialisti più deboli come l'Italia. Cioè alcuni settori ad alta tecnologia l'Italia non potrebbe attivarli, come non potrebbe produrre, oltre certi limiti, alcuni beni agricoli rilevanti negli scambi internazionali.

Data la forte integrazione internazionale della struttura economica italiana non sarebbe certamente impossibile impedire l'attivazione di alcune attività. Per questi motivi, il piano economico del PCI completamente subalterno alla logica del capitale internazionale, non può sfuggire a questi vincoli.

COLLETTIVO CONTROINFORMAZIONE SCIENZA

Lo sfruttamento alimentare



centro di documentazione pistoia / stampa alternativa

Il PCI e l'impresa pubblica Nuovi managers per il vecchio capitalismo

Efficienza, lotta alla corruzione, al clientelismo, moralizzazione: questi sono gli obiettivi fondamentali che il PCI propugna per ridare credibilità a quell'originale sistema di intervento statale nella produzione, per il profitto, che si chiama « sistema delle partecipazioni statali ». D'accordo con gli Agnelli c'è da chiedersi se il sistema delle partecipazioni pubbliche, decaduto al livello di corruzione che il governo democristiano ha permesso, sia ancora valido nella situazione attuale, sociale e politica, del Paese: questo si chiedono i picisti oggi (N. Colajanni, *Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali*). Rispetto al convegno del CESPE del gennaio 1973)*Imprese pubbliche e programmaizone democratica*) l'orizzonte e gli accenti della discussione sembrano radicalmente cambiati: nel '73 infatti la funzione guida dell'impresa di Stato attraverso la programmazione era ancora sostanzialmente postulata, oggi la parola d'ordine è quella (se non dello smantellamento, certo) della riduzione dell'impresa pubblica alle regole del mercato. Sia Colajanni che Barca ed Ingrao, sia la destra che la sinistra picista, lo dichiarano senza posa: moralizzare la impresa pubblica significa razionalizzare le funzioni, razionalizzare significa ridurre l'impresa pubblica alle leggi dell'economia di mercato. Dopo il disastro corporativo e clientelare determinato dalla gestione della DC, il PCI si impegna a sostenere una gestione efficiente e razionale dell'impresa pubblica, sottoponendola alle regole del mercato nazionale ed internazionale.

Si badi bene: queste non sono affermazioni generalissime, ennesima manifestazione della duplicità e dell'opportunismo del gruppo dirigente PCI in vista delle elezioni. Queste affermazioni sono articolate in maniera estremamente ampia e singolarmente coerente. Dietro all'attacco alle malversazioni democristiane nella impresa pubblica c'è la più radicale negazione della funzione di « equilibrio sociale » dell'impresa pubblica; c'è l'affermazione che solo la produttività garantisce lo sviluppo; c'è l'appiattimento della dinamica salariale sulle dinamiche della produttività (« solo i settori che riescono a mantenere livelli di produttività più elevati sono in grado di concedere maggiori salari »... Colajanni); c'è il rifiuto della politica assistenziale della Gepi e dell'impresa pubblica in generale; c'è insomma, positivamente, l'idealizzazione del regime di mercato come regola e come necessità dello sviluppo industriale.

Da questo punto di vista il richiamo al controllo parlamentare sulla impresa pubblica non è contradditorio con la riaffermazione della egemonia della regola di mercato: Ingrao, che più di ogni altro, ritorna noiosamente su questo tema, insiste appunto sulla compatibilità fra regole dell'efficienza industriale e controlli formali, del Parlamento e degli altri organi dello Stato. Ciò che è fondamentale è comunque il rispetto dell'autonomia delle imprese! Sembra di essere tornati, con le parti invertite, alla discussione parlamentare sullo sganciamento delle industrie pubbliche dalla Confindustria: i picisti oggi preferirebbero che questa decisione non fosse intervenuta, preferirebbero — anche in questo campo — una lunga marcia attraverso... la Confindustria!).

Giunti a questo punto bisogna naturalmente chiedersi: esiste ancora, nella prospettiva picista, una « specificità » dell'impresa pubblica?

Come abbiamo visto questa specificità non può consistere in una diversa collocazione dell'industria di Stato di dentro al sistema industriale. L'unica « specificità » consisterà in alcune funzioni che debbono darsi per lo sviluppo del mercato capitalistico, e che in Italia possono essere assunte dall'industria di Stato. Di quali funzioni si tratta? Essenzialmente di tre funzioni: a) intervento preminente ed assunzione prioritaria, da parte dellindustria pubblica, del discorso sui servizi sociali, tentando di tirare questo settore ad una produttività effettiva. b) intervento dell'industria di Stato nei settori energetici (in generale , sull'ENI, l'intervento del PCI è di appoggio). c) intervento dell'industria di Stato nel Sud, a sostegno della piccola manifattura e a superamento dei « dualismi del mercato interno ». Come si vede la specificità dell'industria pubblica, così come teorizzata dal PCI, è semplicemente complementare, e subordinata allo sviluppo complessivo del capitalismo italiano. Si potrebbe facilmente ironizzare sul « realismo » di queste funzioni: di fatto esse sono come minimo utopistiche, nello scopo che si prefiggono di garantire profitto. L'unico profitto che esse andranno senz'altro a garantire è quello complessivo del capitale italiano, delle sue forze dirigenti, della « managerialità » privata e pubblica.

E qui si coglie un ulteriore specificità che il PCI attribuisce alla gestione dell'impresa pubblica: la creazione di un personale politico amministrativo, socializzato, per la determinazione di un modello di sviluppo dello sfruttamento socilae. Una nuova managerialità deve essere creata dalla impresa pubblica, sia sul verso del rapporto con le regioni e gli enti locali, sia, soprattutto, sul verso del rapporto con l'esecutivo dello Stato. L'insistenza che in proposito è registrabile risulta davvero straordinaria: attraverso questo discorso l'attacco moralistico alla DC, al clientelismo si trasforma positivamente in richiesta di potere da parte di nuovi strati manageriali.

Complessivamente il discorso del PCI sulla impresa pubblica, sul sistema dell'impresa pubblica, è estremamente importante e caratteristico. Infatti in esso la proposta revisionista si chiarisce in tutta la sua ampiezza. I picisti propongono al capitale un'alleanza sul piano di una concezione integrata dello sviluppo capitalistico (produzione socializzata di beni + servizi) e si propongono come nuova managerialità per la direzione, il controllo, la garanzia politica di questo sviluppo.

Il terreno dell'impresa pubblica oggi, come ieri le amministrazioni locali, sembrano il terreno privilegiato per questa operazione di cooptazione del revisionismo all'interno della guida complessiva del capitale e dello sfruttamento.

Resta un'ultima domanda da porsi. Ed è la seguente: quanto è realistico questo piano? Non vi sono certo dubbi sulla sua subalternità: ma, pur in questa subalternità, è realistico pensare ad una modificazione, attraverso l'inserimento della managerialità picista, dei meccanismi di accumulazione? Le risposte ci sembrano due: la prima è che è assolutamente realistico pensare, come d'altra parte sta già avvenendo, che una parte dei burocrati di Stato nell'impresa pubblica si converta al la linea del PCI; la seconda è che questa proposta revisionista di accentuazione ed allargamento del controllo dello sfruttamento sociale non reggerà lo spazio di un mattino. Lo squallore complessivo della proposta picista sull'impresa pubblica è infatti adeguata alla promozione di strati intellettuali fin qui esclusi nell'amministrazione dell'impresa pubblica; è spaventosamente cieca rispetto alle dimensioni della crisi dell'accumulazione e al fatto che la realizzazione dell'accumulazione, quando si possa dare, si darà in termini di esclusione di strati proletari e di spesa per l'armonia sociale. Su questo terreno le lotte si moltiplicheranno, così come si sono moltiplicate in tutti i paesi a capitalismo sviluppato, e la razionalizzazione industriale si mostrerà sempre e di nuovo come razionalizzazione dello sfruttamento sociale. Il revisionismo, anche in questo caso, e molto di più di quanto non sia avvenuto nelle amministrazioni locali degli anni '50, mostrerà di aver alzato una pietra che non riesce a reggere.

Dopo il 20 giugno: Vincitori e vinti

Dopo il 20 giugno grande successo delle sinistre che raggiungono l'80%. In una domenica d'agosto si festeggia il governo popolare con una grande riunione internazionalista, tutti i partiti fratelli europei si trovano a Bologna ricevuti da Berlinguer: Schmidt per la socialdemocrazia tedesca, Mitterand e Marchais per la Francia, Santiago Carrillo e una folta delegazione laburista.
Brindisi di Sangiovese e visita alle fabbriche, che mostrano una operosità imprevedibile suscitando ammirazione ma anche curiosità alla delegazione straniera. Marchais rompe il ghiaccio e chiede a Berlinguer come mai si lavora anche la domenica e il nuovo capo del governo risponde che ormai si lavora anche la domenica il che ha permesso di uscire dalla grave crisi economica dato il grande contributo della classe operaia.
La delegazione parte da Bologna e la stessa operosità si trova a Porto Marghera e in tutta la fabbrica-diffusa veneta; dopodichè si dirigono a Milano per visitare l'Alfa dove la classe operaia si è impegnata in una nobile gara di stakanovismo, quando uno spettacolo sorprendente passando per il Garda colpisce gli illustri ospiti: una marea di persone abbronzate felici e con enormi bevande colorate
Santiago Carrillo preso da enorme stupore chiede a Berlinguer chi sono costoro e il nuovo capo di stato risponde sorridendo: « Sono quelli che hanno perso ».



ALLE CINQUE DEL MATTINO!

Il rapporto partito sindacato oggi L'obiettivo dell'occupazione ovvero la repressione delle lotte salariali

Il rapporto sindacato-partito si pone — nell'ottica comunista — a partire dal processo di « *sindacato unitario* ». Il processo di sindacato unitario dovrebbe realizzare la *delega effettiva* espressa appunto in termini unitari. Il PCI quindi si confronta col sindacato soprattutto a partire dal processo unitario, che avrebbe la sua radice nella delega espressa dal « lavoratore ». Il processo di sindacato unitario di solito però funziona effettivamente solo per emarginare anche fisicamente dalla fabbrica gli strati e comportamenti di forza lavoro che mettono in crisi l'immagine maggioritaria del sindacato. Per il resto non vi è nulla di unitario: ma il processo, specialmente nei casi in cui è necessario un intervento eccezionale contro l'autonomia operaia, funziona ed è accettato dalle varie correnti sindacali, dalle « forze » politiche, dai media. Al di là dell'intervento repressivo, il processo di sindacato unitario non è che una litania educativa per militanti sindacali. Inoltre questo processo deve continuamente confrontarsi con la concorrenza operaia, che si esprime in modo maggioritario su quei terreni non vincolati dalla contrattazione, nei quali quindi la delega non è stata ancora inventata. È appunto il confronto contro le forme maggioritarie di comportamento operaio non vincolate dalla contrattazione che sembra essere il fecondo terreno dello sviluppo futuro del sindacato unitario.

Quindi il processo di sindacato unitario non trova il suo limite nella politica rivendicativa, ma nel rapporto di delega. È proprio il terreno della delega ad essere inadatto ad essere praticato ed utilizzato in funzione della crescita della organizzazione operaia. Anche per questo motivo il sindacato si sforza in tutti i modi di consolidare la delega della « base » e di realizzare su tutti i terreni dei centri di formazione della « volontà collettiva » che siano in grado di agire in qualità di rappresentanti operai e di trasformare i conflitti diretti ed aperti in rivendicazioni negoziabili. Da questo punto di vista, tutte le critiche al processo di « sindacato unitario » che si muovono pur esse sul terreno della delega — le cosiddette critiche di sinistra — sono pur esse conformi ed ispirate al progetto repressivo di distruzione delle forme maggioritarie di comportamento operaio che sfuggono al controllo democratico-partecipativo. Esse si basano su di una constatata *insufficiente* realizzazione della delega operaia nell'ambito del processo unitario, oppure introducono nella delega un vincolo « politico » per cui essa dovrebbe esser soddisfatta da alcune coalizioni governative e non da altre. Nell'insufficiente realizzazione della delega unitaria, e nei vincoli che pone sul mercato elettorale, si viene così ad intravedere la prefigurazione di un «partito» ad immagine e somiglianza della delega operaia. Anche in questo caso tutti i comportamenti operai al di fuori della delega sono la faccia nascosta della luna, ed interessano solo nella misura in cui introducono i ben noti effetti devastanti nel processo di rafforzamento della « delega effettiva », e debbono quindi essere combattuti. Al di là quindi del fatto che la realizzazione della delega venga considerata sufficiente od insufficiente, sia i sostenitori del processo di sindacato unitario che i critici di questo processo si muovono all'interno di una pratica nella quale la *delega* resta il nucleo centrale del processo. Nel rapporto PCI-sindacato l'insufficiente realizzazione della delega viene tirata in gioco solo quando occorre accelerare il processo unitario in vista di scadenze politiche, o quando si tratta di negoziare la presenza, all'interno di esso, di componenti di «destra». Per il resto, il PCI considera completamente obsoleta la relazione base-vertice quale parametro di democrazia organizzativa, e ad essa sostituisce la relazione unitario-antiunitario: ed è proprio sulla base di questo parametro che vengono condotte le epurazioni all'interno delle fabbriche.

Sia il sindacato che il PCI, quindi, hanno come obiettivo il « rafforzamento della delega », la sua realizzazione in termini « effettivi ». Ostacoli e ritardi in questo processo possono nascere da due fonti: da un lato possiamo avere degli ostacoli o ritardi di natura organizzativa interna, per cui in seno alla stessa organizzazione sindacale, ad esempio, si sviluppano particolari resistenze allo svolgimento del processo che dipendono in ultima analisi da differenti concezioni del contenuto effettivo della delega.

D'altro lato abbiamo ostacoli e ritardi che non dipendono dal contenuto della delega o dall'organizzazione sindacale, e che in genere sono addirittura privi di rappresentanza sociale, e non sono quindi negoziabili o risolvibili tramite un riassetto delle risorse organizzative interne del sindacato. È appunto in questo caso che il processo di sindacato unitario trova il suo limite non tanto in un particolare contenuto della delega, ma nel rapporto di delega come tale.

In questo caso appare con chiarezza la partizione non negoziabile dell'interesse di classe in una maggioranza delegata che il sindacato rappresenta, ed una maggioranza che non si esprime sul terreno della delega e che corrode senza sosta la « legittimità » del sindacato come istituzione. Si tratta precisamente della fase in cui il controllo sindacale della forza-lavoro non è più o meno forte a seconda della natura della delega, ma è funzione diretta dello scontro tra il sindacato come istituzione e la maggioranza operaia che non si muove più sul terreno della contrattazione. Il processo di costruzione di un sindacato « forte » in Italia, che rappresentasse in un qualche modo la maggioranza degli operai, risale a differenza di altri paesi europei a tempi recenti ed ha delle caratteristiche che è possibile ricavare dalla storia della contrattazione. Lo Statuto dei Lavoratori e tutte le clausole degli accordi aziendali riguardanti i diritti sindacali hanno offerto al sindacato una risorsa organizzativa fondamentale per espandere la propria organizzazione. In questo modo il militante sindacale è venuto a godere all'interno della fabbrica di una mobilità e libertà che un tempo era privilegio dei capi e dei guardiani. A partire da questa risorsa organizzativa fondamentale il sindacato ha cercato senza riuscirvi di consolidare il proprio controllo sulla forza-lavoro usando metodi più o meno apertamente ricattatori. Il possesso della tessera sindacale ha significato in molti casi il requisito per la mobilità verticale. In tal modo i meccanismi di professionalizzazione ed individualizzazione del salario sono stati finalizzati alla crescita dell'organizzazione sindacale, per arrivare fino ai casi recenti di controllo delle assunzioni da parte del sindacato unitario. Tutta la storia recente della contrattazione, così, sembra essere finalizzata al consolidamento nella fabbrica di un sistema di potere sindacale che controlla l'intera carriera dell'operaio fin dall'assunzione, ed in molti casi ne determina il licenziamento. Tutto questo rende ridicolo il parlare di partecipazione operaia al sindacato: in realtà quello che oggi viene chiamato «delega» non è altro che un processo di espropriazione e di controllo del comportamento sociale dell'operaio. Tutti questi fattori sono stati accentuati drasticamente dalla crisi che ha facilitato l'imposizione da parte del sindacato dello « stato d'assedio » in fabbrica.

Una implicazione importante del rapporto sindacato-partito così come esso si viene a configurare nel processo di sindacato unitario è quello che viene chiamato il « nuovo modo di fare attività sindacale ».
Infatti è molto frequente nella stampa comunista — sindacale e di partito — la distinzione tra un « vecchio » ed un « nuovo » modo di realizzare l'attività sindacale. Questa distinzione si accompagna di solito alla valorizzazione del « confronto » che il sindacato sviluppa con gli apparati di governo centrale e locali — ed anche amministrativi — che formano insieme degli ulteriori *livelli di contrattazione* o *di confronto* della « nuova » attività sindacale. Essi sono visti in parte contrapposti, in parte complementari, ad i precedenti livelli di contrattazione caratteristici della « vecchia » attività sindacale.

I nuovi livelli di contrattazione (dagli Enti locali al Governo) o di confronto sono occupati in genere dal potere politico, ed in essi il sindacato entra direttamente in rapporto con i partiti. In genere essi sono sia una *causa* che un *prodotto* del rapporto del sindacato con i partiti, ed in particolare del rapporto sindacato-partito comunista. Nella reale attività del sindacato la distinzione tra « vecchio » e « nuovo » modo di fare, con relativi livelli di confronto, corrisponde ad una attività contrattuale incentrata prevalentemente sul salario, ad una attività sindacale che accerta o promuove le politiche di accrescimento dell'occupazione nel confronto con Enti locali o centrali. a seconda che i due livelli di confronto vengano concepiti o contrapposti o complementari, cosa quest'ultima più realistica, si determinano i *tempi* dell'attività sindacale che coinvolge entrambi i livelli, ma secondo una *gerarchia di priorità* ben precisa. I due livelli di confronto possono essere « saggiati » simultaneamente, oppure in periodi diversi, magari vincolando la soluzione di uno all'esito dell'altro. È evidente quindi che per il sindacato il rapporto occupazione/salari è generato dai tempi e modi con cui vengono combinati insieme i due livelli di confronto: è quindi un processo di organizzazione specifico.

Tuttavia, la distinzione tra « vecchio » e « nuovo » modo di esprimere l'attività sindacale assume una valenza diversa — e quindi genera delle politiche rivendicative: differenti concatenazioni nel tempo dei due livelli — a seconda che a) il PCI occupi o meno i governi locali e centrale, b) ci si trovi in regime di occupazione crescente o decrescente.

Nel caso del PCI assente dai governi locali e centrale, in genere il sindacato esprime dei vincoli alle politiche che vengono espresse da questi governi, e magari esemplifica la propria futura disponibilità alla collaborazione in presenza di governi comunisti con piccoli dosi di repressione aperta che diano al pubblico una immagine gradevole del possibile futuro. In presenza del PCI al governo locale il sindacato inizia un lento processo di riconversione che trasforma tutti i vincoli (divieto di licenziare etc.) in *politiche attive* coinvolgendo in questo gli apparati amministrativi regionali che tendono a perdere la loro struttura napoleonica

Il sindacalista escluso

I riformisti di tutte le gradazioni insistono sulla pretesa eccezionalità delle istituzioni del « movimento operaio » in Italia rispetto a quello degli altri paesi industrializzati, sulla loro « vitalità » democratica ed antifascista sulla loro capacità di « guida » di tutta la sinistra. Certo, bisogna fare uno sforzo non da poco per scambiare il vertice dell' FLM con i metalmeccanici torinesi in lotta oppure i capi della FULC con icompagni di Porto Marghera. L'enorme combattività della base operaia in Italia ha permesso ai vertici istituzionali del sindacato di ergersi a paladini della classe operaia, indirizzando le lotte verso gli sbocchi istituzionali — con il guanto di velluto per poco che sotto si sentisse la mano di ferro dello Stato.

Grazie dunque a questo rapporto « organico » tra la classe ed i suoi istituti storici, oggi in Italia — per dirla con Giorgio Amendola — si mangerebbe meglio e si godrebbe di maggior libertà che in qualsiasi periodo della « nostra » storia. A chi dir grazie?

Poichè qui non siamo socialdemocratici tedeschi e poichè non abbiamo mai visto un dollaro di petroliere, ci sono alcune istituzioni su cui la classe operaia potrà sempre contare, prima di tutto il sindacato.

Con la stessa faccia tosta di chi presenta la situazione della classe operaia nei paesi a più avanzato sfruttamento come se fosse insieme privilegiata e senza possibilità di lotta, si viene poi a dire che meglio di così in Italia è difficile vivere — allo stato attuale dei rapporti internazionali. E' vero non ci sono i neri, ci sono *solo* le donne, i minorenni, i meridionali. E 'vero, non c'è lo sviluppo «giapponese»; c'è solo il lavoro disperso e diffuso che coinvolge certamente più di 10 milioni di persone in Italia con buona pace del Sindacato.

E vero non c'è il pericolo imminente del golpe c'è una struttura di fabbrica tra le più antiegalitarie, gerarchizzate ed autoritarie dei paesi industrializzati, nonostante il '69 e dintorni.

Quando poi si vuole andare a colpo sicuro in questo falso confronto da autocompiacimento il paragone con gli USA è d'obbligo. Il movimento operaio sarebbe « corrotto » negli USA mentre in Italia sarebbe « sano », lì ci sarebbero i neri che lottano con poche altre « minoranze oppresse », ma la pratica dell'imperialismo USA di una distribuzione di massa di briciole all'interno sarebbe pur sempre un successo.

Non contano le lotte formidabili che contro il capitale più forte del mondo la classe operaia negli USA ha sviluppato in questi anni; nè conta il fatto che qualche distinzione tra vertici e rappresentanti sindacali da un lato e base che ne è sfruttata dall'altra dovrebbe essere messa in chiaro.

In realtà, per i sindacati non c'è scelta. Il sindacalismo all'« americana » è all'ordine del giorno: non nel senso ovvio che il sindacalismo yankee è ancora capace di foraggiare come ha foraggiato la CISL nel secondo dopoguerra nè che l'ombrello militar-politico degli USA delimita gli spazi entro i quali la lotta di classe è « libera » di muoversi; ma nel senso che la « democrazia » di fabbrica o di « ghetto », la rappresentanza sindacale in tutte le sue applicazioni non possono reggere e di fatto non reggono all'usura dell'incessante, continua lotta di classe sul tessuto della contrattazione a tutti i livelli.

Alla lunga i rappresentanti di tutte le risme ne escono bruciati come già dimostrava da par suo Martin Glaberman, mitante a Detroit negli anni '50: «Il delegato è l'elemento chiave per far rispettare il contratto e per mantenere la disciplina di fabbrica... Magari un delegato dirà ad un capo che gli converrebbe fare qualche concessione al sindacato dal momento che egli, senza di esso, non è in grado di far funzionare la produzione... Spesso gli operai hanno detto che quello che vogliono sapere dai loro delegati è ciò che essi *possono* fare, non quello che *non possono* fare » (Martin GLABERMAN, *Classe Operaia. imperialismo e rivoluzione negli USA,* a cura di Bruno Cartosio, Musolini, Torino p. 39)

Quando il sindacato segue una politica economica che il capitale propugna nella crisi — e in una crisi puntata contro la combattività operaia — il più è fatto. A quel punto per il sindacalista comincia la lunga marcia nel buio del tunnel. Come dice Glaberman, sono gli operai che lo costringono a sentirsi estraneo. « Senti di non far parte di loro. Sono loro che non ti permettono di esserlo ». La violenza diretta ed indiretta del sindacato come istituzione scatta a partire da questo meccanismo di esclusione. E' un meccanismo che comincia ad ingranare mica male, anche da queste parti.

per divenire degli efficienti centri di repressione consensuale di tutte le forme di rigidità — diretta o indiretta — operaia. Più in generale il sindacato gestirebbe in questa fase i *canali neri* della mobilità a tutti i livelli, dalla fabbrica al mercato del lavoro.

Nel caso di occupazione decrescente, il sindacato è portato « automaticamente » a dare priorità all'obbiettivo dell'occupazione, ed anche in questo caso ponendo dei vincoli alle varie politiche con cui si confronta, vincoli che però è pronto a trasformare in *politiche attive* non appena il PCI passi al governo locale e/o centrale.

La distinzione tra « vecchio » e « nuovo » modo di concepire la attività sindacale sembra quindi potersi condensare in due punti: il passaggio dalla contrattazione sul salario e anche sull'occupazione, al « confronto » sull'occupazione e anche sul salario — passaggio dalla contrattazione al confronto — , e la trasformazione dei vincoli in politiche attive, che passa per la distruzione della complessiva rigidità operaia. È appunto la trasformazione dei vincoli in politiche attive che sembra essere una delle caratteristiche specifiche del processo: è abbastanza diffusa l'opinione, ad esempio, che lo Statuto dei Lavoratori o gli articoli dell'ultimo CNL dei metalmeccanici sul controllo degli investimenti abbiano creato dei vincoli che il sindacato potrebbe, volendo, trasformare in politiche che modifichino profondamente la composizione politica e tecnica della forza lavoro. Tuttavia né nella realtà, né nel dibattito, emerge con chiarezza se effettivamente prevalga, all'interno del sindacato, l'opinione dell'apparato che è favorevole a questa trasformazione, o quella di coloro che sono favorevoli ad una accentuazione e rafforzamento dell'attività sindacale in senso vincolistico. In entrambi i casi, però, il risvolto delle « conquiste » sindacali è dominato dall'accettazione del ricatto dell'occupazione, che permane l'obiettivo prioritario.

Inoltre, la distinzione tra « vecchio » e «nuovo » modo di concepire l'attività sindacale acquista delle valenze differenti che non coincidono tutte con quella mostrata. In genere il confronto tra sindacato e vecchi livelli di contrattazione contiene un rapporto « fabbrica-stato » di vecchio tipo, mentre la articolazione strategica vecchi-nuovi livelli contiene l'intero processo di sviluppo del nuovo rapporto fabbrica-stato. Dal rapporto fabbrica-stato si enuclea il rapporto sindacato-partito che alla fine tende a divenire il rapporto del PCI con « se stesso .» In questo schema l'organizzazione degli interessi « sociali » rappresentati dal sindacato e dal PCI tende ad identificarsi con tutte le articolazioni dello stato, anche se queste appaiono cristallizzate in determinazioni politiche inefficienti.

Il rapporto sindacato-partito si pone a partire dal processo di sindacato-unitario. Non sfugge che questo processo avviene completamente fuori della fabbrica e questo per un motivo molto semplice: mettendo insieme tre sindacati ne esce fuori pur sempre un terzo sindacato. Questo, come si vede, è uno dei molti lati negativi del processo. Nella fabbrica, il processo di sindacato unitario è sottoposto all'arma disgregatrice della concorrenza operaia che si esprime in forma maggioritaria — in questo periodo — solo su quei terreni non vincolati dalla contrattazione, dove quindi la delega non è stata ancora inventata.

Il processo di sindacato unitario in fabbrica, quindi, non trova il suo limite nella politica rivendicativa, ma nel *rapporto di delega*. La contrattazione che si è sviluppata negli ultimi anni — grosso modo a partire dal 1972 — ha infatti generato, tramite l'espansione non indifferente dei diritti sindacali: molte ore per attività sindacali, l'appropriazione della delega operaia, appropriazione che ha messo definitivamente in secondo piano il « committment » partecipativo dell'operaio al sindacato.

La crisi della contrattazione ha cioè determinato, spinto il sindacato verso l'espropriazione della delega attraverso la trasformazione dell'attività sindacale in senso vincolistico (ricattatorio). Il divieto di licenziare nella grande fabbrica, ad esempio, significa che può essere licenziato solo chi è contro il sindacato. Il controllo degli investimenti significa che può essere assunto solo chi si iscrive al sindacato. In questo modo il sindacato gestisce i « canali neri » della mobilità e controlla la domanda di lavoro, per quel che gli compete, realizzando un processo di espropriazione della delega che dovrebbe garantirgli la sopravvivenza sia in regime di crisi e quindi di occupazione « calante », sia in un ipotetico regime di sviluppo cioé in occupazione crescente.

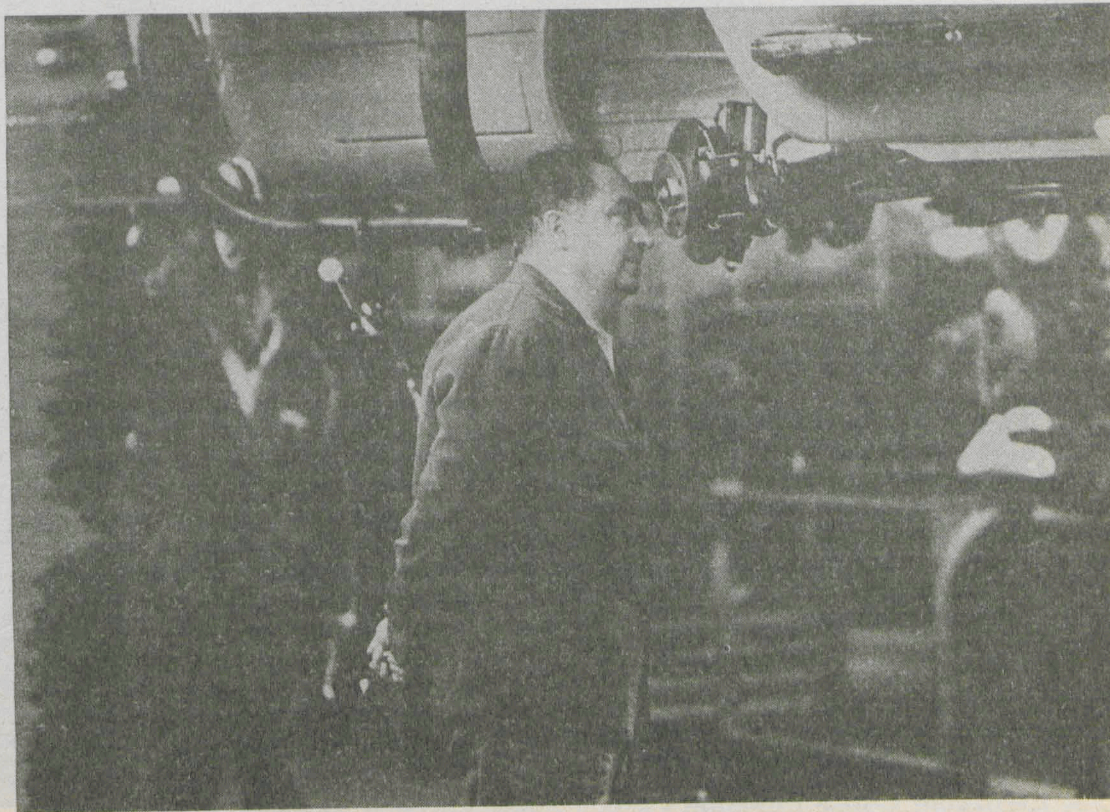
Quante illusioni ci siano in questo meccanismo non è difficile accorgersi. Queste illusioni sono proprie di chi vuole *illudere* che la garanzia del posto di lavoro e il controllo dei licenziamenti rendono irreversibile la forza operaia. Infatti in questa ipotesi il sindacato manterrebbe costante-inalterata la sua forza in periodi di crisi, la aumenterebbe secondo la misura della occupazione aggiuntiva in periodi di sviluppo. In questo caso, il sindacato diverrebbe l'unico istituto anticiclico della società. Ma questo significa solo che il sindacato è una istituzione: il resto del mercato del lavoro, quello dei non iscritti al sindacato, sarebbe perfettamente elastico, (immagine perfetta della congiuntura).

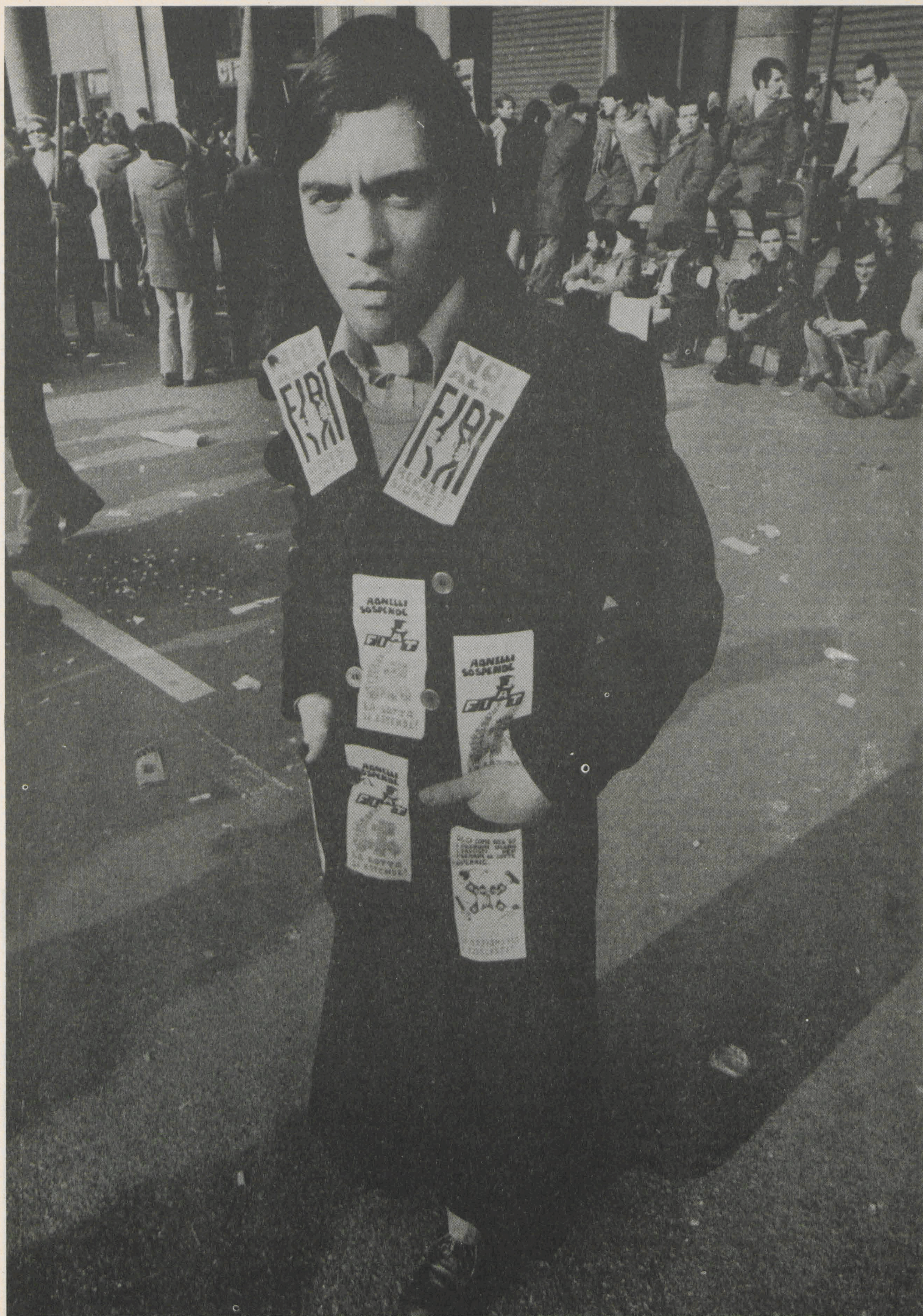
In questa prospettiva, in regime di piena occupazione, il sindacato sarebbe l'istituto più potente dell'economia: anche per questo, si tende sempre più, sia a livello politico sia a livello sindacale, a concepire l'avanzamento verso la piena occupazione (in fieri) come un processo di « delega democratica ». Il sindacato sarebbe la rappresentazione totale del « mondo del lavoro »: ai partiti toccherebbe nell'ambito di questo processo, un ruolo che — in sede di dibattito sul processo, di sindacato unitario — si assicura « peculiare ». In realtà l'unica particolarità dei partiti sarebbe, sembra, quella di avere un ruolo per nulla distinto da quello dei sindacati. La stessa relazione democrazia-occupazione è alla base del quadro di riferimento, della gerarchia di « priorità » che gli uomini politici dovrebbero esporre al sindacato. Solo che il trasferimento della delega sindacale all'universo politico sarebbe indolore: non dovrebbe esserci necessità di un *social conctract* (contratto sociale) ,viene auspicato.

Questo punto, in realtà, è al centro della discussione: sia coloro che negano il passaggio indolore della delega sindacale ai politici, sia coloro che ne sono sotenitori, hanno molte volte come punto di riferimento un rapporto fabbrica-società di tipo contrattuale.

Il rapporto di tipo contrattuale, tuttavia, si basa su un nesso democrazia-pluralismo che trascura, del sindacato e del partito, il rapporto democrazia-opposizione.

Il sindacato — si afferma — è democratico nella misura in si pone come obiettivo prioritario l'occupazione. Quindi nella misura in cui sostituisce con essa gli aumenti salariali.




FIAT
FIAT
AGNELLI SOSPENDE
AGNELLI SOSPENDE

Dall'autunno caldo al compromesso storico

Il sindacato come funzione di comando del rapporto produttività/salari

Il « compromesso storico » non è una formula governativa ma una ipotesi di trasformazione organica del sistema politico. Esso presuppone quindi numerose modificazioni strutturali nei principali sistemi di rapporti su cui si fonda ed articola un sistema politico. In un paese come l'Italia, ormai da sei anni ininterrottamente travagliato dalla «questione operaia» — che oltre ad essere il problema nazionale costituisce il connotato più specifico del « caso italiano » — , uno dei compiti fondamentali del nuovo assetto è quello di ristrutturare e razionalizzare il sistema di rapporti sindacali: struttura competenze e contenuti della contrattazione collettiva, legislazione del lavoro, ruolo dello stato, ruolo del sindacato e distribuzione di potere al suo interno (dalle confederazioni ai consigli di fabbrica). In sintesi quello che gli specialisti chiamano *sistema di relazioni industriali*, dovrebbe subire una profonda riorganizzazione al fine di ricostituire il controllo ormai perso della relazione produttività/salari che è la variabile chiave dell'intero equilibrio economico capitalistico.

L'assunzione sempre più diretta da parte del sindacato del governo di questa variabile è una delle articolazioni fondamentali della strategia del PCI.

È ovvio che il suo obiettivo di piegare ad essa il ruolo del sindacato incontra numerosi vincoli e controtendenze: anzitutto dalla classe operaia e da alcuni settori imprenditoriali; in secondo luogo all'interno dello stesso sindacato da parte di quelle correnti che sono svantaggiate politicamente dal « compromesso storico » (i settori CISL e UIL più legati alla DC al PRI, al PSDI ed al PSI) o che ricavano la loro forza interna dal ruolo di « sensibili » interpreti della base (i resti della « sinistra sindacale »).

Ciononostante questo progetto, perseguito ormai da qualche anno, comincia a trovare significative attuazioni. Compito di questo articolo è ricostruire alcuni profili e delineare alcune tendenze.

La regolazione della produttività del lavoro è, insieme a quella dei salari, il problema fondamentale della moderna industria manifatturiera. Il rapporto tra produttività e salari è la variabile strategica dei processi di sviluppo industriale. Tutte, o quasi, le epoche o i paesi caratterizzati da impetuosi e duraturi processi di crescita industriale seguono la scoperta di nuovi più efficienti sistemi (tecnologici, contrattuali, economici, politici) di controllo della produttività, dei salari o del loro rapporto.

Poiché il ruolo del sindacato come oggetto di regolazione dei salari è noto oltre che tradizionale, e poiché alle recenti « prestazioni » in materia del sindacato italiano gli ultimi numeri di questo giornale hanno dedicato numerosi articoli, ci limiteremo in questo scritto all'esame della funzione di governo della produttività svolta dalle *unions* del nostro paese in questi anni.

Il comando sulla produttività

È sufficiente il taylorismo, che creò le catene e esasperò la divisione del lavoro e la sua dipendenza dalla macchina, a mostrare l'importanza, ai fini dello sviluppo industriale, dei sistemi di comando sulla produttività. Eppure il taylorismo è uno dei pochi esempi noti. Non c'è forse un altro aspetto dell'evoluzione industriale così ricco di mutamenti, svolte, varietà di soluzioni, ed allo stesso tempo così poco noto, così poco organicamente ricostruito, come la storia del comando sulla produttività. Non c'è forse un altro problema che abbia concentrato tante risorse ed energie della scienza e dell'organizzazione del capitale eppure ad un tempo così trascurato (o mistificato) dalla « cultura » industriale, soprattutto italiana, soprattutto « marxista ».

Molti episodi di questa storia, infatti, vengono publicizzati come innovazioni tecnologiche, come razionalizzazioni organizzative, come perfezionamenti dei sistemi di classificazione, valutazione e retribuzione del lavoro, a volte paradossalmente, come progressi sindacali. Il tessuto unitario, il filo conduttore, il punto di vista organico che, consente la ricostruzione dell'intera storia capitalistica si scompone e si dissimila nelle storie separate (e mistificate) della tecnologia, dell'organizzazione, delle strutture retributive, della contrattazione, e, perfino, del sindacato e del Movimento Operaio; la visibilità organica dell'evoluzione del comando capitalistico si dissolve nei frammenti del tecnicismo degli specialisti aziendali, si diluisce nei rivoli delle storie ufficiali del sindacato; solo guardando in trasparenza attraverso la terminologia mistificata dei grandi scienziati del capitale se ne colgono tracce.

La guerra intelligente e feroce condotta giorno per giorno da milioni di uomini e da gigantesche energie schierate, sbiadisce e scompare nel neutro incidere del « progresso tecnico ».La storia vera rimane esclusivo e segreto patrimonio della scienza del capitale e della « memoria » operaia; i processi reali dominio assoluto e riservato della intelligenza degli antagonisti.

È ciò che è sempre avvenuto; è ciò che sta avvenendo anche adesso in Italia.

In queste righe quindi si cercherà di fornire una sommaria ricostruzione dell'evoluzione degli ultimi anni; il lettore voglia considerare le semplificazioni e gli schematismi come testimonianze di rispetto per la sua attenzione.

Schematizzando al massimo, si può sostenere che le forme tradizionali di comando sulla produttività sono: a) la gerarchia; b) la tecnologia; c) l'organizzazione; d) la struttura del salario. Infatti:

a) il controllo sul rendimento esercitato dalla struttura dei capi è il comando per eccellenza, il più antico ed universale (ma anche il più logorato).

b) la tecnologia governa la produttività in tutti i casi in cui il ritmo di lavoro è vincolato (linea a catena) o comunque comandato (come negli impianti chimici e siderurgici) dal macchinario o dall'impianto;

c) il comando dell'organizzazione si esprime in quei casi in cui il gruppo di lavoro o la struttura organizzativa condizionano la produttività del singolo lavoratore sia nel senso che determinano il suo ritmo di lavoro (p. es. le lavorazioni a flusso), sia nel senso che vincolano il suo rendimento minimo (impedendo o contrastando livelli inferiori) perché c'è interdipednenza tra la produttività del singolo e i carichi di lavoro o le retribuzioni degli altri componenti del gruppo (casi di produzione vincolata per il primo caso ed incentivi di squadra per il secondo)

d) anche la composizione del salario svolge un comando, meccanico (cottimi e incentivi) o mediato dalla gerarchia (tutti i tipi di superminimi individuali), sulla produttività.

Non solo ognuna di queste forme ma anche la loro combinazione nel sistema complessivo, hanno subito una evoluzione nel corso del tempo. Una analoga variazione, delle singole forme e della loro composizione, ha luogo tra i differenti settori industriali (e tra

i diversi paesi). Si può affermare che ogni industria esprime una specifica struttura di comando; ed ogni epoca è contraddistinta dalla prevalenza di alcuni strumenti e caratteri del comando. Senza poter entrare nell'esame delle differenziazioni tra industrie, cercheremo di cogliere i tratti essenziali della transizione avvenuta ed in atto in Italia.

La crisi del comando: il 1969.

Assumiamo convenzionalmente, come data cruciale della nostra periodizzazione, il 1969. In effetti alcuni dei processi di cui parleremo si sono manifestati prima o dopo, molti si sono delineati in alcune aziende prima che in altre, tutti sono il frutto di una lenta accumulazione che ha avuto luogo negli anni '60.

Nel 1969 dunque vengono sconvolte tutte le forme tradizionali di comando sopra elencate:

a) il potere gerarchico entra in crisi e dai gradini più bassi a quelli più alti l'autorità aziendale subisce contestazioni più o meno violente ma comunque decisive; il sistema disciplinare che lo sostiene manifesta la sua inefficacia tanto di fronte alla coalizione operaia che ad opera della magistratura del lavoro; i capi di basso livello, anche in seguito all'instaurazione dei delegati, non si rialzeranno più dalla crisi e non riacquisteranno più il ruolo precedente (da allora in poi il comando gerarchico verrà *mediato* dal delegato);

b) il nostrano « gatto selvaggio » non risparmia catene ed impianti « comandati », svelando la « mortalità » dei tabù tecnologici; il trasferimento dalla lotta al lavoro dell'offensiva contro la coercizione della macchina è inconfutabilmente dimostrato dalla generale diminuzione di produttività e di vita media dei macchinari nelle industrie con ritmi e impianti comandati;

c) il controllo del gruppo di lavoro diviene sempre più inerte in seguito all'emergenza della *rigidità* operaia di fronte all'aumento dei carichi di lavoro; per quanto riguarda gli incentivi di squadra poi:

d) la parte variabile del salario viene in gran parte congelata: il cottimo viene ridimensionato (fondamentale l'accordo Fiat del luglio 1971); gli incentivi ridotti o eliminati (p. es. accordo Italsider). I superminimi individuali infine vengono limitati o aboliti. Per di più l'avanzata salariale affievolisce l'efficacia sul rendimento degli incentivi.

Tutti gli strumenti di comando quindi appaiono in quegli anni fortemente compromessi ed usurati dall'iniziativa operaia e dall'azione del sindacato alla ricerca di spazio e potere propri nelle aziende. È in quegli anni che, grazie alla convergenza (in alcuni casi concertata) delle svolte strategiche dell'azienda (che decide di fondare la «normalizzazione» produttiva sul pieno riconoscimento e rinforzamento del sindacato) e del sindacato (che decide di assumere un ruolo sempre più importante ed integrato nella gestione aziendale), si profila nella grande azienda un nuovo soggetto di governo della produttività: il sindacato aziendale. L'emergenza del sindacato come attore *diretto* del comando sul lavoro (attraverso la contrattazione ha sempre svolto indirettamente una funzione del genere), assume in Italia uno specifico profilo contrattuale.

Dal cottimo alla professionalità

Se si escludono gli aumenti del contratto nazionale ed il premio di produzione (legati a specifiche scadenze contrattuali), dieci anni fa il principale strumento di crescita salariale dei lavoratori era il cottimo (e maggiorazioni individuali); i passaggi di categoria erano molto rari e quasi completamente nelle mani dei capi. In questi ultimi anni, invece, la principale lievitazione salariale è stata realizzata attraverso i passaggi di categoria ottenuti in massa a livello aziendale nel quadro dello « sviluppo professionale » avanzato e rivendicato dal sindacato con il contratto del 1972 sull'inquadramento unico.

Ambedue questi istituti, cottimo e passaggi di categoria, sono regolati contrattualmente, quindi ratificati dal sindacato. C'è però tra essi una sostanziale differenza: del cottimo si contratta solo la formula che può essere più o meno favorevole: poi però il salario effettivo è funzione del rendimento del lavoratore e dell'arbitrio del cronometrista; nei passaggi di categoria il sindacato contratta (quindi determina) non solo i criteri generali, ma i provvedimenti effettivi. Nel primo caso non ha alcun potere sul salario effettivo (quindi sul lavoratore); nel secondo ne ha l'assoluto dominio, quindi dispone di un efficientissimo strumento di controllo sui lavoratori.

Con il deperimento del cottimo e l'affermazione dello « sviluppo professionale » si svolgono due processi paralleli: si accresce enormemente il controllo sindacale sui comportamenti operai (attraverso la gestione materiale del loro salario); si trasferisce una quota di comando sulla produttività dal sistema aziendale (che progettava il sistema di cottimo ed amministrava attraverso la rilevazione dei tempi il salario effettivo) al sindacato.

Questo processo di transizione riesce a compiersi grazie alla convergenza di tre interessi: i lavoratori sottraggono il loro salario al rapporto meccanico con il rendimento; il sindacato si impadronisce di un poderoso strumento di controllo sui lavoratori (e conquista quindi il pieno riconoscimento nelle grandi aziende); le aziende che sempre più tendono ad affidare al sindacato il monopolio in materia di gestione e controllo della forza lavoro, considerano il crescente potere sindacale come un fattore di garanzia dell'ordine aziendale o almeno come un male minore rispetto alla « conflittualità permanente ». Infatti il governo del salario effettivo, se non fosse stato trasferito al sindacato, sarebbe rimasto nelle mani, ben più incontrollabili ed aggressive, del comportamento operaio; il salario, ingovernato ed ingovernabile, avrebbe assunto andamenti ben più intollerabili; la crisi di tutti i precedenti sistemi di retribuzione avrebbe partorito una spinta salariale a null'altro ancorata che alla autonoma ed incontrollabile crescita dell'organizzazione operaia; il salario sarebbe divenuto *funzione* dell'intelligenza e della creatività operaia.

Essendo, quindi, irrimediabilmente usurato qualsiasi sistema di controllo oggettivo della relazione produttività salari, le aziende puntano tutto sul controllo sindacale. Nel '72 con lo « sviluppo professionale » affidando al sindacato il controllo dei salari (come oggi tendono a trasferirgli quello della produttività).

Ed il progetto non era insensato. Il sindacato avrebbe acquisito il completo controllo dei comportamenti operai perché ne amministrava la crescita salariale attraverso i passaggi di categoria. Lo scambio sarebbe stato tra i costi che le aziende avrebbero dovuto sopportare ed i benefici sperati in materia di ordine aziendale e produttività.

Ma le cose non andarono esattamente così. La spinta salariale operaia nella fase di applicazione aziendale dei principi di « sviluppo professionale », originò un'« ondata », praticamente ininterrotta negli anni '73/74, di passaggi di categoria. Il costo quindi divenne molto maggiore del previsto. I benefici molto minori perché la crescita salariale risultò gestita dai gruppi operai ed il controllo sindacale non ci guadagnò gran che. Inoltre, di fronte alla ricostituzione di un sistema di controllo almeno formalmente vincolante la spinta salariale dal basso, gli operai reagirono con la massiccia sottrazione di lavoro: l'assenteismo ed il calo di rendimento crebbero ininterrottamente.

A conti fatti il bilancio dell'operazione sindacal-aziendale risultò disastroso. L'iniziativa operaia aveva logorato il più intelligente e sofisticato sistema di controllo della forza lavoro messo in atto dal dopoguerra: a dispetto del suo fallimento, lo « sviluppo professionale » contrapposto alla classe operaia del 1969 fu una dimostrazione di creatività sindacale, di maturità raggiunta da un sindacato ormai divenuto una moderna organizzazione di gestione della forza lavoro.

L'ideologia della « professionalità », che tanto ha turbato (e continua a turbare) i sogni dei nostrani sindacalisti di « sinistra » (soprattutto nella FIM) e dei loro vicini e lontani parenti nei gruppi « rivoluzionari », non è altro che una espressione (o, se si vuole, una escrescenza) più marcata e vistosa di un razionale progetto strategico che accomuna l'intera organizzazione sindacale: gestire la « professionalità » (ovvero il salario) per fondare materialmente il governo assoluto e monopolistico dei comportamenti operai. E lo *scontro*, tutto sindacale, tra « professionalità » ed « egualitarismo » non ha nulla di ideologico se non la stupidità di chi gli dà credito (dentro e fuori del sindacato, sostenitore o critico, « riformista » o « rivoluzionario », « leninista » o «autonomo»). Il vero scontro nel sindacato si produsse tra chi (FIOM/PCI) voleva il minimo di passaggi automatici per realizzare una gestione assolutistica del salario e chi riteneva fosse meglio accumulare un certo consenso di base attraverso gli automatismi, portare a termine un'accumulazione primitiva di consensi per fondare in modo più indolore il controllo successivo; c'era poi una frazione trascurabile (le ali estreme della FIM e della «sinistra » sindacale ed i loro « fans » esterni) che credeva all'egualitarismo e voleva portare avanti le rivendicazioni ope-

raie: ma questo è un fenomeno che attiene alla psicologia e non alla lotta politica ed è definibile con le categorie dell'intelligenza o della stupidità. Infatti un sindacalista che si proponga di essere *fedele* rappresentante degli interessi operai equivale ad un generale che creda nella libertà.

Il nuovo comando: il sindacato in fabbrica

Nel corso del 1975 matura, in campo aziendale e sindacale, la nuova svolta, ed arriviamo alla fase presente, quella inaugurata in modo esemplare dall'ultimo contratto nazionale. Essa è destinata ad assumere in questo periodo profili sempre più netti ed una brusca accelerazione in caso si realizzi una qualsiasi soluzione e gradazione di « compromesso storico».

Nel 1975 gli strumenti aziendali di comando hanno ripreso un po' di vigore perché il sindacato è riuscito a limitare la conflittualità (in fasi di lotte intense infatti essi si articolano fin quasi a svanire): i capi anzitutto sempre più coadiuvati dai delegati; poi le norme e procedure di lavoro (tanto emesse dalla gerarchia che *emanate* dai macchinari); inoltre il controllo dei gruppi di lavoro (esaltato ed incoraggiato dai militanti del sindacato e del PCI in qualità di agenti ideologici — e materiali perché non manca la « gratitudine » aziendale — della nuova etica del lavoro); ormai morto il cottimo, infine, non mancano i progetti e tentativi di sostituirlo con i più moderni e sofisticati incentivi di rendimento collettivo (o addirittura superminimi e indennità). Ma oltre a rispolverare e rimodernare i vecchi strumenti, la scienza pratica del capitale non ha mancato di importare quelli più moderni di provenienza statunitense: tutti i tipi modelli e qualità di riorganizzazione del lavoro (job redesign, dicono loro) riverniciati in loco dai nostrani sociologi « rivoluzionari » con i canonici aggettivi del submarxismo nazionale, hanno fatto la loro timida comparsa nelle aziende « illuminate ».

Ma tutto ciò non è bastato e non basta. L'elemento insostituibile di ogni strategia aziendale di recupero della produttività e del controllo salariale è ancora il sindacato (ed al suo interno il PCI svolge un ruolo da protagonista riconosciuto e gratificato dai nostri managers). Ma i termini della amichevole trattativa sono lievemente più favorevoli all'azienda, perché un margine di autonomo controllo aziendale sembra riacquisito. Ne deriva che:

1) Il controllo sindacale deve divenire meno costoso. Obiettivo fin adesso raggiunto se si esaminano tanto i risultati del contratto nazionale che, soprattutto, la dichiarazione della FLM sulla contrattazione aziendale ed il blocco del premio di produzione accettato dai chimici.

2) esso deve tradursi in concreti vantaggi aziendali in termini di produttività. Ciò che non è potuto essere negli ultimi anni, malgrado il potere concesso con la contrattazione dello « sviluppo professionale », deve cominciare adesso. Ed a conferma vedi le dichiarazioni della FLM sull'assenteismo (e l'aumento del contratto dei chimici concesso ai soli presenti in fabbrica) e le concessioni sulla mobilità fatte nel '75 nelle grandi aziende e formalizzate con il contratto nazionale. Ma non è che l'inizio. Il sindacato deve tramutarsi in garante diretto della produttività attraverso la sua capillare rete organizzativa (delegati militanti) costruita in questi anni. Questa rete fin adesso è servita al controllo delle lotte e, quindi, del salario. Adesso deve essere adibita al comando sulla produttività, attraverso gli strumenti dell'ideologia del lavoro, della repressione diretta(vedi squadre di vigilanza) ma soprattutto mediata attraverso i provvedimenti disciplinari dell'azienda, della gestione di vantaggi materiali concessi dall'azienda (aumenti, promozioni, etc.) e dal sindacato (l'elezione a delegati, per cui si lavora di meno, o a rappresentanti distaccati, funzionari sindacali e così via).

3) Per sostenere questo maggiore controllo che si richiede al sindacato, le aziende sono disposte a concedere nuove risorse oltre quelle sopra elencate, ad affidargli la gestione di altre componenti della condizione operaia: le assunzioni per esempio (il CdF dell'Alfa di Milano già partecipa ai colloqui di selezione); la mobilità tra reparti e stabilimenti; la riqualificazione della forza lavoro nel territorio; e, in caso di necessità, perché no? la concessione dei benefici contrattuali ai soli iscritti al sindacato. O magari — capolavoro di strateghi sociali coalizzati: banchieri, governanti vecchi e nuovi, e sindacalisti pensosi dei destini nazionali! — la riforma della scala mobile: essa infatti potrebbe ridurre la quota automatica della crescita salariale assegnandola di nuovo in gestione al sindacato (ovvero alla contrattazione).

La scala mobile infatti è stato il più grosso errore di calcolo sociale e di valutazione della classe operaia compiuto dal capitale negli ultimi anni, nella misura in cui ha creduto che automatizzando la crescita salariale avrebbe diminuito la conflittualità; ha cioè pensato che il *salario atteso* dagli operai fosse *fisso* e raggiungibile dal salario effettivo (mentre non c'è nulla di più *mobile* del *salario preteso* dagli operai che è meno raggiungibile della tartaruga di Achille). È quindi storicamente plausibile che a correggerlo siano organizzazioni dotate di maggiore « professionalità » ed esperienza in materia di controllo della classe operaia, come il PCI.

Infine, un altro grande stock di risorse che sostengano la sua nuova funzione potrebbe venire al sindacato dall'ideologia del lavoro (per il socialismo) la cui esplosione accompagnerebbe l'integrazione del PCI nel governo.

In conclusione, le aziende sono pronte a fornire al sindacato tutte le risorse (non economiche) reperibili all'inter-

no di una ristrutturazione del sistema di relazioni industriali; ma in cambio pretendono che l'organizzazione sindacale assuma in modo sempre più esplicito e diretto oltre la regolazione dei salari, il comando sulla produttività.

Conclusione

Se il «compromesso storico» è, in fin dei conti, un modello di stato organico di derivazione hegeliana, la nuova figura sociale del sindacato, la sua integrazione diretta nell'insieme delle funzioni aziendali (magari senza mai arrivare alla *cogestione* formale anzi preservando una quota di conflittualità ed antagonismo a fini di copertura) disegnano un'impresa organica ed autoregolata, un *sistema socio-tecnico* (come lo chiamano i teorici del capitale) volto alla « massima valorizzazione delle risorse umane » (così si chiama la produttività nel più moderno fariseismo scientifico); in una parola il sogno di tutti i tecnocrati degli ultimi 50 anni.

Sia ben chiaro, si tratta di tendenze non limpide, di progetti non formulati e forse nemmeno concepiti, che noi estrapoliamo a fini esplicativi. Eppure essi galleggiano sul fondo di quello stagno avvizzito, fatto di inerti rottami ideologici, di residuati culturali anteguerra e di moderne tecniche del consenso e della repressione, che è il bagaglio teorico dei dirigenti del PCI.

Ma ciò interessa meno la storia sociale che la pubblicistica. Più significativa è la conclusione che il sindacato come progetto di dispotismo crescente sulla relazione produttività-salari è uno dei fondamenti dell'ipotesi di nuovo assetto strutturale del sistema politico contenuta nella strategia del « compromesso storico »



Il lavoro sociale e i «nuovi modi di produrre» A proposito di PCI ed organizzazione del lavoro

Il problema dell'organizzazione del lavoro non può essere, oggi, considerato scorrelato dalla crisi, crisi complessiva dell'assetto capitalistico e delle sue istituzioni sul piano nazionale e internazionale.

Organizzazione del lavoro come specificità del presentarsi del comando del lavoro morto sul lavoro vivò, ma specificità conseguente e complementare all'attuarsi della coercizione al plusvalore che è saltata per l'azione operaia, e che perdurando a non darsi, ha determinato la crisi, e continua a determinarla. In tale contesto, nonostante la schematicità a cui ci costringe lo spazio, appare chiara la mistificazione dei « nuovi modi di produrre », del « job enlargement », della « ricomposizione delle mansioni », e, in più in generale, delle filosofie del «job redesign». Mistificazione perché? E quali ipotesi sottostanti a tale mistificazione si presentano per il capitale e per i riformisti?

La somma di due numeri interi è sempre un numero intero, come la somma di un qualsivoglia numeri interi è sempre un numero intero; così a meno di non volerci rifare a certi meccanismi deterministici engelsiani per cui la quantità diverrebbe qualità nuova, i nuovi modi di produrre restano somma di mansioni, senza che in tal modo a partire solo da essi la forma del comando del lavoro morto sul lavoro vivo venga effettivamente intaccata. Ma dietro tali filosofie ci sta ben altro.

Nonostante tutto per il PCI esiste la consapevolezza, che « i nuovi modi di lavorare vengono sperimentati in isole... e gli stessi risultati non vengono minimamente socializzati » (Misiti R., Nuovo ruolo della scienza e della tecnica, Convegno Istituto Gramsci « Scienza e organizzazione del lavoro ») e che dato « lo stretto rapporto esistente tra organizzazione del lavoro, tipo di produzione, livello tecnologico » e « Ricordando l'avvertenza che l'organizzazione del lavoro ha una sua autonomia seppure relativa, bisogna sapere che se essa si persegue un superamento si possono seguire due vie:

a) Quella di un superamento in punti isolati, negli aspetti più in crisi, più aberranti, quella cioé di un superamento campione. Ciò può richiedere anche alcune modificazioni della tecnologia, ma può sostanzialmente avvenire senza grandi mutamenti. Si può ottenere ciò agendo sull'organizzazione del lavoro in quanto tale. Si tratta, tuttavia di un superamento fittizio, di un falso superamento;...

b) Si può seguire una seconda via, quella di un superamento ampio, reale, sociale. Ciò pone problemi di produttività, e di produttività non aziendale soltanto, ma di produttività sociale. » (Cervetti G. , Politica economica e sviluppo industriale, Convegno cit.).

Ma in che consiste tale consapevolezza? Quali soluzioni pratiche ipotizza oggi il PCI in tale prospettiva?

L'enunciazione del PCI a tale proposito sono abbastanza chiare, quali conseguenze logico-politiche delle ipotesi del Capitale. E ciò non tanto sulla specifiità delle forme dell'organizzazione del lavoro, quanto nella prospettiva di una nuova articolazione tra comando del lavoro morto sul lavoro vivo e coercizione al pluslavoro. Infatti esiste una duplice faccia delle ipotesi del PCI sull'organizzazione del lavoro: una all'odierno ruolo del sindacato, l'altra in connessione con l'essere il PCI all'interno del sistema dei partiti, nello stato.

Ora seppur articolate tra loro i due aspetti suddetti non vanno confusi e scambiati tra loro. Non entrerò nel merito del rapporto tra partito e sindacato se non per dire che oggi la riproposizione di una cinghia di trasmissione socialdemocratica, affida al sindacato la funzione di gestione dell'organizzazione del lavoro nell'impresa, quando invece l'attuarsi di nuove forme di coercizione al pluslavoro vede il partito come soggetto cardine. È qui dove il problema dell'organizzazione del lavoro assume tutta la sua portata, la sua importanza, perché va ben oltre il suo essere tale; diventa, dal punto di vista del partito, ipotesi di organizzazione sociale complessiva, correlata all'ipotesi totalizzante di organizzazione della produttività sociale complessiva. È qui, d'altra parte, che i nuovi modi di produrre divengono il campo di sperimentazione, o forse più, il punto medio di un processo in atto dentro la crisi come ipotesi di superamento della crisi stessa.

Non che « nuovi modi di produrre » puntuali qua e là rappresentino solo oggi campo di sperimentazione e che immediatamente da esperimento diventino punto medio di mutamento complessivo dell'assetto produttivo. Per chiarire tale fatto può servire un rimando storico: F.W. Taylor all'inizio del secolo, con le sue ipotesi di scomposizione del processo lavorativo aveva per certi versi proprio rappresentato una fase sperimentale, ma pensare che il taylorismo si sia generalizzato naturalmente perché Taylor aveva inventato una matematica del lavoro sarebbe errato, né in sé tale matematica avrebbe potuto generalizzarsi, neppure nelle sue più raffinate applicazioni pratiche: la catena che nel 1914 Henry Ford introdusse nella sua fabbrica. L'articolazione tra matematica tayloristica e salario, che Henry Ford scoprì, rappresentò il punto medio di generalizzazione dei nuovi modi di produrre di allora, e lo rappresentò soggettivamente dentro una agibilità di tale articolazione dal punto di vista dei singoli capitalisti, ma anche come agibilità mediata dallo Stato new-dealista nella crisi '29-'37.

Ora credo che dentro la tendenza di un'agibilità soggettiva dei « nuovi modi di produrre » attuali vada ricercata la possibilità della trasformazione dell'esperimento in punto medio di un mutamento complessivo dell'assetto imprenditoriale. E i soggetti proponenti sono capitale e stato, e dentro lo stato il PCI.

Vediamo le ipotesi del PCI a proposito: secondo Cervetti (cit.) le « condizioni e rapporti specifici economico-sociali della realtà italiana, con le sue caratteristiche peculiari storiche e strutturali si legano: mercato del lavoro, tecnologia, indirizzi produttivi. Il legame (tra essi si articola) in tre nodi, o in tre gruppi di rapporti: nella permanenza di elementi di rendita..., in elementi speculativi.., nella collocazione internazionale dell'economia italiana... ». Ora è indubbio che tali parametri identificati nell'ipotesi del PCI sui problemi dell'organizzazione del lavoro siano parametri realmente politici, solo che le ipotesi di un'agibilità soggettiva su di essi basantesi viene proposta esclusivamente, nella sostanza, dal capitale. Il partito si accoda con un semplice condimento di discorsi vaghi e fumosi sul diritto al lavoro, sul ruolo diverso dalla scienza, sul nuovo modello di sviluppo da un lato; sulla priorità del profitto, sulle riforme, su nuove collocazioni internazionali dell'Italia dall'altro. L'iniziativa su tali parametri politici è nelle mani del Capitale, e il Partito si limita ad essere il suo grillo parlante.

Il rapporto tra rendita e profitto, è visto dal Capitale entro una nuova fase di sussunzione del lavoro al capitale, e non in termini moralistici; dentro tale tendenza in atto si pone per il capitale il problema delle riforme, e non come problema a sé stante parallelo alle dinamiche di produzione e riproduzione del capitale come invece, per tanti versi, vorrebbe lasciar intendere il

PCI. Gli elementi speculativi si pongono per il capitale , caldorianamente, come elemento centrale del dominio del capitale finanziario entro il processo di sussunzione del lavoro al capitale, attuantesi sotto la spinta delle multinazionali, che per altro definiscono e dinamicamente determinano il ruolo dell'Italia nell'ambito internazionale. Ora, entro tale articolazione totalizzante dell'ipotesi di un capitale complessivo internazionale, tendente a ridefinire i termini dell'attuazione della coercizione al pluslavoro, i nuovi modi di produrre tendono a porre i parametri specifici del comando nel rapporto tra fabbrica e società sia in relazione al mercato del lavoro, che alle forme di mercato.

L'organizzazione del lavoro nell'endogenizzarsi allo sviluppo delle forze produttive, diviene elemento di mediazione del rapporto fabbrica/mercato, e, si propone come elemento di mediazione del comando al di là dell'impresa, nel rapporto produzione di merci produzione e riproduzione di forza lavoro.

LE TENDENZE ATTUALI DELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO DIVENGONO COSI' IL PUNTO MEDIO DELLA TERZIARIZZAZIONE DEL LAVORO.

Terziarizzazione del lavoro come « processo di evoluzione di quella parte di lavoro vivo che non viene tràsmesso alla macchina, non viene meccanizzato e cibernetizzato neppure ai più alti livelli attualmente raggiunti dal progresso tecnologico; ma anzi: cresce socializzandosi proprio con l'estensione del macchinario, passando a sempre nuove, più produttive, funzioni (produttive di plusvalore) » (Alquati R., Terziario, terziarizzazione e sindacato; in Foglio di Zona n. 1)

In tale contesto, dunque, i nuovi modi di produrre si situano entro una tendenza alla terziarizzazione del lavoro di fabbrica, che è condizione necessaria al prosieguo del processo di sussunzione del lavoro al capitale in un ambito sociale complessivo.

La robottistica, le isole, ecc. rappresentano, il punto massimo dello sviluppo tecnologico nella fabbrica metalmeccanica, giunto al punto in cui il lavoro vivo non è più meccanezzabile, in cui necessariamente al capitale si presenta, per così dire naturalmente, in campo di sperimentazione di nuove forme di estrazione di plusvalore di nuove forme di coercizione al pluslavoro. È di qui che parte il processo di estensificazione e di generalizzazione al tessuto sociale complessivo di un nuovo rapporto, di una nuova articolazione tra comando del lavoro morto sul lavoro vivo e coercizione al pluslavoro.

Ora al sindacato è delegato dal partito il controllo su tali processi di terziarizzazione del lavoro di fabbrica, ma al PCI appartiene l'ipotesi dell'estensificazione complessiva, dell'intervento sul sociale, ipotesi che per altro, da buon grillo parlante, ha mutuato dal capitale multinazionale.

Intervento sul sociale tendente a ricreare all'esterno della fabbrica, nell'ambito della divisione sociale del lavoro, l'attuabilità del comando e della coercizione. È tale l'ipotesi politica che guida il sistema dei partiti, dentro lo Stato. È qui dove il PCI assume ipotesi strategiche neoricardiane, sraffiane, atte a regolare il rapporto tra produzione circolazione delle merci dal lato della distribuzione. È in tale ambito che si dà realmente il rapporto tra PCI e organizzazione del lavoro. È qui dove il PCI diviene effettivamente soggetto di comando.

Ma anche qui il grillo parlante mutua dalle ipotesi del capitale. Passare da un mercato liberistico, da un mercato anarchicamente concorrenziale ad un mercato a domenda razionalizzata, è l'ipotesi guida del capitale multinazionale. *Parametrizzare* la domanda richiede però la mediazione complessiva di un'articolazione sociale tra comando e coercizione al pluslavoro. Tale articolazione viene ad incontrarsi complessivamente entro i nuovi processi di sussunzione del lavoro al capitale, entro cui il comando totalizzante del lavoro morto sul lavoro vivo, nell'ambito del lavoro sociale complessivo può essere mediato soggettivamente solo dal partito socialdemocratico delle multinazionali (in Italia il PCI). Ma dato il grado di sviluppo attuale delle forze produttive tale mediazione non può che essere mediazione organizzativa, non d'organizzazione dell'insubordinazione operaia e proletaria, ma d'organizzazione del lavoro sociale terziarizzato, del controllo sociale.

È tale il ruolo che si è assunto il PCI socialdemocratico. Il ruolo d'organizzazione nella fabbrica sociale terziaria presuppone anche la necessità-possibilità di modificare radicalmente le dinamiche del mercato del lavoro e le forme dell'organizzazione sociale. Alla tendenza alla *parametrizzazione* del mercato, imperniata sulla razionalizzazione del settore distributivo viene a correlarmercato a domanda razionalizzata, è il mercato a domanda razionalizzata, è l'imercato del lavoro che sottende la necessità di trovare completa attuazione di esercizio di comando terroristico sul sociale; ed è proprio il PCI che se ne sta assumendo il carico.

L'etica del lavoro del PCI socialdemocratico è qualche cosa di molto diverso dall'etica, e dalla concezione del lavoro di tradizione leniniana, che per altro l'evolversi della lotta di classe operaia contro il lavoro e dei comportamenti operai di rifiuto del lavoro avevano messo in discussione ed espulso dalla « classe in sé ». L'« etica del lavoro » che il PCI sta portando avanti oggi è degna dei legislatori sanguinari del XVIII secolo (mutati i termini, d'accordo, perché è terrorismo antiproletario). Non si basa neppur più sulla separazione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo nella loro articolazione classica, ma sull'assunzione di criteri razzisti su cui, poi, vengono tracciate le discriminanti tra l'abile al lavoro che deve necessariamente lavorare entro la fabbrica sociale, e l'inabile che dovrà essere ghettizzato in qualche manicomio sociale.

Ma l'etica del lavoro terroristica del PCI resta un'utopia e probabilmente molto presto si trasformerà in un'ideologia senza senso proprio in un sistema in cui le ideologie non avranno più spazio. Ciò perché al PCI manca il controllo su una variabile: la classe operàia.

Nanni Balestrini

SENZA LACRIME PER LE ROSE

(1969)

Infine, la grande industria e la sua scienza non sono il premio per chi vince la lotta di classe. Sono il terreno stesso di questa lotta. E finché il terreno è occupato dal nemico bisogna spararci sopra, senza lacrime per le rose.

Mario Tronti, Operai e capitale

1

a
metà strada
nel buio ne
i
fitti alb
l'albero prefe
risce la cal
ma ma il vento non si pla
ca la lotta di
il
compito è di
eliminare il
di classe è un fa
tto oggettivo è in
dipendente dal
la volontà dell'uom
rovesciato
il
potere i
deologico della borghes
la situazione è tranquil
la a Torino dopo le sedici or
e di guerriglia di
ieri
oggi tutto deve e
ssere subordinato a
gli alberi fanno troppo rumore
lla definizione d
i una strateg
la fiat non creò al
tro uomo dicen
do tu sei i
l mio schiav
la grande
il
rovesciamento delle i
dee dominant

2

la grande
tra
sgression
e ideologica dell'epoc
con
le sue giustificazioni secolari
una realtà spro
fonda di colpo nel passat
a
lle fiamme automobili e co
struito barricate con
tavole di le
gno i
rrorate di carburante ma
n mano che le forze
di polizia si avv
icinano
avvicina
vano alle barricate ven
iva appiccato il
e gli alber
i intorno
oggi tutto dev
essere subordinato
la
verità della violenza la
violenza co
me ragione ultima di tutt
ormai afferma
ta scopertamente
la
realtà politica è
ormai
la realtà la violenza o nella
la
parola
di classe

3

quindi
è per
questo che ci ribelliamo per
ché siamo sfruttati abbastanz
completamente la vecchia id
eologia
la cultura della b
orghesia o la cultura del va
lore di scambio
il
compito della parola
è di eliminar
logica la borghesia per
duta la sua egemonia
ideologica nella
quella
morte è
già avvenuta
rendere evidente che n
ella sostanza
e
la vecchia cultur
a e i vecchi u
si e i costum
i sostenuti da tutte
le
classi sfruttatr
ici per miglia
ia di anni allo scopo d
i avvelenare
la
mente del
popolo
o l'u
topia culturale o niente sarà più
come prima

4

che
cosa vogliamo
tut
auto incendiate mezzi pesanti l
asciati di travers
o sulle massicciate
stradali resti di barri
cate legname sottra
tto ai cantieri edili
annerito dalle fiamme co
ntorti semafori divelti
un rullo compressore
tutto
se
non lo col
pisci il
nemico
rovesciato gruppi elettroge
ni bruciati vie disselc
iate e pietre sparse un po'
ovunque vetrine insegne di
i negozi infrante carcasse
di
colpisci il nemico di classe
auto sfasciate o i
incendiate cristalli degl
i ingressi di caseggiati
crollati per le sas
sate cantieri sconvolti e pa
lizzate incenerite
cumuli di pietre frammenti
di tubi di cement
o e gli alber
i intorn
il
nemico di classe non cadrà

5

a
la definizione di u
na strategia
l'i
nversione di una linea p
olitica da vent'anni dominan
nel
momento in cui la classe
operaia conquisterà una sua
organizzazion
e politica di lott
la parola
mentre
trasformata in istituto so
ciale compie disci
plinatamente le sue
gli a
lberi fanno troppo rumore
funzioni di equilibrio ga
rantisce l'ordine essa è tu
ta dentro questa
societ
are formare e ne
lla lotta
una parola e una p
arola
pratica ma
teriale cre
ata nel
masse nella lotta
formare nell
e nuovi u
si e
nuovi

CRITICA « LETTERARIA » CONTRO LA VIOLENZA. ANCHE ILLUSTRATA

« La violenza illustrata » è un altro illuminante approdo di un equivoco fondamentale, presente nella nuova avanguardia fin dagli anni sessanta: la progettazione di una contestazione linguistica come contestazione politica, di un'operazione di sperimentalismo avanguardistico come attacco al sistema, di un romanzo-collage come atto di diretta violenza anti-borghese. Che per Balestrini in particolare significa, come si è visto, trasformare il suo estremismo formalistico in estremismo politico, e cioè l'illusoria « politicità » del primo nell'altrettanto illusoria « incidenza reale » del secondo (e viceversa), sempre in funzione di un divertito « disordine ».

(G. C. Ferretti, La violenza carina, Rinascita 19-3-76).



BERLINGUER! QUESTI COMPAGNI NON SONO ANCORA STATI VENDICATI. COMPROMESSO CON CHI?

Democrazia Cristiana Non un partito politico ma un'articolazione dello Stato

La Democrazia Cristiana non è semplicemente un partito politico, essa è una parte, la più consistente dello Stato italiano. Il processo di conquista dello Stato da parte di una vecchia forza popolare antistatale, risorta dalle ceneri della dittatura, animata inizialmente da una reale spinta antifascista è, a guardarlo dall'esterno, un fatto stupefacente, a guardarlo dall'interno l'effetto di un processo complesso, guidato da De Gasperi come proconsole clericale delle potenze straniere agenti in Italia. Oggi, comunque, a fronte di processi come quello della democratizzazione in Grecia o in Spagna, non dovrebbe riuscirci difficile capire quello che è avvenuto in Italia fra il 1944 e il 1948. La mediazione politica interna — organizzata sulla base di una forza popolare (come quella cattolica), diffusa, ma inerte — appare come proiezione di un ordine internazionale voluto, garantito e costruito dall'esterno: nella fattispecie italiana degli anni '40, dalla politica americana e dal suo fondamentale strumento militare ed economico (Piano Marshall e Patto Atlantico). Durante gli anni '50 la D.C. comincia a tradurre, mano a mano, la sua forza politica in forza statale, la sua forza di mediazione del potere americano in Italia in forza autonomamente fondata ed articolata alle nuove esigenze dello sviluppo capitalistico. La vecchia borghesia liberale e fascista che aveva costituito il braccio burocratico della dittatura sabauda, prima, poi della dittatura fascista, viene a poco a poco cooptata nella Democrazia Cristiana. Soprattutto nel Sud — dove la Resistenza non aveva nemmeno determinato quell'approfondimento della lotta di classe che si era avuto nel Nord — la classe dirigente conservatrice e mafiosa viene assorbita senza colpo ferire, — con qualche funzionale ritardo in talune situazioni (Napoli, Sicilia), ma alla fine completamente. Ma questo non è decisivo, anche se è indubbiamente importante. Ciò che è decisivo è il passaggio successivo, l'alleanza cioé che viene stretta con la borghesia produttiva, con le forze del grande capitale, non più in termini di difesa contro la possibile emergenza di un potere operaio armato, ma in termini di determinazione e sviluppo di un progetto sociale di sfruttamento.

In che cosa è consistito il progetto capitalistico di sviluppo sociale dello sfruttamento? Esso è consistito nella trasformazione dello stato da macchina repressiva della classe operaia in termini di garanzia esterna del profitto e dello sviluppo dello sfruttamento, a macchina interna alla produzione capitalistica, — organizzazione non più solamente del consenso ma della produzione. Sul vecchio vitigno dell'interventismo statale (anticiclico e assistenziale) viene ora innestato un ramoscello di produttivismo capitalistico: il frutto lo vedremo presto, ed è quello nuovo dell'economia mista, della socializzazione più ampia dei costi di produzione, del sotegno generale della produzione capitalistica. Con due immediate conseguenze istituzionali: la costruzione di una borghesia produttiva democristiana, direttamente impiantata nella mediazione statale della produzione, e uno schema di mediazione dei conflitti sociali (non solamente fra classe operaia e padroni, ma più in generale, fra rendita e profitto, fra vari interessi particolari) direttamente fondato sull'intervento dello Stato. Con ciò la D.C. modifica sostanzialemente la sua composizione: essa si presenta manmano sempre più come forza statale, direttamente ,sempre più direttamente capace di un'integrazione fra funzioni produttive e funzioni di mediazione istituzionale dei conflitti sociali. La forza di Stato della D.C. diviene l'elemento che la contraddistingue come partito, la vecchia base inerte sulla quale la vecchia D.C. riposava diviene man mano sempre meno importante (travolta dai meccanismi sociali che lo sviluppo capitalistico aveva messo in atto), la stessa integrazione della vecchia borghesia di Stato si ridimensiona e diviene un elemento malgrado tutto subordinato al quadro complessivo della politica D.C. Sinuosamente, ma sicuramente, la D.C. diviene una forza totalitaria, conquista lo Stato identificandosi ad esso, conquista i ceti produttivi determinando una articolazione dei loro interessi a fronte dello Stato, che si sviluppa per linee interne; e inoltre si qualifica direttamente come forza produttiva attraverso la detenzione di tutto il potere dell'industria di Stato.

Ciò che la D.C. ha costruito non è dunque una distorsione dello sviluppo capitalistico (come vorrebbero farci credere i nuovi liberalisti che allignano nelle pagine economiche dei vari quotidiani di sinistra) ma la forma determinata che lo sviluppo capitalistico ha avuto in questi anni del secondo dopoguerra in tutti i paesi capitalistici avanzati, dalla GRan Bretagna alla Germania, dagli USA al Giappòne.

Detto ciò, vista cioé la prevalenza che è venuta conquistando la borghesia produttiva « di Stato » nel costituire la base sociale della D.C. (cui corrisponde, ma in maniera del tutto inerte, il vecchio elettorato cattolico, — che non sarà certo riattivato in massa ma solo fanatizzato a destra da Com. & Lib.), visto che — malgrado tutto (si fa tanto chiasso sugli scandali: ma quando mai uno sviluppo capitalistico è stato pulito?) — questa borghesia d.c. ha interpretato una fase fondamentale del passaggio politico del capitale in Italia, — si tratta ora di chiedersi che cosa, alla luce di questa realtà, significhi «compromesso storico » fra forze popolari. Infatti se di « forze popolari » qui non ce n'è punto né poche, il progetto picista può solo significare due cose: o alleanza con la borghesia di Stato d.c. o sua sostituzione nell'esercizio delle medesime funzioni di comando. D'altra parte, al di là delle fumisterie ideologiche, questo è quello che i più consa-

---

PERCHE' IL POLITECNICO NON PIACEVA A TOGLIATTI?

(dal Politecnico di Vittorini, riportiamo brani della didascalia e una foto che mostra il cardinale Schuster nell'atto di benedire un gagliardetto fascista)

Benedivano i gagliardetti fascisti, non vogliono benedire le bandiere rosse del popolo... Di una cosa dobbiamo convincerci: che ci sarà sempre un cattolicesimo contro il popolo, come ieri con Dolfuss, con Franco, con Mussolini o con Hitler. E per quante concessioni gli si facciano, per quanto spazio gli si dia, per quanto terreno gli si lasci, lo avremo sempre in pressione contro di noi. È come un gas: gli allarghi l'involucro che lo contiene, e il gas allarga; vuole sempre di più; gli confermi un concordato e vuole gli antichi privilegi; gli riconosci Rosmini e vuol riconosciuto Ignazio di Loyola. Perché la meta di questo cattolicesimo dei ricchi non è un avvenire: è un passato!

pevoli esponenti del PCI affermano: il « compromesso storico » (o tutte le altre formule meno abusate che vengono di volta in volta introdotte nel dibattito) deve rappresentare il tentativo di filtrare in termini riformistici lo spessore produttivo dello Stato. Per ben che vada, si tratta di un progetto di « rivoluzione dall'alto », fondato sull'analisi tradizionale dei partiti comunisti di tutto il mondo, quella del « capitalismo monopolistico di Stato ». Penetrando dall'alto nello Stato capitalistico, dovrebbe essere possibile privilegiare l'interesse della borghesia produttiva e di Stato contro gli interessi parassitari ecc. che ancora vivrebbero nella D.C. Ma se questi interessi parassitari non vivessero più nella D.C. se non come funzione subordinata e comunque necessariamente (anche se sempre dolosamente) connessa alle funzioni di potere per il profitto? Se queste posizioni di rendita parassitaria si riproducessero, spesso in forma nuova, ma continuamente, come « altra faccia » del processo capitalistico di produzione per il profitto?

Ma supponiamo dunque che il PCI si sostituisca al ceto politico democristiano nella gestione dello Stato sociale del capitale: che cosa potrebbe fare di diverso? In che modo potrebbe rompere le necessarie sequenze della socializzazione capitalistica della produzione del profitto? Probabilmente il PCI ha in mente molte cose, ma finora non ce le ha dette, —a parte la favoletta della negazione delle rendite parassitarie cui solo la dabbenaggine di storici dell'economia politica (del capitale) come Napoleoni può credere. Né ce le dirà perché l'unico modo per farci credere che ha molte cose in testa è di non dircele. Così come è avvenuto nei comuni, nelle province, nelle regioni, negli ospedali, nelle banche, nelle imprese, ed anche negli Stati dove il revisionismo ha preso il potere.

Il fatto è che all'attuale livello di integrazione e di rigidità della produzione sociale del capitale non ci può essere alternativa, che non sia radicalmente rivoluzionaria, che non rappresenti un'inversione di base e di massa, alla gestione che la D.C. ha fatto dallo Stato. La D.C. è schifosa non perché ruba, ma perché è una funzione statale del capitale; non perché si appropria di rendite, ma perché non c'è produzione di profitto che non si tiri dietro le rendite; non perché ammazza, ma perché non c'è stato capitalistico che non ammazzi; non perché non sia dotata di un abile funzionario di stato, ma perché questo funzionario è necessariamente capitalistico e sfruttatore; non perché sia fascista, ma perché è capitalistica. La rivoluzione « dall'alto » è una non rivoluzione, è una nuova conquista sabauda dello Stato: non è neppure riformismo, ma semplice « trasformismo ». Queste categorie storiche ce le hanno insegnate insieme gli storici picisti e burocrati di Stato d.c. Il fatto che d'ora in poi intendano procedere insieme non fa che confortarci nella nostra opposizione.

Ancora per quanto il PSI?

« Il partito socialista sa in cuor suo », scrive Rossanda Rossanda nel "Manifesto" del 18 maggio, « che la coalizione (dal PCI al PLI) non si farà, ma non può lanciare oggi l'asse preferenziale senza bruciarsi davanti all'elettorato: dovrebbe, più che non faccia già il PCI, restaurare la facciata della democrazia cristiana, e allora perché aprire la crisi? Dategli più voti, che vi dimostrerà come si fa un centro-sinistra bello da vedere, sussurrano "la Stampa" e "Repubblica" ».

Evidentemente le schermaglie elettorali generano ancora più confusione tra gli epigoni del governo delle sinistre perché questo obiettivo (un duetto « avanzato » DC-PSI tenuto in piedi da un PCI dichiaratamente pluralista sul piano politico ed economico) è nei voti non solo della DC, del PSI, del PCI, ma dello stesso PDUP, e con lui Avanguardia Operaia, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Lotta Continua, che altrimenti non si sarebbero presentati a elezioni, che, comunque vadano, devono confermare l'immutata subalternità dell'Italia a NATO, CEE, multinazionali.

La nostra santa giovanna pduppina è come quei dirigenti socialisti italiani del '14, che non capivano come la socialdemocrazia tedesca, modello allora della socialdemocrazia europea, avesse potuto votare i crediti di guerra, e quasi davano ragione a Rosa Luxemburg, che scriveva amaramente che l' esortazione di Marx ed Engels, proletari di tutto il mondo unitevi, dovesse essere integrata con le parole « ma scannatevi in guerra ». Erano gli stessi socialisti, che se ne uscirono poi nella formula « né aderire né sabotare », che consentiva di mandare al macello i proletari italiani al pari di quelli tedeschi.

De Martino lo vede, ma non può farci nulla, che il PCI gli taglia l'erba sotto i piedi, per prendere un giorno il posto del PSI, e mandarlo al limbo dei cosiddetti partitini intermedi (PLI, PSDI, PRI). Cosa comunque del domani, o del dopodomani. Per il momento il PSI deve continuare ad essere una sigla che dà garanzia ai padroni dell'area in cui l'Italia è integrata: e questo perché essi (i padroni) sanno benissimo che sulla DC non possono più contare come prima, mentre il flirt col PCI non può essere ancora del tutto scoperto.

Siamo insomma in una fase di transizione, in cui il PCI lavora per diventare il più accreditato fiduciario di NATO, CEE, multinazionali, le quali non chiedono di meglio che affidare a lui, al momento opportuno, il recupero dell'ordine borghese in Italia, senza però poterlo ancora fare apertamente per ragioni interne e internazionali.

Non tutta la frutta, si sa, matura nella stessa stagione. Per ogni specie bisogna aspettare il tempo giusto. Lo stesso può dirsi della socialdemocrazia. Quella di Turati andava bene per Giolitti, ma non sarebbe più servita per Badoglio e gli alleati. PSI e PCI, che andavano bene quando ancora non s' era fatta acuta la guerra fredda, furono sostituiti dai gaglioffi del sole nascente saragattiano quando il papa e il presidente degli Stati Uniti intonavano in coro « o Roma o Mosca ». Solo col centro-sinistra tornerà il tempo del PSI, che dura tuttora, mentre sta maturando quello berlingueriano.

Una prima prova della propria bravura socialdemocratica il PCI la dette nell'ultima guerra, e immediatamente dopo. Dopo la cosiddetta svolta di Salerno PSI e PCI andavano a gara per mostrare ai padroni chi dei due era più bravo nel dividere i lavoratori e reprimere quelli che oggi il PCI definisce provocatori e criminali politici. La polizia, che spara e ammazza, e che comunemente si ritiene un'invenzione scelbiana, fu creata da Giuseppe Romita, del PSI. La Bronte di questo secolo, Ragusa fu « consumata » con l'avallo del PCI, che il 9 gennaio '45 scrisse sull'« Unità » che la sanguinosa repressione aveva spazzato via i « rigurgiti della reazione fascista ».

« Posso dire », scriveva Romita nel libro "Dalla Monarchia alla Repubblica", Pisa 1959, « di aver dato, in un certo senso, il via a quella che è l'organizzazione attuale della nostra poli-

zia, potenziata poi e completata da un mio valido successore, Mario Scelba. (...) Sì, me ne vanto! La polizia è lo strumento allo Stato purtroppo indispensabile, per ottenere il rispetto della legge ».

« Romita », osserva Domenico Tarantini ("La maniera forte", Verona 1976), « non lavorò solo a costruire le forze di polizia. Rivolse le sue cure anche ai prefetti, specie quelli di carriera, cioè ai prefetti fascisti, i quali, rivela, avevano una cattiva stampa, erano, cioè, giustamente malfamati. Ma Romita li capisce, li giustifica, anzi ne esalta addirittura certe loro qualità antifasciste, e quindi li riabilità restituendogli l'antica autorità e l'antico potere. Anzi, per dirla con le sue stesse parole, egli rilanciò la funzione del prefetto; e lo fece per riportare il paese nella normalità, vale a dire nell'ordine della borghesia ».

Quando a Bitonto una trentina di comunisti dettero fuoco a delle copie del giornale qualunquista « L'uomo qualunque », Romita ne fu informato da un funzionario che, sapendolo socialista, disse « con un filo di voce: sono comunisti ». « Compresi, — scriverà più tardi Romita (libro citato) — il suo turbamento. « Pensavo che io, uomo di sinistra, non avrei voluto adottare provvedimenti. — Anche se fossero socialisti — dissi seccamente — li punirei ». E la punizione arrivò puntualmente, come avrebbe poi fatto il suo degno successore Scelba.

Dal canto suo Togliatti, quando a Cerignola caddero due contadini sotto il piombo della polizia, scrisse, nella qualità di ministro della giustizia, ai procuratori generali, che certe manifestazioni « degenerano purtroppo, sovente, nel vandalismo e nella violenza sovvertitrice, e ciò per l'opera nefasta di elementi provocatori e di delinquenti comuni che, mescolati ai dimostranti, li istigano alla distruzione, al saccheggio e alla ribellione ai pubblici poteri, conseguendo in tal modo i loro criminosi intenti ». Conseguentemente il ministero della giustizia, scriveva Togliatti, si rivolge « alle signorie illustrissime » (quelli che oggi chiameremmo i cadaveri eccellenti) « invitandole a voler impartire ai dipendenti uffici le opportune direttive affinché contro le persone denunciate si proceda con la massima sollecitudine e *con estremo rigore.* Le istruttorie e i relativi giudizi dovranno essere espletati con assoluta urgenza onde assicurare una pronta ed esemplare repressione ». Repressione per i contadini, amnistia per i boia fascisti, e piombo per i popolani di Ragusa.

Ragusa può ben dirsi il primo eccidio dell'Italia democratica post-fascista. I giovani, appena tornati dal macello della guerra fascista, vengono richiamati, e la popolazione dice « no, non devono partire ». Il PCI manda Li Causi a Ragusa per convincere i compagni a dare i figli alla patria badogliana, ma nessuno gli dà retta. Il 4 gennaio 1945 Ragusa insorge, e il governo democratico (compresi socialisti e comunisti) ordina la più spietata repressione. Ufficialmente i morti e i feriti fra i popolani furono rispettivamente 19 e 63. Ma Maria Occhipinti, che partecipò all'insurrezione, scriverà: « La verità, come al solito, è sensibilmente diversa ».

Tutto quanto stava in loro PSI e PCI l'hanno fatto per convincere americani e borghesia italiana di essere pronti a collaborare, sporcandosi le mani nel sangue quant'era necessario, per far pagare la « ricostruzione » ai lavoratori. Ma la guerra fredda, nel '47. li gettò via come limoni spremuti, e si dovette attendere fino al dicembre del '63 perché il PSI, benedetto da Saragat a Pralognan, fosse ammesso al governo a svolgere, con lo stesso Saragat, la funzione socialdemocratica del periodo che sarà detto del consumismo, quando gli Stati Uniti, impegnati in Vietnam, non potevano impedire all'Europa occidentale di far loro concorrenza.

Mentre faceva il tifo per i vietcong, il PSI, come s'è poi saputo, s'avvoltolava nella melma con la DC, come porco in brago. Il che sarebbe andato avanti beatamente Dio sa quanto, se non ci fosse stato il '68 con la demistificazione di tutti i « valori » borghesi fatti propri dalla socialdemocrazia, compreso il mito del lavoro. A muoversi non sono solo gli studenti, ma anche gli operai, ed ecco che i padroni, non sapendo più a che santo votarsi, danno il via, con Piazza Fontana, al terrorismo di stato. Pinelli (con i socialisti al governo) vola da una finestra del quarto piano. « In soli tre mesi (libro Tarantini), dall'ottobre 1969 al gennaio 1970, vengono denunciate oltre tredicimila persone: braccianti, operai, dipendenti comunali, vigili urbani. Una gigantesca rete repressiva copre tutto il paese, imprigiona nelle sue maglie uomini e donne, giovani ed anziani, lavoratori e sindacalisti, pensionati, studenti. La polizia sequestra opere di Marx, Lenin, Trockij, Che Guevara, Mao. A Cagliari il procuratore della repubblica ordina il sequestro di due opuscoli pubblicati da Feltrinelli. Gli organi repressivi dello stato fanno l'impossibile per coinvolgere l'editore come ispiratore, finanziatore o almeno favoreggiatore degli attentati del 25 aprile '69 alla fiera e alla stazione centrale di Milano. Gli ritirano il passaporto e lo denunciano per istigazione a delinguere come direttore del periodico « Trincontinental »: non lo arrestano perché è all'estero. I giornali « Potere Operaio » e « Lotta Continua » subiscono gli attacchi più caparbi. Il direttore di « Potere Operaio », Francesco Tolin, viene imprigionato, processato, condannato per istigazione a delinquere. Processato e condannato è anche Piergiorgio Bellocchio, direttore di « Lotta Continua ». Anche i responsabili di altri fogli di gruppi di sinistra vengono condannati. Il 1969 si chiude con un attacco di dimensioni mai raggiunte prima alla libertà di pensiero: il reato d'opinione è il più colpito. Polizia e magistratura, continuamente stimolati non solo dal governo ma anche dal presidente della repubblica (e *confortati* perfino dal papa) collaborano con intesa perfetta a perseguire le opinioni politiche della sinistra extraparlamentare e degli anarchici. Vengono riesumati i famigerati articoli del codice penale fascista e l'istigazione all'odio fra le classi sociali ». (Sempre meno comunque di quanto avverrà nel maggio '75, quando il PSI voterà la legge Reale, che da allora ha steso una sessantina di cadaveri).

Neppure la repressione antisessantottesca smaschererà del tutto il potere, impregnato di socialismo. Il suo vero volto si è visto quando gli americani, perduta la guerra in Vietnam, hanno scaricato sull'Europa le conseguenze economiche della sconfitta. L'unica che ha resistito è la Germania di Bonn, baluardo dell'imperialismo americano nel continente. A sacco è stato messo il nostro paese con metodi legalissimi, « non violenti », quali la decurtazione del salario con l'inflazione, la cassa integrazione, la minaccia, col ricatto della disoccupazione, a tutte le conquiste sindacali. Per di più, per dimostrarci di che cosa è capace il potere se osiamo ribellarci, ci è stata messa sotto gli occhi la bassa macellazione cilena, teleguidata da CIA e multinazionali.

È a questo punto che inizia concretamente la lunga marcia del PCI al governo. Non è che a Berlinguer passi per la testa che Allende (che pure ha il merito di non essersela data a gambe, come farebbero tutti i capitribù italiani) era colpevole di aver danneggiato le multinazionali senza essersi preparato alla lotta armata. Per Berlinguer la tragedia cilena si spiega col fatto che Allende non s'è fatto scudo di Frei, ossia ha progettato di cambiare il Cile, anziché lasciarlo, giocando a briscola con Frei, nello status quo.

È da questa trovata berlingueriana che nasce il compromesso storico, la candidatura cioè del PCI a un governo accetto alla NATO, alla CEE, ad Agnelli, e a tutti i gangster che ci stanno mettendo a sacco la casa.

La trovata è felice, in quanto i « compagni » pensano che questo di Berlinguer sia il cavallo di Troia per quello che oggi il PDUP definisce governo delle sinistre col compito di « dare il potere a chi lavora » (come se il potere si potesse riceverlo graziosamente, anziché conquistarlo). Ultratrovata è poi stata quella del governo di unità nazionale, che lasci al MSI la prerogativa di lordare di merda l'intero arco costituzionale.

Comunque, nonostante questa mendicità politica di Berlinguer, il PSI, impedito di dire a chi vorrà far pagare la crisi, bisticcia col PCI per rivendicare la priorità dell'idea del governo di unità nazionale. In realtà però che cosa gli resta, ora che il PCI sta galoppando nell'area governativa, se non l'asse preferenziale con la DC, in attesa (fra diecimila anni) di un'alternativa delle sinistre, che non escluda, per carità, neppure quei « sinistri » a prova di bomba che rispondono ai nomi di Saragat, Donat Cattin, Ugo La Malfa?

Il PSI, a ben considerare, è un po' come la Gran Bretagna del '45, quando credeva d'aver vinto la guerra, mentre l'unico vincitore, in campo occidentale erano gli Stati Uniti, che per ovvie ragioni geopolitiche, avrebbero privile-

giato la Germania, che oggi appare la potenza subimperialista europea, mentre la Gran Bretagna è tenuta su con le grucce americane.

Così è per il PSI rispetto al PCI, nelle grazie di Schmidt, gendarme d'Europa per volontà di Ford.

Il PSI s'è troppo frantumato in tante costellazioni di feudi e sottofeudi per offrire a Ford, Schmidt, Agnelli le garanzie di repressione che il dopo elezioni richiede. Formalmente, se non perderà troppi voti il 20 giugno, sarà l'ago della bilancia fra DC e PCI, e referente, sul piano internazionale, per le garanzie che esigono CEE e Casa Bianca per buttare un salvagente alla nostra economia. Purtroppo però ci vorrà ben altro che un salvagente. Si dovrebbero controllare le multinazionali, anziché essere condizionati da loro. E quindi la crisi sarà sentita ancor più pesantemente da tutti, all'infuori della classe al potere. Onde sarà necessaria una repressione dura, che solo un partito burocraticamente strutturato come il PCI potrà garantire.

Sì, certo, è prevedibile che gli stessi che ora votano PCI (almeno gli strati popolari), domani si morderanno le mani. Ma chi li organizzerà per la lotta contro il potere bianco-rosso? Gli ex extraparlamentari, divenuti, come li definisce il PCI, ultraparlamentari, e perciò impigliati in una rete istituzionale di cui ci si libera solo lottando per distruggerla?

Chi organizzerà le masse, dopo che avranno constatato che anche l'ultima spiaggia, il PCI, non si differenzia dagli altri partiti del regime, e che gli ultraparlamentari saranno portati a pensare, sedendo in parlamento, che tutto si decide solo ed esclusivamente con la delega agli « specialisti » della politica?

Il lavoro da svolgere è nella direzione indicata dal '68 con un salto di qualità, che ha trasformato l'ideologia marxista (buona anche per un Lucio Lombardo Radice) in politica degli sfruttati: l'organizzazione che non poggi sulla delega, l'organizzazione autonoma, che, proprio perché unica, reale alternativa a un PCI che, per essere partito d'ordine, dovrà superare in ferocia la stessa socialdemocrazia tedesca, sarà considerata dallo stesso PCI il nemico principale, da distruggere anche con metodi tipo quelli applicati a Ulrike Meinhof.

La prospettiva del dopo elezioni, anche se De Martino dovesse diventare presidente della repubblica, è dunque quella di una lotta ancora più dura di quella cui si è dovuto far fronte in passato: lotta che il PSI probabilmente farà di tutto per evitare, essendo ormai passati per lui i tempi di Romita, e non avendo perciò altra scelta che la strada della mediazione. Si tratterà di vedere se CEE, NATO, multinazionali avranno ancora qualche margine per tentare una soluzione portoghese, o se invece non dovranno tentare di fare dell'Italia, quanto a repressione, l'equivalente della Germania Federale, servendosi di un PCI, che imposta la campagna elettorale sulla concordia a destra, e la criminalizzazione a sinistra.



Onore e gloria agli ex-extra-parlamentari

La strategia del PC. ha trovato completamente subalterni i gruppi. Il processo di riassorbimento è cominciato col riflusso delle lotte di massa fin dai primi anni settanta, ma è oggi in vertiginosa accelerazione. Il Manifesto va preso come fenomeno esemplare, sia per la sua precocità sia per la preminenza nella conduzione del processo di revisione. Una tappa essenziale di questo processo, per molte ragioni, è la scelta elettorale del 1972. Questo processo di istituzionalizzazione segue un percorso e regole obbligate. Ormai al di là delle differenze particolari, nella storia delle organizzazioni del movimento operaio alcune tappe restano costanti: la più importante è certo l'allontanamento del partito dalla fabbrica, la delega alle organizzazioni parziali, sindacali, delle lotte operaie. Obbligata è anche la via dal rifiuto della scadenza elettorale come esterna alla lotta di classe, alle candidature di protesta o comunque non strettamente legate al meccanismo parlamentare, fino alla resa senza condizioni alla politica borghese. Come tutte le transizioni, anche questa non smette di fornire insegnamenti a chi vuole interpretarla senza rinunciare agli strumenti marxiani.

Per questo analizziamo qui il punto cruciale di questo processo: il dibattito nel Manifesto sulla partecipazione alle elezioni politiche del 1972.

Oggi la schizofrenia, lo sdoppiamento, il fragile equilibrio che permetteva di percorrere tutti e due i binari, quello della politica borghese e quello della lotta operaia, si è rotto. Il Manifesto è ormai divenuto quello che tutti conosciamo.

Ma la piovra delle elezioni non ha smesso di risucchiare sulle vecchie impraticabili strade le organizzazioni che si proponevano di portare avanti una linea di classe.

Ricordare questo dibattito, questo brandello di storia del dominio borghese, significa ricondurli al presente e interpretarlo dal punto di vista del presente.

E oggi questo non è certamente inutile.

Prima di sperimentare che la via della politica è sempre e soltanto una, nel Manifesto c'era chi pensava che si trattasse di una forma vuota, *neutra*.

UNA STORIA ESEMPLARE: IL MANIFESTO E LE ELEZIONI

«*Le vie della politica sono infinite*» Manifesto 1972 [n. 47, p. 2, col. 4b .

Questa frase, di vago sapore teologico, è tratta da un intervento nel dibattito condotto sul « Manifesto » a proposito della partecipazione alle elezioni del 1972. Il carattere ideologico e la carenza teorica stupefacente di quella discussione sono compendiate al massimo grado in questa frase.

Indizi di questo andazzo si potevano cogliere già nelle settimane precedenti, ad esempio quando il Centro di Treviso scriveva che « chi parla di abolizione delle carceri [...] abbandona il linguaggio di classe « [18,4,2b]. E un compagno di Trento criticava allibito l'ipotesi della « abolizione di qualsiasi tipo di diritto penale » [31,4,6a]. « Lo Stato [quale Stato?] secondo voi non punisce mai? Invece di lottare per foggiare un nuovo tipo di diritto [...] scevro da incrostazioni trascendentali e assolutiste [?], come avverrà [??] in una società socialista [???] » [ibid].

Potremmo ricordare che Marx, nella *Critica del programma di Gotha*, scrive che il « diritto *uguale* » è necessariamente « un diritto della disuguaglianza, *come ogni diritto* » (17). Individui diversi possono essere ridotti all'uguale misura del diritto solo per astrazione, come generici e interclassisti 'cittadini'.

Ma purtroppo il PCF ha decretato all'unanimità e il PCI ha ripetuto su « Paese Sera » che questo testo, che milioni di compagni hanno letto, non esiste. Infatti al povero Giscard, che era intervenuto nel dibattito sulla dittatura proletaria citando la *Critica*, questi partiti « comunisti » hanno replicato sdegnati che Marx lo conoscevano soltanto loro e che escludevano che Marx avesse mai scritto queste cose 'estremiste' e 'provocatorie'.

Torniamo al Manifesto. La discussione sulle elezioni del '72 ha un carattere spiccatamente magico, *rituale*. Il primo mostro da esorcizzare per i nostri apprendisti stregoni è l'astensionismo. Nelle prime frasi di quasi tutti gli interventi si pronunciano parole magiche contro questo terribile vizio. Ma mentre è caratteristica delle parole magiche essere rare e inusitate, qui si tratta invece di vecchie banalità. Per Milani l'astensione è una « sciocchezza » [44,2,3a], per Parlato, Mineo e altri una fuga, un ritrarsi senza combattere, una paura.

Ma nessuno se la sente di fornire, non dico un'analisi, ma nemmeno una stanca replica dell'« uso leninista ». Per Mineo il rifiuto della politica borghese è niente più che un « sentimento antiparlamentare e antiistituzionale » [47,2,4b] un'emozione dell'animo da superare col freddo razionalismo machiavellico per diventare « veri » « bolscevichi ». Vedremo poi la farsa di questi piccoli , piccolissimi Machiavelli. Natoli, da buon oratore strappacore, è « contrario ad ogni specie e sottospecie di astensionismo », perché i deputati sono per lui « acquisizioni storiche cui la classe operaia è pervenuta in due secoli di lotta di classe » [51,2,1a]

A noi sembra invece che in questi due secoli la classe operaia di acquisizioni ne abbia fatte ben altre. R. Rossanda ha messo in evidenza la « disinvoltura » con la quale si è liquidato l'astensionismo, ha chiarito che la posizione dei partecipazionisti non differisce in nulla da quella dei partiti tradizionali, e ha dichiarato, lasciando di stucco i mini-politici di cui sopra, che l'unica utilità dei deputati è data dai loro stipendi.

A leggere il suo intervento si coglie ancor meglio che da quelli più superficiali ed insulsi la crassa ignoranza dei partecipanti. Ci si trova a prendere per centrali nodi teorici affermazioni esatte ma banali e ovvie per i compagni. Fa scalpore che tra questi sedicenti comunisti uno abbia il coraggio di affermare l'ovvietà che il parlamento è una forma storica determinata del dominio borghese. A questi piccoli Adami ancora digiuni della mela della conoscenza della rivolta l'Eden borghese della sfera della circolazione, dunque della politica, appare ancora un paradiso incontaminato retto da un paterno ed equanime dio.

Alcuni feticci storici del riformismo e della social-democrazia regnano incontrastati sulla piazza dove avviene il « libero confronto delle opinioni ». Al centro la Situazione Attuale, pronta a gettare dieci lire e 223 voti ai servi che gli offrono in sacrificio la forza autonoma della classe, il patrimonio dell'organizzazione operaia e gli ultimi resti della testa leonina di Marx.

È circondata da tre ancelle. Alla sua destra siede la Tattica, a cui i fedeli si rivolgono con variopinti epiteti, chiamandola alcuni Compromesso, altri, più scaltriti, Pratica, e alcuni addirittura Realismo, o, peggio ancora, Realtà. La Tattica, che come tutti sanno è cieca assai più della Giustizia, si è resa autonoma dalla Strategia, che doveva darle gli occhi per vedere, e che non era che un altro nome per la lotta di classe. Questa ancella concede senza difficoltà i suoi favori, e accoglie tra le sue braccia alla pari Lenin, Machiavelli e Berlinguer, e dicono che non

disdegni nemmeno i georgiani, specie se dotati di folti baffi.

Le fa da contrappeso non più la classe depositaria della strategia, ma una strana creatura mascherata che al posto di quella vuole fornire alla Tattica il filo conduttore, l'orientamento: è la Volontà, naturalmente pura, che surroga idealisticamente la linea di classe con « moralità rivoluzionaria » o con simili parti della fantasia.

La terza ancella è piccola e brutta, nana e gobba, e sta nascosta sotto il tavolo pronta a uscire allo scoperto soltanto in casi disperati. Dice di essere la Dialettica, la scienza delle contraddizioni. Ma la sua funzione, come vedremo, è un'altra. La Dialettica, quella vera, illumina le contraddizioni, non le assolutizza ma le divarica, ne mette a nudo la forza e la tensione interna. La dialettica gobba invece serve a mostrare che parlamentarismo e antiparlamentarismo non sono opposti, e da buon clown mostra che solo col salto mortale a Montecitorio si può rimanere antiparlamentari. Ignora Marx, ma conosce alla perfezione, in compenso, l'arte sofisticata (non a caso pre-borghese) di imbrogliare le carte, qualche rudimento della vecchia retorica e l'imbonimento da pulpito.

Essa è fedele al grande insegnamento che ancora oggi ci hanno ammannito: che San Gennaro non faccia il miracolo è, naturalmente, un miracolo al quadrato. Ma allora tutti possono riconoscerla, non è la dialettica ma la teologia.

Il documento di base del dibattito avverte che bisogna « evitare che ne risulti indebolita o distorta la nostra fisionomia come gruppo politico che non crede nella via parlamentare » [39,1,3b]. Il crollo di questa illusione è oggettivo, necessario. non lo si può evitare ma soltanto oscurare, mistificare. Il risultato è già predeterminato: « la scelta che dobbiamo compiere non è in nessun caso 'elettorale' ». Le virgolette della Provvidenza fanno sì che la scelta sia elettorale e non 'elettorale'a un tempo.

Questa *schizofrenia*, come l'ha chiamata la stessa R.R., caratterizza tutto il dibattito.

Campagna antielettorale è il nuovo slogan sottoscritto da quasi tutti gli interventi, Pintor, Menapace e Serafini, e anche Maitan per la 4° Internazionale e otto sparuti gruppi m. l...

Lo slogan è « chiediamo un voto come forza antiistituzionale » [60, titolo], vogliamo un « voto antiistituzionale » [piattaforma finale, 60,2,1a]. Nonostante ciò paradossalmente, i nipotini di Machiavelli sostengono « siamo e restiamo fermamente [??] antiparlamentari » [1m]. Votare Manifesto dovrebbe significare « porre all'ordine del giorno in Italia il problema del rovesciamento del sistema capitalistico » [3b]. Come al solito, l'ancella volontaristica e parolaia e quella dialettico-teologica sono le più impegnate.

Qualcuno crede anche, incredibile a dirsi, che sia possibile chiedere e dare un voto contro la delega [Parlato, 51,2,2bb; Centro di Ercolano, 50,2,3m; compagno Milano, 47,2,5b].

Questa unanime campagna antielettorale, in omaggio alla democrazia interna, viene rovesciata pochi giorni dopo in un articolo di Magri, che impone al 'partito' una campagna pienamente elettorale, secondo i sistemi propagandistici tradizionali. [79,1,4b].

Vediamo ora più a fondo il problema dei 'rischi' dell'operazione elettorale. Nessuno li nega, ma i nostri piccoli generali non riescono per lo più a vedere più in là del proprio naso, cioé dei rischi tecnici, delle difficoltà finanziarie e delle probabili trombature. Gli Occhio di lince della situazione vedono anche dei rischi personali risolvibili con il controllo, la rotazione e la revoca degli eletti. Questo punto, che sembra loro così qualificante e innovatore, è invece di una sconcertante banalità. Tutti i partiti controllano i propri deputati. Non si tratta qui nemmeno, bisogna starci attenti, del controllo del movimento, della classe, ma del semplice controllo burocratico del partito.

Come contro la posizione astensionistica, così contro chi non è cieco ai 'rischi' si lancia l'accusa di paura.

« Abbiamo tanta paura di essere contaminati? », tuona la Volontà ideale incarnatasi in un membro della redazione [50,2,2a]. Anche per Serafini e Menapace « il rischio di venire travolti è minimo » [52,1b], per tanti altri si tratta solo di « timori » di moralistiche « contaminazioni ». Sembra che parli il 'realismo' contro la « purezza rivoluzionaria », ma a guardar bene è il contrario. La purezza, la volontà rivoluzionaria idealista è tale perché pretende di mantenersi incontaminata pur contaminandosi oggettivamente, pretende di conservarsi intatta nella testa dei leader. Il rischio vero, oggettivo, non è colto da nessuno.

La 'garanzia' da questi rischi è cercata, anche da chi ha gli occhi un po' meno bendati degli altri, nella « omogeneità politica » e nella « solidità di organizzazione » [Milani 44,2,3b4a]. Natoli ritiene possibile degenerare « più o meno consapevolmente » [51,2,2a], attraverso « meccanismi e comportamenti obbligati ».

Ma le posizioni di chi è contrario alla presentazione delle liste, anche se talvolta in sé esatte, non sono migliori delle altre. Gli argomenti 'di sinistra', che sfiorano in alcuni casi la consapevolezza marxista, sono soltanto strumentali. Questa ala 'sinistra' è più probabilmente l'ala destra, e come tale viene trattata nel dibattito. gli argomenti antielettorali diventano monopolio di chi non vuole contrapporsi al PCI come partito e preferisce delegare ad esso la propria rappresentanza politica. L'eliminazione delle poche voci di sinistra passa in primo luogo attraverso il loro avvicinamento e la loro confusione con questa ala destra.

Vediamo ora queste rare voci critiche. Rossana Rossanda si limita a fare un po' di chiarezza sull'abc del marxismo, ricordando che la classe operaia non può mai esprimere col voto il suo antagonismo, che l'uso leninista non è uso della politica borghese da parte della classe, ma uso della classe da parte della politica borghese, che non basta la volontà di non sentirsi parlamentari se nel parlamento oggettivamente si siede. Ma la via è già segnata.

A chi timidamente nota che tra le elezioni e la lotta operaia sui contratti c'è uno stacco, Mineo risponde che solo la propaganda elettorale può radicare il Manifesto su tutto il territorio nazionale. Viene rovesciata anche la posizione ideologica precedente. Non vi è più il patrimonio di lotta di classe che si dovrebbe esprimere nel voto al Manifesto, ora è atrraverso le elezioni e non attraverso la lotta di massa che si vuole acquistare presenza nel movimento.

È Rossana Rossanda a fare l'affermazione più radicale. « La scheda, socialista non è mai » [49,2,2am]. Per un marxista siamo nella banalità più lapalissiana, ma lo scalpore che provoca nel sedicente dibattito dei sedicenti comunisti e sedicenti rivoluzionari ne fa una frase 'storica'.

Anche Caprara, dalle posizioni che abbiamo visto, scrive che il voto è al massimo, per essenza, [52,2,2a] difensivo. Se questa posizione è già strumentale, assai di più lo è il suo 'consiliarismo'. Per Caprara, un elemento essenziale del rituale è proprio questo: « aprono una parentesi, ci mettono dentro i consigli, e continuano il discorso » [ibid].

Ma di quali consigli si parli si vede subito da un articolo di Magri, tre mesi dopo. È intitolato *I consigli, bestia nera* ma chi sperasse di trovarvi il chiarimento dell'antagonismo tra organizzazione autonoma della classe e modelliborghesi di organizzazione si sarebbe lasciato turlupinare dal titolo. Si tratta ovviamente dei consigli sindacali, dei consigli di zona. Si potrebbe sperare più realisticamente di trovarvi un brandello dell'ideologia delle mosche cocchiere, l'invito a spostarsi qualche millimetro più a 'sinistra'.

Ma ci si sbaglia anche in questo caso. Fer Magri « la pura difesa dell'autonomia operaia, o dei consigli, era possibile nel 1969 ». Sembrerebbe che nel '68 e nel '69 questi miniburocrati manifestaioli fossero nelle fabbriche e tra gli studenti a lanciare le parole d'ordine del rifiuto del lavoro, degli aumenti uguali per tutti, a organizzare i cortei interni, i blocchi, le assemblee, a mettere in crisi non solo la fabbrica e la scuola, ma anche il vecchio modo stantio di fare politica. Ma invece, come si sa, razzolavano nei saloni dei comitati centrali e nel Transatlantico di Montecitorio. Compito da proporre ai consigli era niente di meno che la disintegrazione della « mitologia » della lotta autonoma ». Ma l'attacco all'autonomia operaia i sindacati non hanno bisogno di farselo consigliare da nessuno. Già, perché più che di Consigli (operai) si parla di consigli, suggerimenti alla grande mamma 'comunista'. Ma che sia posata sulla testa o sulla coda, che si creda cocchiera o si riconosca a rimorchio, una mosca rimane niente più che una mosca.

Tra le voci critiche di base, tre compagni di Roma che criticano la separazione revisionista di tattica e strategia, e chiariscono che dal '68 in poi la legittimità di un'organizzazione è tutta nel movimento, nella pratica di classe, non nella avanguardia esterna che pretende di sottrare la continuità oggettiva della lotta di classe e di porla nella propria testa, anzi nel proprio apparato. [50,2]. Anche per un compagno di Firenze, la scelta oggettivamente istituzionale nasce dal feticismo della tatti-

ca e dalla concezione del partito al di fuori della classe. [51,2]. Quella che qui nessuno sembra aver capito è una questione elementare. I processi sociali sono processi oggettivi, dotati di significato proprio, in sé, nella realtà e non solo nella testa, non riempibili di contenuti arbitrari e soggettivi. Nelle elezioni la volontà oggettiva della classe si estrania, viene rinchiusa nella scheda e sacrificata nell'urna, che lo si voglia o no. Ed un una volta estraniatasi dalle masse, si deve contrapporre ad esse. Si può votare pensando di rifiutare il voto, si può addirittura fare un'assurdità, come è votare 'contro la delega', il risultato non cambia. Votando qualsiasi partito, si vota sempre in primo luogo per il voto.

Scriveva Engels ben 132 anni fa che le leggi del sistema capitalistico sono leggi oggettive, di natura (seconda natura, ovviamente), che si fondano « sulla mancanza di coscienza di quanti sono coinvolti nel processo ». (III, 471). E lo stesso ripeteva Marx nel Capitale (107).

Quelli che venivano pudicamente chiamati « rischi di contaminazione », con tono volontaristico e moralistico, sono esattamente leggi oggettive di questa società, che si sono affermate con una puntualità ancora più rigida di quanto si potesse pensare.

Dopo la batosta, Magri Pintor e Co non hanno nemmeno accennato, come sarebbe ovvio, un ripensamento. Non si è alzata una voce, sul giornale, per chiedersi se la scelta era forse sbagliata.

Anche nella sconfitta, si sono alzati sacrifici all'idolo della situazione attuale, alla svolta a destra che avrebbe coinvolto tutti i partiti di sinistra.

Si sono lamentate insufficienze tecniche, di propaganda. Nessuno vuole negare l'importanza di queste dure necessità materiali. Ma non si può tacere che i canali della lotta di classe e dell'informazione operaia sono opposti a quelli della propaganda borghese. Questa ha bisogno di chilometri quadrati di carta stampata, di soldi, mentre la lotta di classe, come ha dimostrato il '68, circola negli infiniti rivoli del movimento, anche senza conferenze stampa e quotidiani nazionali (senza naturalmente sottovalutare l'utilità *possibile* di questi strumenti).

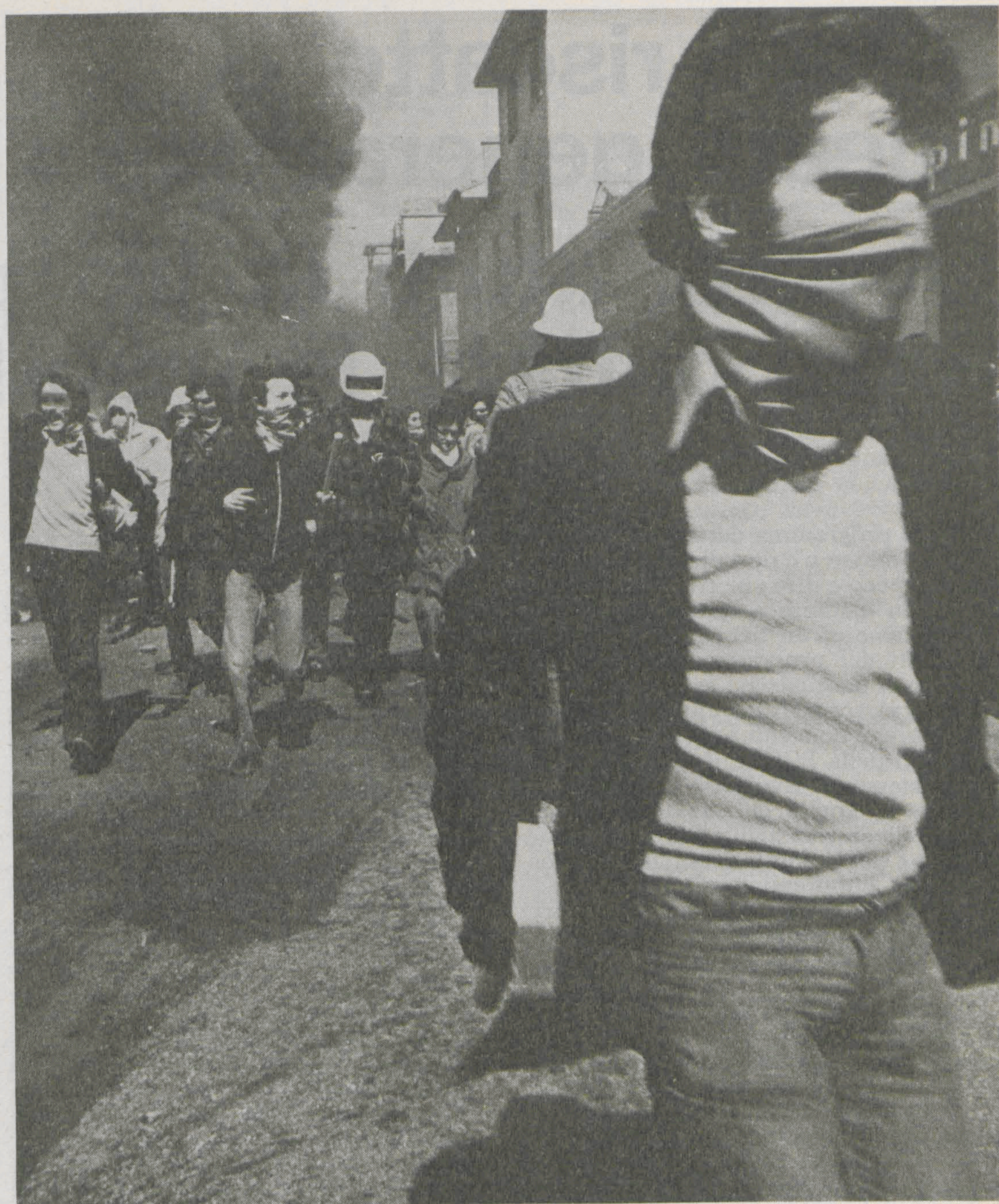
La schizofrenia non è, come si sa, troppo piacevole, e non lo è nemmeno questa sua variante preparlamentare. Ora i nostri Clausewitz in sedicesimo non hanno più le 'paure' e i 'timori' che talvolta gli balenavano, fulmini fatui, nella testa.

Nati sul riflusso, su di esso continuano a vivere e prosperare. nella speranza di diventare ex-extraparlamentari a montecitorio e domani, chi sa, anche al governo.

La loro schizofrenia, che abbiamo seguito nel suo momento più acuto,è ormai finita da un pezzo.

Ormai sono *guariti*. Ma il male è contagioso. Un'altra schizofrenia, che ha mosso i primi passi già da qualche tempo, avanza ora a passi da gigante (si fa per dire).

Il buon Lucio Magri ci offre materiale per la sua stessa critica, in un articolo sui rottami della 'sinistra' ingraiana, qualche mese prima del dibattito elettorale.



« Non si può dire che la discussione brilli per profondità di analisi e novità di proposte », esordisce. Ma tra quella di cui parla Magri e quella di cui abbiamo parlato, sarebbe certamente una lotta a coltello.

« Le critiche mosse al frontismo appaiono mistificate e quindi i contenuti della 'nuova unità' inconsistenti »: chi è oggi che nasconde la contrapposizione tra frontismo e unità di classe, e che predica una unità della sinistra arretrata, fumosa e che ha come presupposto la sconfitta dell'autonomia di classe?

Per Magri, Ingrao si batte per la «difesa della democrazia » invece che per la necessaria « rottura frontale col sistema ». Per cosa si 'batte' Magri oggi?

Per Magri, in questa fase ogni lotta « si scontra immediatamente con l'assetto istituzionale ». E ancora: « tende a scontrarsi col potere statale .» Questo oggi tutti lo vedono, tranne chi ha deciso di smettere di vederlo.

Il limite di fondo dell'ingraismo è per Magri « da sempre » questo: « l'egemonia non assorbirà mai del tutto la violenza, né la democrazia si identificherà mai con la dittatura del proletariato finché le classi esisteranno ». Per Magri, evidentemente, le classi hanno smesso di esistere già da qualche anno.

Per Magri, bisogna avviare « una riflessione creativa sulle forme di lotta e di organizzazione operaia ». Ma chi è che ha non solo avviato ma sviluppato questa riflessione creativa, anzi una *pratica* creativa di lotta e di organizzazione? Il manifesto o chi dal Manifesto è tacciato dei più incredibili misfatti?

« Che una sinistra comunista continui a delegare al sindacato direzione e gestione delle lotte operaie è — per Magri — il rivelatore della sua debolezza politica» . Ma chi è che oggi, contando sulla propria infiltrazione nei vertici sindacali, vuole delegare la lotta operaia cercando di snaturare il carattere centrale, politico, di potere?

« Altrettanto grave è la sottovalutazione delle forme di potere alternative, anzi antagoniste, alle istituzioni delegate. Come se la crescita del movimento di massa — prosegue Magri — potesse trovare la sua sintesi in un programma di governo, quando ormai il suo contenuto più autentico lo porta necessariamente a mettere in causa questo Stato ». Non c'è bisogno di commenti.

Come si vede, i limiti del riformismo 'di sinistra 'in tutte le salse sono sempre gli stessi.

«Per il riscatto di questa generazione» Ovvero: «tutti in fila per tre, forza battete le mani!»

Se tra programma del PCI ed esigenza delle masse c'è una distanza oramai storica, poco è dire che tra PCI e giovani questa distanza assume tutte le caratteristiche di un baratro. Non solo i contenuti del programma del PCI sono lontani da qualsiasi aspirazione giovanile, ma soprattutto ciò che meraviglia, ciò che non può non fare odiare i materiali della FGCI e il loro stile, è il modo stesso di rivolgersi ai giovani.

Tutta la novità del movimento, dai soli modi di vita agli aspetti più nuovi, anche se più folkloristici, non esistono. Si ha l'impressione di avere a che fare con materiali, concetti, idee fuori dagli ultimi cinque anni. L'impressione di « desueto » è l'unica che ci colpisce.

Perché tante « serietà », perché tanto grigiore e « tristezza »? Da quale peccato si deve riscattare la nuova generazione (era il titolo del congresso romano della FGCI? Quale peicato deve soprattutto evitare?

Ce lo spiegano Berlinguer e i pennivendoli di « Nuova Generazione », buio e grigio giornale della FGCI (che siano rimasti residui di realismo socialista nella testa degli impaginatori? Basta pensare che scorrendo le ultime due annate non abbiamo incontrato una vignetta!)

« I giovani di oggi scontano una vera e propria crisi generazionale dovuta al totale fallimento nel mondo della scuola, come in quello del lavoro, di quella ipotesi riformista che si era delineata agli inizi del anni '60 sulle onde del 'boom economico » (Nuova Generazione N8 nuova serie, 2 maggio 76 pag. 14). Ci risiamo con la solita storia della borghesia italiana «fellona» e incapace di governare! Naturalmente tra i tanti che ci hanno sofferto di più — insieme ad operai, contadini, ceti medi (proletarizzati del totto o un pochino) — sono stati appunto i giovani (per il noto principio lombrosiano che più è bambino e più soffre, poverino!) Mamma DC, tutta intenta a fornicare con parassiti, mafiosi e borghesi « produttivi » con buona pace di La Malfa (c'è sempre uno zio fissato in famiglia); li ha lasciati sulla strada, dove questi ragazzi hanno, poverini, preso tutti i vizi: la droga, la voglia di non fare un cazzo, stare insieme non solo, è perché, al sabato e alla domenica, se la sono cavata per un pelo con le malattie veneree grazie a qualche giunta rossa, magari di Reggio Emilia!

RISULTATO: I giovani non hanno voglia di lavorare, di fare il lavoro di merda dei loro padri, di secchiare le cazzate che un professore imbecille ha costretto di imparare ai loro fratelli e amici (giovani di ieri), di confessarsi e avere il complesso atroce di perdizione se si sono fatti una sega (o un ditalino). Ma non basta, quello che più li preoccupa ultimamente è che questi giovani hanno preso dei vizi ben più gravi (presi in parte per contagio dagli operai): sogliono sprangare sempre più sovente i templi viventi di cultura (alias: professori), bruciare covi fascisti e sedi democristiane, quelle poche volte che hanno voglia di studiare, fanno ricerche su cose « sovversive » (il solito seminario del professore extraparlamentare dove si scopre che la famiglia fatta da papà e mamma come adesso non c'era, che uno poteva voler bene a più persone ed essere amato da queste, che ciò non era un adulterio (come dicono i preti) né perdita di tempo (come dice il PCI — visto che per uscire dalla crisi bisogna lavorare duro e di conseguenza andare a dormire come le galline) che il lavoro salariato non è esistito dalla creazione del mondo (nessun esageta ha mai dimostrato che Adamo ed Eva fossero dei braccianti agricoli) ad oggi, che fumare fa bene visto che era d'accordo pure Noé; che fondamentalmente nessuno ha voglia di farsi il culo per il padrone. Ditemi un po' come si fa a dire a questa gente: « un duro sforzo è necessario per la ripresa... bisogna lavorare e lottare per fare uscire positivamente il paese dalla crisi che lo attanaglia e aprirsi una prospettiva di sviluppo nazionale, nel quale esso possa credere e rinnovarsi... Noi partito della classe operaia e degli sfruttati diciamo chiaramente che non si può uscire dalla crisi senza un periodo di duro sforzo di tutto il popolo e di tensione delle energie nazionali... duro sforzo vuol dire che bisogna produrre di più, non sprecare, ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa; riconvertire l'industria e riorganizzare le attività economiche e amministrative secondo criteri di efficienza e di rigore, cambiare certe abitudini per cercare le vie di un miglior modo di vita, in forme diverse dalle attuali... Duro sforzo vuol dire anche che insegnanti e studenti ritrovino l'impegno alla severità e alla disciplina negli studi; che tutti i cittadini si applichino a sviluppare nei limiti delle proprie possibilità la loro istruzione e la loro culture alle manifestazioni di delinquenza e di immoralità per ricreare, contro forme di egoismo e di individualismo esasperato, il senso della solidarietà e del mutuo sostegno tra gli uomini. Senza uno sforzo del genere l'Italia rischia davvero di arretrare a precipizio. Ma ottenere questo sforzo e questa tensione non è certo cosa facile » (grazie e per fortuna!) « *Berlinguer*: *La proposta comunista*, pagg. 74-78 ».

Come si fa a « spezzare le reni » alla concorrenza estera con questo esercito di scioperati? Che siano malati di estremismo questi giovani (visto che — a detta di Lenin — l'estremismo è una malattia giovanile del comunismo?)

ESTREMISMO, ESTREMISMO, ESTREMISMO ecco al fine ricondotta alla magica parola che serve per il PCI a spiegare di tutto, ciò che ancora ha un legame con la difesa della vita e tutti gli sforzi umani per non finire inscemeniti dal lavoro come la gran parte dei nostri genitori (proletari o piccolo borghesi che fossero, non cambia molto). Ecco allora il programma contro ogni forma di estremismo, capillarmente contrapposto contro ciò che di « vivo » esiste. Così si esprime quel commesso viaggiatore della morte che ha nome Berlinguer.

« Ci battiamo per la valorizzazione del lavoro, contro lo sfruttamento, contro ogni forma di sua dequalificazione, ma combattiamo anche atteggiamenti che giungono alla negazione della necessità umana e sociale di lavorare (leggi il rifiuto del lavoro è la tendenza storica da battere, ndr). Ci battiamo per un profondo rinnovamento della scuola, dell'organizzazione e dell'orientamento degli studi, ma combattiamo anche con fermezza, atteggiamenti di rifiuto dello studio, dell'impegno e degli sforzi duri che sono necessari per istruirsi ed elevarsi culturalmente (leggi: chi non studia è un traditore del popolo, ndr). Siamo per una visione non autoritaria e non codina dei rapporti familiari e morali, ma combattiamo atteggiamenti di lassismo e di irresponsabilità nella vita coniugale e familiare e in tutta la vita civile » (leggi: W la famiglia e chi l'ha inventata; rapporti aperti? roba da debosciati!)

« *Berlinguer*: *La proposta comunista pag.* 96 ».

Ma evidenziare il peccato di ESTREMISMO non basta, ora bisogna esorcizzarlo. Occorre CRIMINALIZZARE, CRIMINALIZZARE, CRIMINALIZZARE.

Il procedimento non ci è nuovo, ma vogliamo darne degli esempi dato che

si tratta di tematiche non spesso analizzate.

« Nuova Generazione » grigia e morta rivista quindicinale fa un numero speciale sulla droga. Seguiamo passo passo l'articolo introduttivo allo speciale/droga steso dal killer della penna e bandito di turno. Dopo aver ripetuto la « posizione decisamente contraria all'uso di qualsiasi tipo di droga » il bandito pennivendolo , che ha nome per l'occasione Gianni Borgna, ci offre uno spaccato della condizione giovanile le cui conclusioni politiche sono degne del settimanale fascista « Candido ». Citiamo testualmente (quando questa gente pagherà le infamie che scrive? Si spera presto!) « Riteniamo al contrario nocive e dannose anche le droghe leggere, ma non tanto per l'uso che se ne fa in sé quanto piuttosto per la speciale filosofia, che questo uso sottendono... Tocca infatti precisare di sfuggita che, infatti, l'ideologia delle droghe leggere espressa oggi dai giovani non ha niente a che vedere con le filosofie romantiche, tardo romantiche ed irrazionalistiche della fine dell'800 e dei primi del 900 che, oltre al resto, teorizzavano e praticavano l'uso della « droga » all'interno di una precisa concezione del mondo (bontà sua! ndr), così come non ha nulla a che spartire con la filosofia e la pratica dei beats americani degli anni '60 che nella « droga » vedevano un possibile riparo all'invadenza della società dei consumi e ne interpretavano quindi l'uso in chiave antagonistica (in America ci si può drogare visto che non c'è un forte partito comunista, ndr.) Nello scorso numero di « Nuova Generazione » della crisi e delle ricerca di identità vissuta dai giovani all'indomani del 68 abbiamo anche accennato, in questo senso, all'esistenza di un'anima progressiva, positiva, e di un'anima pragmatica, fintamente eversiva. Abbiamo detto che una non è stata cooptata nel sistema sociale dominante e che l'altra, invece, è continuamente cooptabile e di fatto, continuamente cooptata;... È giusto allora richiamarsi, come qualcuno ha fatto, alla distinzione operata da Kenniston (chi era costui? ndr) tra la cultura politica dell'hippy quella del giovane radicale. L'uno intento a ricavare il massimo di esperienza possibile nel presente, l'altro impegnato a realizzare un progetto politico che, come tale, non prescinde dalla situazione attuale, ma affonda le sue radici nella storia, che si basa sulla comprensione del presente e del passato, per costruire l'alternativa, il futuro. In questa ottica si possono anche individuare le matrici di fondo di certo estremismo (matrici appunto pragmatiche), di posizione che negano validità alla cultura..., che tendono alla distruzione della scuola e la praticano..., che riducono l'agire politico a livello semplificato dello slogan finendo con l'approdare inevitabilmente nella politica dell'azione fine a se stessa, dell'azione come contrario di trasformazione. Non è per caso del resto, che forze imbevute di questa ideologia approdino a posizioni di giustificazione, anche di tipo ideologico, se non persino di esaltazione delle droghe leggere. Questo quando l'ideologia delle droghe leggere non si coniuga con posizioni si segno opposto (anche se inmolti casi « opposto » solo apparente), con posizioni, cioè, apertamente oscurantiste e reazionarie, irrazionaliste, misticistiche e regressive (*Nuova generazione n. 8 è maggio 76, pag. 16)*

Tutto ciò tradotto seguendo lo schema classico di criminalizzazione del PCI significa che tra gli extraparlamentari, coloro che hanno posizioni radicali sulla scuola, sulla cultura e sul PCI (leggi: area dell'autonomia operaia e Lotta Continua) sono una banda di drogati e di conseguenza ricattati dalla polizia e quindi indubbiamente provocatori e fascisti. Con buona pace di Silverio Corvisieri che finalmente ha trovato qualcuno d'accordo con lui nella santa crociata antidroga. Dimenticavamo di aggiungere che questo discorso d'organizzazione viene reso problematico dalle solite interviste a Giovanni Berlinguer e all'immancabile psichiatra democratico Giovanni Jervis che risponde alle solite 5 domande 5 (peraltro in maniera impegnata e sofisticata.)

Proseguiamo in questa rassegna sulla « questione giovanile ». A dir la verità sembra di aver sempre più a che fare con dei preti!

Giovani, fanciulli, sbandati di tutto il mondo, voi che avete litigato e litigate per avere le chiavi di casa onde per cui fare il cazzo che vi pare (il giorno che si entra in possesso delle chiavi di casa è un giorno fondamentale nella storia della libertà di ciascuno), voi che i genitori quando vi hanno rotto troppo avete preferito « scavarvi » dalla famiglia, e voi giovani donne che avete duramente represso le vostre mamme che si divertono a prendere tutte le vostre telefonate quando chiamano i ragazzi e poi vi chiedono con fare innocente e cretino « Chi è Gianni? Ha telefonato Paolo, è un tuo amico di scuola? » UDITE, UDITE, UDITE cosa dice la FGCI: « Esiste nei giovani una potente spinta verso la libertà, un gran moto di emancipazione e di liberazione che però non sempre riesce ad espri-

IL COMPROMESSO ETICO

Tuttavia, io credo che la Dichiarazione della Congregazione della fede *ponga dei problemi*, ben oltre il dibattito interno teologico, anche a quelle forze politiche, ideali e culturali, tra cui la nostra, che proprio per aver denunciato più volte l'esistenza di una crisi di valori, etici e civili, nella società capitalistica moderna, sono impegnate... a promuovere una più giusta organizzazione sociale dalla quale scaturisca un più elevato assetto etico anche per i temi della sessualità e delle relazioni affettive. Senonché è appunto per l'interesse che si deve mostrare a superare positivamente *il disordine e la disgregazione etica* oggi esistente, che è necessario provvedere ad una coraggiosa e puntuale analisi delle sue cause e delle sue motivazioni, anziché lamentare in astratto, come fa il documento ecclesiastico, la « corruzione dei costumi ».

Va detto che *l'edificazione di un superiore assetto etico, anche sessuale, esige un impegno intelligente e lungimirante di tutte le componenti ideali, fuori da preclusioni o incompatibilità reciproche e in una comune consapevolezza della gravità della crisi morale che la società moderna attraversa* ».

(T. Lucisante, È disordine anche il sesso in castigo, Rinascita 23-1-76).

UNA SCUOLA PER LA RICOSTRUZIONE?

(Sul Politecnico, discussione fra Concetto Marchesi ed Elio Vittorini)

Marchesi: ... Penso che a poco a poco, progredendo, si possa e si debba giungere ad ottenere, con una serie di provvidenze, che *tutti i veramente meritevoli* abbiano accesso agli studi... Lo studente deve venir mantenuto a spese dello stato. *Ma un numero limitato di studenti*, per ogni specialità, e molte specialità. *Bisogna chiudere buona parte delle scuole*, sia medie sia universitarie, e sostituirle con altre di nuovo tipo e di diversi, molteplici generi. Penso che per il rinnovamento della società italiana sia basilare ottenere una *severa selezione* e un'*ampia specializzazione*. Dopo otto anni di istruzione obbligatoria è evidente che sarà possibile, nella maggior parte dei casi, dare un *giudizio definitivo sulle doti degli allievi* e sul loro possibile orientamento futuro. Dovranno compiere studi superiori solo coloro che hanno per lo studio una *inclinazione naturale*...

Vittorini: Noi non siamo in tutto d'accordo con Marchesi. Egli certo pensa alla scuola quel è oggi, e a quello che subito, da oggi, si può fare per cominciare ad avviarla su una strada nuova. Ma questa strada nuova dove dovrà portare? Anche se conveniamo che occorrono cinquant'anni, settanta, cento, per costruire tutta la strada, dobbiamo pur sapere quale sia la meta che vogliamo raggiungere...

mersi in forme costruttive e razionali. Pesanti sono ancora i retaggi dell'individualismo borghese, dell'uomo solo, l'uomo provato, l'uomo atomizzato. Nei giovani questo è un problema realmente sofferto in una crisi che « scolla il terreno sociale e manda in crisi i codici non scritti ». L'estremizzazione dell'individualismo è l'irrazionalismo. Si identifica in senso di solitudine dell'uomo moderno causato dai meccanismi distorti del capitalismo, con il progredire della tecnica e della ragione sociale « tout court », e si giunge a rifiutare il progresso e lo sviluppo, a non credere alla possibilità di controllare collettivamente e razionalmente la società. Altro atteggiamento negativo è quello che identifica la lotta per la libertà con la « dimostrazione » della libertà istintuale ed eversiva. Pensiamo alle recenti posizioni di Lotta Continua sulla « primavera » e sul « carnevale ». Si afferma di dovere « praticare subito la gioia e la felicità. Non dobbiamo sottovalutare la portata di queste tematiche... » (*Nuova Generazione n. 6 - 4 aprile 1976*).

È ancora più avanti si chiede l'articolista con angoscia «come realizzare un nuovo rapporto tra giovani e stato? » Sostituendo « i vari bisogni indotti dalla società borghese nei giovani, il bisogno della violenza, di reazione, il bisogno di fuga dal reale, il bisogno dello spinello con bisogni reali (il bisogno di utilità sociale, di sosddisfazione, di regolazione e di razionalità, di cultura, di comunicazione, di affetto). *ibidem*. Sembra di sentire il ritornello della canzone di Edoardo Bennato « e tutti in fila per tre forza battere le mani! ».

Da Palazzo, Berlinguer, affacciatosi per il discorso domenicale delle ore 11, incalza « Come partito il cui compito è di elevare la dignità dell'uomo e di renderlo sempre più capace di comprendere la realtà per trasformarla deve preoccuparci in modo particolare l'estendersi di tendenze irrazionalistiche e di forme di vitalismo e di attivismo per l'attivismo; che disperdono preziose energie e rischiano di deviarle su strade sciagurate. Tali tendenze — che si manifestano, in una certa misura, anche nella produzione artistica e letteraria — si esprimono in atteggiamenti di reazione romantica allo sviluppo capitalistico e di contrapposizione disperata di un mitico passato ad uno sviluppo storico che si svolge in modo necessariamente tumultuosi e contradditori e che comunque va avanti. Vi sono atteggiamenti pseudorivoluzionari di negazione dello sviluppo produttivo, della scienza e della tecnica e persino del patrimonio culturale, tutti considerati puri strumenti del dominio delle classe sfruttatrici. Atteggiamenti nichilistici di questo tipo vengono persino teorizzati da certi gruppi estremisti, sfociando inevitabilmente in posizioni pratiche meramente agitatorie e distruttive. Nell'irrazionalismo convergono, così tendenze di marca oscurantista e reazionaria ed estremismi pseudorivoluzionari. *Berlinguer: La proposta comunista, pag. 95.*

I giovani devono essere utili,. è pericoloso lasciarli senza valori (abbiamo visto quali!), ripete con monotona os-

PCI e « piano giovani »

Secondo le stime più recenti che tengono conto non solo dei rilevamenti dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT), ma anche di indagini statistiche più dettagliate (Censis e Isvet) i giovani disoccupati (donne e uomini in età dai 14 ai 24 anni) all'inizio di quest'anno erano in Italia 1.020.000 (1.200.000 considerando l'età dai 14 ai 29 anni, più del 60% di tutti i disoccupati). Di questi disoccupati 630mila sono donne per le quali, anche in tempi di maggiore occupazione, la soglia del venticinquesimo anno d'età divide l'inizio di un lungo, rapido declino dell'occupazione, a sottolineare in modo ancora più violento il carattere subalterno, oltre che di sfruttamento, che il lavoro femminile mantiene anche fuori del focolare domestico. Se poi si considera la disoccupazione-sottoccupazione nascosta la percentuale delle donne disoccupate sale da 1/3 a 2/3 del totale dei disoccupati.

Dei 1.200.000 disoccupati in genere 530mila posseggono un diploma o una laurea. A questa massa di disoccupati si aggiungeranno alla fine del '76 circa 300mila nuovi giovani.

La disoccupazione giovanile interessa pesantemente tutti i paesi del Mercato Comune dove su 5.200.000 disoccupati più di 2milioni sono giovani. Per questi è chiusa oggi anche l'emigrazione non solo nell'area comunitaria.

Malgrado la pesantezza dei dati numerici, quello che preoccupa le autorità comunitarie e quelle dei singoli stati è soprattutto la mancanza di prospettive anche transitorie per la soluzione del problema generazionale e di ricambio fisiologico della manodopera occupata.

Le esperienze classiche dell'impiego di manodopera eccedente in attività di servizi non sono proponibili in una situazione come quella italiana in cui i disoccupati organizzati sono diventati una realtà del movimento non certo controllabile con mezzi assistenziali. E, poi, in una struttura produttiva e con una classe dirigente come quelle italiane il sussidio di disoccupazione e ogni altra forma di distribuzione di reddito ai disoccupati fa parte di una prospettiva stabile di « sviluppo », non di eccezionalità. Inoltre se è vero' che dal '64 ad oggi l'occupazione complessiva in Italia è diminuita anziché cresciuta (nel '64 c'erano 20.026.000 occupati, l'80,4% di uomini e donne in età lavorativa; nel '75 gli occupati sono 19.594.000, il 72,4% degli individui in età lavorativa), e se è vero che l'espansione della produzione globale non assorbe automaticamente disoccupazione, allora è falsa oltreché impossibile una politica per la disoccupazione che pretenda di identificarsi con un piano di piena occupazione.

A questa situazione il PCI risponde con un piano che vuole essere, invece, parte di un piano di piena occupazione e che prevede nell'insieme dei provvedimenti: prolungamento dell'obbligo scolastico (dai 14 ai 16 anni il limite della scuola dell'obbligo); scuola secondaria superiore unica; riforma della formazione professionale per un rapporto più stretto tra formazione e lavoro; piano di utilizzazione straordinaria dei giovani in lavori di pubblica utilità.

Il prolungamento della scuola dell'obligo non avrebbe effetti sulla massa dei disoccupati giovani perché già oggi circa l'80% dei ragazzi passa alla scuola secondaria superiore e spesso, dopo il diploma, si iscrive in gran numero all'università, in attesa di un lavoro.

Una diversa formazione professionale, come viene proposta e affidata alle Regioni, non garantisce alcuni rapporto tra nuovi investimenti e espansione dell'occupazione, cioè non si tratta per il padrone di avere forza-lavoro più qualificata, ma forza-lavoro più docile alla mobilità e alla intensificazione della produzione. Resta il piano di utilizzazione straordinaria dei giovani in lavori di pubblica utilità: ma che senso ha un intervento di salario di sussistenza che interesserebbe meno di 1/10 dei giovani disoccupati?

Tuttavia al di là dell'aspetto di improponibilità pratica, il piano PCI per i giovani evidenzia alcune tendenze di fondo. Innanzitutto quella di fare della scuola e della formazione professionale un momento di reclutamento e di inquadramento della forza-lavoro per una gerarchizzazione del lavoro che non debba subire i contraccolpi del salto da un livello genericamente preparatorio e addestrativo (la scuola) ad un livello operativo (l'ufficio, la fabbrica); secondo, l'introduzione all'interno della massa giovanile dei disoccupati di strumenti di rottura e di diversificazione della richiesta di salario legati all'assegnazione anche temporanea di un lavoro (e di un lavoro di pubblica utilità!).

Quest'ultimo è certamente l'aspetto più importante del piano PCI giovani, poiché rivela la preoccupazione di colpire sul nascere questa forza emergente che è la massa dei giovani che va a scuola per non studiare e che cerca un lavoro per non lavorare. Questa massa di giovani non ha più comportamenti di esercito di manodopera di riserva. Le loro richieste sono fuori da ogni meccanismo di controllo salariale e sociale, è una massa che sfugge e qualsiasi pianificazione di ricomposizione del reddito individuale e familiare. La famiglia è morta col reddito familiare. Non è possibile ricomporre questo reddito includendovi la richiesta salariale dei giovani. Il salario che 1.200.000 giovani donne e uomini reclamano non è per i bisogni della famiglia, ma per i propri bisogni, prima dentro e fuori della famiglia, della scuola, della fabbrica.

sessione il PCI. Bisogna che vadano prima possibile a lavorare, che il valore morale del lavoro riempia ben presto la loro gioventù, del resto non lo dicevano anche gli antichi che l'ozio è il padre dei vizi ». Così di fronte al fenomeno strutturale della disoccupazione giovanile, volete che per caso al PCI venga in mente la proposta del salario politico? Macché! « È sbagliato riproporre — dice Umberto Minopoli della segreteria nazionale della FGCI — misure puramente assistenziali e di sussidio verso la disoccupazione giovanile... la collocazione dentro l'area del lavoro produttivo è prioritaria... occorre avviare con il sindacato e le regioni il confronto per avere il quadro di tutte le possibilità di lavoro esistenti... per colloc are i giovani entro il lavoro produttivo (prepensionamento e turnover, riforma apprendistato con particolare riguardo a piccole e medie industrie ed artigianato, forme particolari e diversificate di incentivazione, formazione di liste speciali di collocamento, possibilità o meno nel tempo di misure di fiscalizzazione in alcuni settori e zone per la disoccupazione giovanile). Per ciò che riguarda possibilità di impiego stabile lo stesso discorso vale per altri settori ad es. per l'agricoltura (indirizzare le regioni verso piani di indirizzi delle energie tecniche e qualificate per un'opera di modernizzazione dell'agricoltura, di costruzione e diffusione delle infrastrutture civili e dei servizi nelle campagne; di studio e di risanamento dei suoli agricoli e delle terre incolte per la formazione e l'uso di una leva di tecnici nei vari settori della produzione agricola, per ricostruire un rapporto giovani-campagna, infine possibilità di lavoro stabile sono date dallo stesso terziario... ricerca scientifica,.. scuola... Noi proponiamo un piano di emergenza, il piano di avviamento che impegni una massa di giovani, privi di prospettive di lavoro stabile, per un periodo di un anno, in cui svolgono insieme un corso di formazione professionale in settori che corrispondono alle esigenze complessive di sviluppo del paese... Tale periodo è non reiterabile per permettere la più ampia rotazione dei giovani in questa esperienza.

« Umberto Minopoli in Scheda di documentazione a cura della commissione provinciale di Milano per i problemi del lavoro della FGCI »

DULCIS IN FUNDO: per tutti i compagni e i giovani che stanno facendo il militare diamo da meditare queste parole di Berlinguer: « Abbiamo combattuto e combatteremo sempre contro la retorica nazionalistica e per smascherare i falsi patriottismi, ma riteniamo indispensabile che ci si liberi da quel senso di frustrazione e persino di autodenigrazione purtroppo diffuso oggi in molti italiani. C'è bisogno che in tutto il popolo si affermi un senso nuovo della dignità nazionale « *Berlinguer: La proposta comunista, pag.* 96 ». Siate fieri di essere italiani ragazzi e avanti march!

Contro Berlinguer, questo commesso viaggiatore del dovere, dell'obbligo, della tristezza e della morte; giovani, emarginatevi, sfruttati di tutto il mondo unitevi!

Contro la tristezza, la noia, l'etica del « dover essere come vogliono loro » giovani, emarginati, sfruttati di tutto il mondo unitevi!

Il comunismo è giovane e nuovo, è la totalità della liberazione! BRUCIA, RAGAZZO, BRUCIA!

Una realtà difficile da dominare PCI e movimento femminista

Nella tradizione del PCI e della sinistra in generale la « questione femminile »— quando è stata posta — è stata sempre considerata al di fuori della specificità della posizione della donna nei rapporti di produzione capitalistici. Essa sarebbe automaticamente risolta nella trasformazione di tali rapporti attraverso la « lotta di classe », o, più... garbatemente, dentro una « rifondazione della società attuale ». Tuttora l'analisi e la proposta del PCI nei confronti del movimento delle donne è sempre in chiave *emancipatoria* (in contrapposizione a programmi di *liberazione*) così come puntualmente e rigidamente si parla di « movimento femminile » contro il femminismo.

Il terreno strategico entro cui viene racchiusa la lotta delle donne è quello tutto democratico-borghese dell'uguaglianza formale tra « cittadini », della « parità di diritti » indipendentemente dal sesso (come da razza, religione, lingua ecc.). Ancora una volta, cioé, quello dell'« attuazione della Costituzione ».

Conseguentemente, gli elementi di programma capaci di dare « sostanza» e « realtà » al dettato costituzionale sono incentrati sulla rivendicazione di servizi sociali e del diritto al lavoro, gli obiettivi prioritari sono maggiore occupazione, adeguata professionalità, parità salariale ecc. In questo quadro, viene dato il massimo risalto, rispetto alle lotte delle donne, al momento di *continuità* (dalla Resistenza alla fondazione della Repubblica costituzionale in poi) contrapposto agli elementi di rottura e di novità presenti nella nascita del movimento femminista di questi anni (le cui origini, quando non passarono del tutto inosservate, venivano stigmatizzate come isterismi di poche piccolo—alto-borghesi). Viene continuamente puntualizzato che è proprio nel quadro istituzionale dello Stato nato dalla Resistenza che il movimento femminile innesta la propria lotta per la parità giuridica », e l'art. 37 della Costituzione è individuato come « oggetto di una grande battaglia legislativa dal momento che riconosce « i diritti della donna *in quanto lavoratrice* ». Vero *soggetto* di questa battaglia, e soggetto *unitario*, è il movimento operaio nel suo insieme « teso ad evocare in una società italiana fortemente arretrata un moto di emancipazione della donna » (A. Seroni, La donna oggi. Non separata, ma autonoma », Rinascita 9-1-76).

Ora però, di fronte al carattere di massa manifestato soprattutto nell'ultima fase del movimento femminista, di fronte ai modi della sua « organizzazione » e del suo « fare politica » (autonomia e separazione, dall'autocoscienza, alla pratica di piccolo gruppo, alle manifestazioni senza maschi, al comportamento non certo minoritario espresso nelle battaglie, dal divorzio all'aborto, ai consultori ecc.) questa impostazione si è trovata largamente inadeguata a colmare il « ritardo » e a superare lo « spiazzamento » del PCI. Di qui, il tentativo di affrontare di petto anche il terreno del « personale — politico » e la tematica della sessualità.

« Dati strutturali hanno messo in moto un'inquietudine e una ricerca tali da investire masse femminili, non solo più ampie ma appartenenti a *ceti assai diversificati*. In tutto ciò la crisi profonda del sistema capitalistico c'entra bene per qualcosa... È impensabile però concepire gli stessi fermenti e l'intera loro evoluzione come mero frutto della realtà economica nella sua automatica rozzezza... Questo fenomeno è frutto anche di una complessiva crescita democratica, di una più generale richiesta di emancipazione, di dignità, che ha investito non solo la sfera dei rapporti politico-economici, ma anche quella dei rapporti interpersonali favorendo lo scatto di un profondo e autonomo processo di ripensamento della donna su se stessa che è il fenomeno più rilevante del momento presente » (A. Seroni, cit.).

Preso atto della situazione, si tenta ora di risolverla, naturalmente nell'ottica di una « ricomposizione della sfera pubblica con quella privata, rivendicando una responsabilità sempre più unitaria tra uomo e donna e di fronte alla produzione sociale e di fronte alla riproduzione della vita ». Non si nega più la significatività della « sfera del privato », che viene vista però non certo come il terreno su cui si è innestata una lotta avanzata, d'attacco, una vera e propria « rivoluzione culturale capace di liberare il mondo dalla possibilità

che si generi e rigeneri lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo » (Sottosopra, 1972); bensì come momento « *arretrato* », « se è vero che in quella sfera una grandissima parte delle donne italiane vive gli unici rapporti umani e sociali che le siano consentiti » (A. Seroni, cit.). Infatti, l'appunto che viene rivolto ai gruppi femministi è quello di trascurare l'intervento esterno, in primo luogo sul tema dell'occupazione femminile.

Per il P.C.I., solo facendo leva sulla rivendicazione del lavoro « esterno » sarebbe possibile tendere poi al superamento della contraddizione lavoro-famiglia e delle contraddizioni interpersonali nell'uguaglianza di « responsabilità » fra uomo e donna nei diversi campi.

Inutile sottolineare che le categorie istituzionali restano sempre la variabile indipendente (lavoro salariato, famiglia, sessualità....)

« *Affrontare la questione femminile nell'attuale situazione significa guardare al problema dello sviluppo economico* in stretta connessione con una nuova organizzazione sociale e civile del paese..., significa precisare il modo con cui le scelte produttive possono essere finalizzate sul piano interno, alla soddisfazione di esigenze e bisogni sociali propri anche della condizione femminile (L. Perelli, Rinascita 6-2-76). Nuovamente, la specificità e l'autonomia della lotta delle donne è ricondotta e « ricomposta » all'interno della strategia del movimento operaio, diviene *funzione* della battaglia complessiva *per* il « nuovo modello di sviluppo », come liberazione (il termine compare solo in questo caso!) di nuove risorse umane ai fini dell'«a ccrescimento della produttività generale per uscire dalla crisi ».

Il « personale » è assunto così nell'analisi, ma strumentalmente, per essere immediatamente svalutato come « arretratezza » (frutto di presunti « ritardi » e « distorsioni » dello sviluppo capitalistico italiano) e col vero scopo di fondare su simile argomentazione « teorica » l'attacco al « separatismo » femminista, solida base su cui si è sviluppata e cresce l'autonomia del movimento, e ricondurne la lotta dentro i recinti della linea riformista per lo sviluppo e della delega al « soggetto politico complessiv o» — Movimento Operaio. Obiettivo fondamentale è insomma impedire che si costituisca come soggetto politico autonomo chi vive in prima persona la specificità della propria oppressione, come la donna che, schiacciata per secoli (al di là dello stesso modo di produzione capitalistico) è da sempre oggetto di dominio e di discriminazione sessista.

Risulta allora evidente l'antagonismo fra la tematica di liberazione della donna, che implica immmediatamente autonomia e separatezza del soggetto politico in ricomposizione, l'attacco alle strutture politico-statuali, istituzioni e norme sociali (famiglia, coppia, sessualità...) e la logica riformista dell'emancipazione in cui la ricomposizione avviene tutta nell'ambito delle istituzioni, ribadendo, nella pratica, subordinazione e strumentalizzazione.

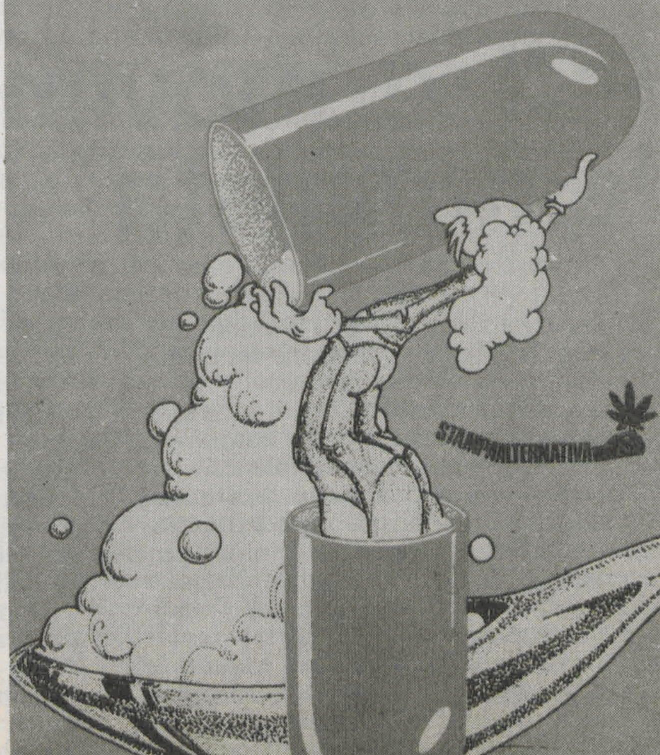
La pratica del movimento, pur nella sua diversificazione e contradditorietà, ha anche precisato i «modi» della «soddisfazione» di esigenze bisogni desideri: è la pratica dell'appropriazione, della non-delega, del non compromesso nè contrattazione ma riscoperta e pratica della totalità dei propri bisogni. Altro che sostegno all'« equilibrato sviluppo » e alla logica delle compatibilità! Altro che abbassare il tiro alla ricerca di « alleanze » più o meno sante!

A che cosa conduca la logica della delega, la politica parlamentare e la strategia delle alleanze è già stato sperimentato nella vicenda dell'aborto. Il PCI, sostenendo il progetto di legge sull'aborto come « assolutamente rispettoso di un sostanziale potere di decisione della donna » lo definiva « una base seria per una larga intesa ove si voglia davvero praticare il pluralismo, cioé un metodo democratico per la soluzione di delicati problemi e che ricerchi perciò un largo consenso maggioritario... evitando una rottura con le masse cattoliche ».

Ma come sempre, è una linea che « viene da lontano .» Ricordiamo, con la Seroni, a proposito della sensibilità del partito verso le nuove istanze femministe, una frase di papà Togliatti: « ...la critica più valida del nostro lavoro è quella che nasce dai fatti, da richieste, a cui non riusciamo a dare risposta, che ci richiama a muoverci sotto la spinta della realtà, per comprenderla e dominarla ». Peccato che questa volta, da comprendere e da... dominare sia la realtà del movimento delle donne.



POLICLINICO
UN ANNO DI LOTTA



Controllo e repressione dalla fabbrica alla società

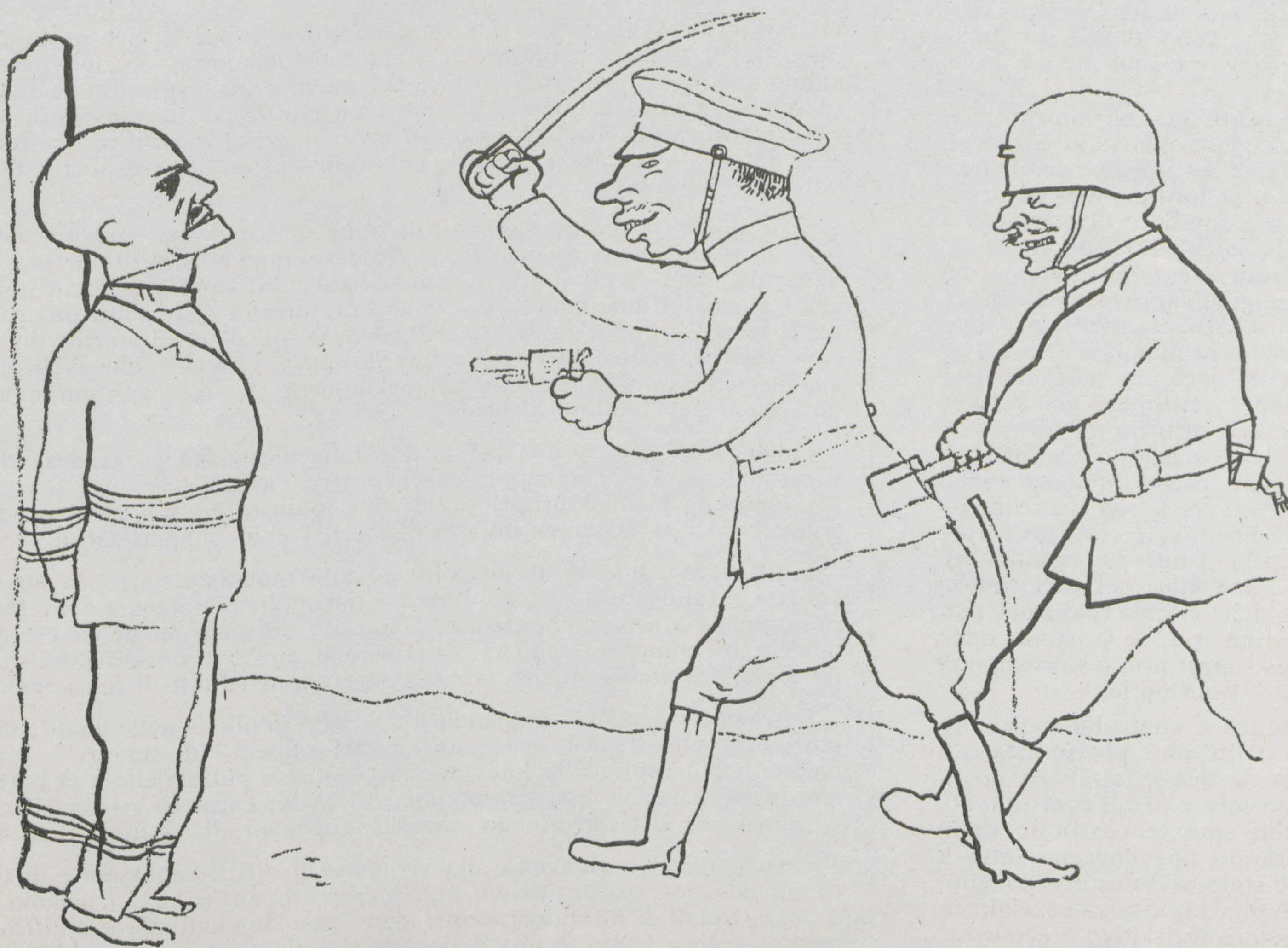
Nel progetto della socialdemocrazia il PCI si incarica di controllare soprattutto due classi sociali: la forza lavoro intellettuale e la classe operaia. Mentre le altre classi sociali o non ha bisogno di controllarle perché, per ora, non conflittuali (ceti medi) o rinuncia a controllarle delegando e aiutando i corpi separati dello stato (avanguardie operaie, studenti, proletariato giovanile, ecc.).

Il controllo della forza lavoro intellettuale si esplica soprattutto col suo inserimento nelle nuove strutture di potere delle quali il PCI fa parte (enti locali, istituzioni sanitarie, assistenziali, istituti di ricerca, ecc.). Infatti i « contestatori universitari » del '68 sono tutti (o quasi) entrati nel PCI e ricoprono nei vari enti cariche manageriali. Ma il prezzo che devono pagare è indubbiamente alto: la fedeltà assoluta alla linea del partito (revisionista) è richiesta con una pesantezza tale da distruggere in poco tempo la loro stessa personalità di « intellettuali creativi ». D'altra parte la non fedeltà è punita duramente: con la perdita del posto di lavoro o il non trovare lavoro. I casi che si sono verificati sono ormai troppi perché questa non costituisca una linea terroristica del PCI nei confronti della forza lavoro intellettuale.

Il controllo e la repressione della classe operaia (che analizziamo in altra parte) avviene soprattutto attraverso il sindacato che in questi ultimi tempi ha chiesto addirittura di verificare, insieme alla direzione del personale, la « tendenza ideologica » della manodopera da assumere.

La repressione politica e sociale che il PCI instaurerà si baserà su un apparato statale con un forte potere esecutivo, così come richiede il PCI stesso nel suo programma elettorale. Dichiarazione che si fa più esplicita quando parlando della riconversione industriale, sempre nel programma elettorale, non si propone un dibattito e una gestione operaia ma che venga attuata da « un ristretto comitato di ministri, affiancato da un apparato tecnico altamente qualificato ».

La risposta del PCI alla disgregazione socio-istituzionale dello stato borghese è anche la richiesta della partecipazione di massa dentro le strutture di potere locale. La battaglia per le regioni condotta dal PCI dimostra quale modello di democrazia-partecipativa abbia: *tutti* partecipano al potere locale (ai comitati di zona), chi non partecipa è un escluso, *tutti* sono « visitati » dalle unità sanitarie locali e si scopro-



UCCISO MENTRE TENTAVA DI FUGGIRE.

no i devianti, *tutti* controllati dal poliziotto di quartiere, ecc.

La disgregazione degli apparati statali crea bisogni non soddisfatti neppure a livello burocratico (le pensioni in ritardo, ecc.). Prima l'atteggiamento della massa era quello di vedere lo stato come un'entità che non la riguardava, ora invece lo vede diversamente, come il proprio antagonista. Il PCI dà a questo nuovo atteggiamento una risposta efficientissima e di controllo proponendo tutto il discorso delle riforme. Vengono fuori le unità locali di assistenza e sanitarie: ULS (unità locali dei servizi) ULSS (unità locali socio-sanitarie). In questo modo i bisogni, le esigenze, le « devianze », vengono inscatolate in qualcosa alla quale le ULSS dovrebbero dare una risposta. Di fatto si tratta di una *medicalizzazione*, di un concetto di *cura* per tutti i problemi che possono sorgere, attraverso inoltre l'utilizzo di « specialisti » che servono da imbonitori.

Il modello di decentramento del PCI è puramente amministrativo e di controllo repressivo. Infatti è già stato detto che nei consigli di zona non si devono ripetere « gli atteggiamenti di schieramenti e contrapposizioni politiche che finiscono con il danneggiare il vero lavoro di questi organismi ». La frase è di Tarameli (PCI) che al Convegno al Castello Sforzesco dell'aprile scorso ha detto fra l'altro che il decentramento deve incidere profondamente con l'inizio delle scuole, sulla programmazione del bilancio 1977, sull'avvio della gestione del piano regolatore e dei programmi sociali e sanitari. Di fatto i consigli di zona servono al PCI per dialogare con le destre e reprimere e isolare le sinistre.

Indubbiamente il decentramento permette un maggior controllo e repressione. La stessa costituzione dei distretti scolastici e la loro composizione sono una forma capillare di controllo e un modo più sottile di realizzare la delega. Sono *rappresentate* tutte le istituzioni: la famiglia, l'apparato educativo, il sindacato, 7 rappresentanti del comune di cui due della minoranza, ecc. Tutto ciò avallerà, darà una maggiore giustificazione per reprimere chi è fuori dalla logica dell'istituzione.

Il PCI è l'unico partito che può gestire l'apparente decentralizzazione dello stato proprio per la sua struttura gerarchica e centralizzata che può garantire il controllo di tutte le organizzazioni locali. La sua linea del compromesso storico o della grande coalizione può giungere ovunque e, se esistono delle «divergenze» soprattutto a sinistra, può controllarle e reprimerle.

Il tramite fra il controllo sociale attraverso le istituzioni: potere locale, istituzioni scolastica e familiare, struttura assistenziale, ecc. e il controllo poliziesco dello stato è costituito dalla magistratura. In un convegno fatto a Taormina è stato detto espressamente: « occorrono più contatti fra consigli superiori e potere legislativo e esecutivo e a livelo locale nuove prospettive di funzionamento dei consigli giudiziari e collegamento sempre più stretto attraverso di essi fra magistratura e potere locale ».

Che il concetto di decentramento del PCI sia opportunistico e strumentale è anche dimostrato dal fatto che non discute né rispetta le esigenze di autonomia delle varie regioni italiane. Le cosiddette *minoranze etniche* sono ritenute o come istanze di fanatismo, o comunque delle complicazioni nella lotta di classe. Nessun gruppo sociale o movimento o minoranza etnica o altro viene tenuto in considerazione e rispettato per la propria cultura, il proprio modo di portare avanti la lotta di classe, per i propri contenuti ideologici; esiste una sola linea totalizzante ed è quella del partito.

Per concludere al modello poliziesco di socialdemocrazia alla tedesca con la sua struttura carceraria, le sue torture si deve aggiungere tutta una struttura di controllo e repressiva che passa attraverso il PCI dentro le istituzioni ed è molto più capillare e altrettanto dura di quella carceraria.

TRONTI, ASOR ROSA, CACCIARI, GASPAROTTO ECCETERA:

CHI LI PAGA?

(Articolo di Adalberto Minucci apparso sull'Unità del 23-2-64, pagina torinese)

Da tempo si agitano sulla scena politica torinese (e non solo torinese) alcuni sparutissimi gruppetti di « rivoluzionari permanenti », che hanno preso, a seconda dei casi, il nome di « Azione comune », di « Sinistra comunista », di « Gatto selvaggio », di « Classe operaia », e così via. Per quanto spesso si proclamino diversi tra di loro — e per certi aspetti di fatto lo siano — questi gruppetti hanno in comune un orientamento generale; possono inoltre contare su alcuni personaggi interscambiabili, i cui nomi sono comparsi e compaiono sotto tutte le etichette già citate.

L'orientamento comune è costituito da un anticomunismo « di sinistra », di contenuto massimalistico e di tono generalmente provocatorio. Gli uomini compongono a loro volta un mosaico di varie attitudini umane e politiche. In genere si tratta di intellettuali piccolo-borghesi, di una specie che sin dal secolo scorso ha sempre prolificato ai margini del movimento operaio: affetti da sfrenato individualismo e quindi ostili alla disciplina politica e morale del movimento; incapaci di assimilare la sostanza vera del marxismo, ch'essi scambiano con un complesso più o meno ristretto di elementi dottrinari e di citazioni libresche.

Gramsci li aveva definiti « mosche cocchiere », per la loro pretesa di costituire le « avanguardie illuminate » staccate dal corpo del movimento, e al tempo stesso sempre pronte a fare del movimento un mito, una realtà tanto spontanea quanto astratta. Ma non mancano, tra di loro, avventurieri di varia estrazione, visionari più o meno ingenui, gente di professione incerta che ama darsi alla cospirazione con l'appoggio più o meno esplicito degli uffici politici della questura.

Sono pochi, poche decine in tutta Italia. E forse non varrebbe neppure la pena di occuparsene, se non fosse che essi fanno mostra di una ingente quanto significativa disponibilità di mezzi finanziari. Ogni gruppetto pubblica riviste, giornali, libri, manifesti e volantini, talvolta dispone di una casa editrice. Il libello « Classe operaia », ad esempio, viene gratuitamente diffuso da alcune settimane in migliaia di copie dinanzi ai cancelli delle fabbriche. Il costo di quella pubblicazione, e in quel numero di copie, non può non ammontare a parecchi milioni di lire.

Chi li paga? Questa è la prima domanda che viene spontanea ad ogni lavoratore, e a chiunque sappia che il nostro Partito e le altre organizzazioni per tenere in piedi le proprie modeste pubblicazioni, hanno bisogno del contributo e del sacrificio di milioni di iscritti e di simpatizzanti.

Chi li paga? Quando un altro libello anticomunista, fatto da altri pseudosinistri, il famigerato « Pace e libertà », incappò nelle maglie della Magistratura, si venne a sapere ch'esso era finanziato dai padroni di alcune grandi industrie, ivi compresa la FIAT. Ci troviamo, anche in questo caso, di fronte agli stessi mecenati, oppure si sono aperte nuovi fonti di finanziamento?

La risposta a questa domanda è del resto implicita nelle finalità che si propongono o che di fatto perseguono i vari « libelli » di sinistra ». Proprio nei momenti più aspri della lotta operaia, e in cui più difficile è la battaglia per affermare nella fabbrica l'autonomia di classe, l'attacco estremistico del PCI ed alla CGIL si risolve in un concreto appoggio alla politica padronale.

Ecco perché un richiamo alla vigilanza di tutti i compagni e di tutti i militanti del movimento operaio non è sprecato, anche se ci troviamo di fronte a pochi squallidi mestatori, senza alcun peso intellettuale e politico. L'estremismo, diceva Lenin, è una malattia infantile del comunismo. Ma in certi casi può essere una malattia senile dell'ideologia borghese, vecchia sì, ma pur sempre capace di tradursi in soldoni.



Inchiesta sul PCI

Riportiamo di seguito lo schema di inchiesta che abbiamo proposto a tutti i collettivi redazionali. Per l'impegno che comporterebbe, e per lo spazio che le si sarebbe dovuto dedicare, in questo numero speciale di Rosso abbiamo dovuto accontentarci di alcuni contributi iniziali, da parte di poche situazioni locali, e fra di loro notevolmente diseguali per articolazione e approfondimento. Possono comunque costituire, così come sono, lo spunto e l'avvio per il più ampio e completo lavoro dei compagni, che verrebbe via via pubblicato nei prossimi numeri del giornale. L'utilità politica dell'iniziativa in questa fase ci sembra non possa sfuggire a nessuno. Rinnoviamo pertanto l'invito ai collettivi redazionali a farsene promotori attivi, da subito.

1. IL PCI COME ORGANIZZAZIONE

a. Numero degli iscritti e degli elettori, loro composizione sociale, il funzionamento interno del partito (frequenza e attività delle sezioni, rapporti tra queste e le federazioni, distribuzione del potere nell'organizzazione di partito). Eventuale significativa evoluzione di questi dati negli ultimi anni, con particolare riferimento ai rapporti tra partito e classe operaia.

2. IL PCI E IL GOVERNO DELLA CITTA (O METROPOLI)

a. Presenza e ruolo nelle istituzioni rappresentative: consigli e giunte comunali, provinciali, regionali. Assessorati e cariche controllate. Rapporti con le altre forze politiche (DC, PSI, extra-parlamentari, Movimento femminista, Chiesa etc.).
b. Presenza e ruolo negli organismi rappresentativi decentrati (se è significativo).
c. Centri di potere pubblico ed istituzioni economiche: ospedali, università, trasporti, distribuzione, etc.; industrie e banche.
1) Presenza e ruolo (cariche e potere decisionale reale).
2) Rapporti con questi enti e politica verso di essi (p. es. politica verso i commercianti, o i piccoli industriali, o l'impresa pubblica, o le immobiliari, sia come partito che come giunte).
d. Rapporti con le istituzioni repressive (prefetto, P.S., carabinieri, carceri, etc.); la struttura difensiva del PCI.
e. PCI e lotte sul territorio (o nei servizi). Gli strati sociali che ne mettono in crisi l'egemonia.
• riquadro: Gli uomini del PCI: LA MAPPA DEL POTERE (con la rappresentazione sintetica e corredata di dati e nomi sulla compenetrazione nel potere politico ed economico del PCI).

3. IL PCI E LA GESTIONE-CONTROLLO DELLA FORZA LAVORO

a. geografia dell'influenza operaia del PCI: in quali ed in che tipo di fabbriche è forte ed è debole, in quali qualifiche (impiegati, operai professionali, operai comuni, tecnici, capi, etc.).
b. l'influenza del PCI nel sindacato: in quali categorie è più forte a livello di quadri aziendali, quadri sindacali intermedi (zona etc.), dirigenti; quali settori e categorie controlla.
c. presenza, ruolo, forza ed attività delle cellule e sezioni di fabbrica; divisione di ruoli tra esse e la corrente sindacale.
d. ruolo del PCI e dei sindacati nelle assunzioni dei lavoratori, direttamente (attraverso gli organismi politici o sindacali aziendali) o indirettamente (attraverso gli uffici di collocamento).
e. PCI e lotte operaie (in particolare scioperi di reparto, assenteismo, scioperi del rendimento, non collaborazione, sabotaggio occulto etc.).
f. eventuale esistenza ed azione di gruppi di vecchi operai comunisti sul terreno dell'organizzazione difensiva.
g. i gruppi operai più indipendenti dal controllo ideologico e repressivo.
Tutti e tre i punti esposti vanno articolati, nel modo che ciascun collettivo riterrà opportuno, in due parti:
a) informazione ed esposizione dei dati
b) analisi ed interpretazione.
Per quanto riguarda il rapporto tra il partito e gli strati sociali vanno evidenziati i quattro aspetti del controllo sociale: a) ideologico; b) organizzativo (la struttura organizzativa come macchina di consenso); c) materiale-clientelare (assunzioni, promozioni etc.); d) repressivo (delazioni dirette o indirette, repressione diretta, pretori ed avvocati del lavoro influenzati dal PCI, etc.).

Milano fabbriche Un osso duro per il riformismo

MILANO: IL PCI E LA GESTIONE-CONTROLLO DELLA FORZA-LAVORO

Rispetto a una definizione della geografia dell'influenza operaia del PCI in relazione al tipo di fabbriche e alla composizione professionale della forza-lavoro, è forse opportuno premettere una conclusione che emerge da una lettura politica anche approssimativa di alcuni dati d'inchiesta: non si dà puntuale coincidenza fra presenza organizzata di partito e sua capacità effettiva di controllo organizzativo-politico sulla fabbrica e/o sul sindacato.

Di controllo pressoché totale si può parlare per edili e chimici, soprattutto sotto l'aspetto dell'influenza sul sindacato nel quale le componenti CISL e UIL si caratterizzano decisamente a destra (funzionari UIL, ad es., sono contemporaneamente stipendiati da Montedison e Snia). Mentre la situazione dei metalmeccanici è più articolata, e il sindacato certamente più composito: proprio in questo settore, d'altro lato, l'azione del partito si fa più capillare e la tendenza è quella di un rafforzamento organizzativo diretto di cellule e sezioni di partito. E tuttavia questo rimane il settore in cui più frequente e rilevante è lo scompenso fra presenza egemonica del PCI in fabbrica e controllo reale sui comportamenti operai.

Le fabbriche in cui maggioritaria è la forza organizzata del PCI nell'area milanese sono l'Alfa (che da sola elegge un deputato PCI e in cui il partito conta l'80% di delegati iscritti), la Sit-Siemens, la Face Standard, l'intero settore siderurgico sestese con la Breda e la Falck, e poi Ercole Marelli, Tosi, TBB, Ferrotubi. Si tratta di fabbriche « storiche », per lo più di vecchia sindacalizzazione e a classe operaia professionale.

L'Innocenti (a maggioranza sindacale FIM) è l'unica fabbrica dove il PCI non è maggioritario. E tuttavia proprio qui, dove il compromesso storico è in atto da tempo, il controllo politico è più saldo (a capo della FIM all'Innocenti troviamo il democristiano Oriani).

Di vera e propria debolezza sia organizzativa che d'influenza politica si può parlare invece per l'Autobianchi e la Magneti Marelli.

Ma il dato più rilevante che caratterizza il cuore della forza revisionista nel tessuto milanese è quello della sua presenza massiccia nelle medie fabbriche (da 300 a 1000 operai) dove egemonia quantitativa e controllo politico coincidono interamente: Ferrotubi, Imperial, Redaelli, Rimoldi, solo per fare qualche esempio. Questa fascia di fabbriche, che occupano la larga maggioranza di classe operaia metropolitana, è il terreno privilegiato della gestione integrata tra sindacato e azienda in presenza di bassi livelli di forza operaia.

Rispetto ai dati dell'influenza PCI per categorie e qualifiche, alla vecchia composizione operaia professionale come base di massa della linea picista per lo sviluppo si va saldando un insieme di figure operaie nuove, in primo luogo quelle legate alla produzione dell'organizzazione del lavoro — strato in crescita soprattutto nell'industria metalmeccanica come prodotto della ristrutturazione, e in particolare nei settori di base (cfr. Sesto). Andiamo assistendo cioè a un grosso passaggio — nella ridefinizione delle figure operaie centrali del controllo revisionista sulla fabbrica — del tradizionale quadro operaio professionale al tecnico di produzione (operaio altamente qualificato, autonomo, di 4° o 5° livello) a fianco dei settori impiegatizi non tecnici (tipo IBM) ma amministrativi. Queste figure, che rappresentano il livello più basso di fusione fra lavoro « intellettuale » e lavoro « manuale », sono la base di massa dell'egemonia revisionista sui consigli di fabbrica e, insieme, del controllo aziendale e sindacale sui comportamenti autonomi della forza lavoro. Né il PCI né le aziende infatti puntano più sulle figure tradizionali — sputtanate dalle lotte operaie — del controllo, come i capi.

Nel settore di produzione di beni di consumo invece la forza organizzativa e politica del partito risulta più scompensata a confronto della reale influenza, laddove permane predominante la manovalanza dequalificata e maggiormente ristagna l'incidenza della ristrutturazione sia sul terreno della tecnologia che dell'organizzazione del lavoro.

Un discorso a parte, e maggiori approfondimenti, meriterebbe il settore dell'elettronica (Honeywell, IBM, Rank Xerox, Telettra, Siemens Elettra, 3M) o della chimica (Snam progetti) in cui elemento centrale di una nuova composizione operaia è una fascia emergente di forza-lavoro scolarizzata, altamente qualificata, prodotto della disgregazione dei « ceti medi » e della massificazione delle figure impiegatizie e della terziarizzazione. Appare chiara la potenziale influenza politica di questi strati verso i settori sociali metropolitani di provenienza e dentro una nuova configurazione di proletariato sociale caratterizzato dai più avanzati modelli di consumi e bisogni (meriterebbe ad esempio un'analisi la dimensione e l'ottica nuova che riveste in queste fabbriche il fenomeno dell'assenteismo, sganciato da ogni atteggiamento di puro recupero salariale e immediatamente riferibile piuttosto a bisogni di liberazione). Su queste fasce emergenti di salariati « senza storia », politicizzati prima che sindacalizzati, pur se politicamente abbastanza fluidi, le capacità organizzative e di controllo del PCI si rivelano indubbiamente minori che in tutti gli altri settori. E tuttavia questo non corrisponde a una capacità, da parte di tali categorie, di far partire lotte, di assumere funzioni trainanti e d'anticipazione. Significa bensì disponibilità ad affiancare iniziative dei settori di forza operaia. In assenza di momenti d'attacco già dati, questi strati rischiano, nell'attuale, la ghettizzazione.

Si è sopra osservata la tendenza a un rafforzamento della organizzazione politica di partito del PCI in fabbrica (consistenza, ruolo e attività di cellule e sezioni). Ma questo dato in sé non dice molto, se non specificato da un'osservazione più attenta del tipo di funzione svolta e del modo in cui si rapporta al ruolo attuale del sindacato.

Anzitutto si può notare che alla cellula sono assegnati compiti decisionali sulla distribuzione di mansioni e posti di funzionari nell'organizzazione sindacale. Così come il partito mantiene un peso decisivo nella designazione per cariche sindacali (si veda l'esempio dell'elezione di Pizzinato alla segreteria FIOM, appoggiato da Terzi, seppur contrastato da una maggioranza di funzionari della FIOM e dal segretario della CdL De Carlini). Ma il sindacato tuttavia non è più definibile come pura e semplice cinghia di trasmissione della volontà politica *di partito*, funzione cui una volta potevano corrispondere quadri sindacali di basso livello e privi di peso reale. Al contrario oggi cresce un nuovo quadro dirigente di partito e di sindacato, « intellettuale », « giovane », « aperto » e preparato abbastanza da non sembrare un burocrate allineato pur essendolo in misura enormemente più grande che nel passato.

Il PCI tende a trasformare integralmente il sindacato in una conferenza permanente di produzione, in cui sia realizzata la tensione revisionista alla contrattazione permanente, nel contat-

to organizzativo costante coi dirigenti d'azienda per l'elaborazione della linea di sviluppo non solo di fabbrica, ma di settore produttivo. La logica è appunto quella di trasformare la conferenza di produzione in conferenza generale di settore produttivo, di sopprimere così radicalmente ogni vertenza sulla condizione operaia (ambientale, salariale, ecc.) dentro le vertenze su investimenti, piani di sviluppo, mobilità ecc. ecc. Su questo terreno il partito garantisce tutto il peso dell'appoggio dell'intero apparato in materia di competenze tecnico-amministrative. Nuova divisione di compiti, dunque, ma come divisione di funzioni, senza alcun dualismo.

Le cellule di fabbrica approvano sempre l'operato sindacale, e appoggiano l'unità sindacale nella misura in cui salvaguarda questa linea complessiva.

C'è poi, ovviamente, fra corrente sindacale e cellula una diversità di spazio d'azione e di manovra politica, per cui mentre permangono alla prima compiti di mediazione, la seconda ha mano libera nell'attacco frontale alle sinistre di fabbrica e ai comportamenti spontanei. Per quanto riguarda le assunzioni, attualmente il partito — specialmente nelle grandi fabbriche — sembra puntare soprattutto a concordare col padronato i criteri generali più che a svolgere funzioni istituzionali di collocamento.

L'azione di repressione del PCI in fabbrica, come testimonia ad es. il caso della Magneti Marelli (primo esempio di espulsione di operai dalla FLM per motivi politico-ideologici) o il licenziamento di delegati di Lotta Comunista all'Innocenti, si fa sempre più scoperta contro ogni emergenza autonoma della classe: delazione e schedatura di compagni, copertura fino all'incoraggiamento dei licenziamenti politici, pieno appoggio alla « mobilità » non solo aziendale ma anche extra-aziendale e senza garanzia di reimpiego della f-l, lotta all'assenteismo, utilizzo di figure operaie libere di circolare fra i reparti in sostituzione della sputtanata funzione dei « capi ». E, più in generale, tutta la linea sopra ricordata delle « conferenze di produzione » contro la conflittualità permanente operaia.

Vale la pena anche di ricordare un esempio di boicottaggio contro momenti di difesa operaia, come il caso dell'autogestione della Fargas di Bollate (proprietà Montedison, 400 operai) che, nonostante gli sforzi fatti per isolarla, tiene dopo 24 mesi di lotta con un fatturato di 2 miliardi. Mentre in un altro caso, quello ad es. della Fioravanti, strutture di partito e cooperative appoggiano la stessa forma di lotta in una situazione di deficit. Ma basterebbe vedere i muri esterni della Fargas, che dimostrano l'ampia agibilità politica della fabbrica e l'autonomia della lotta, per capire come determinante nel comportamento revisionista in simili casi non sia il conclamato discorso sulla produttività, ma puramente e semplicemente la realtà concreta del rapporto politico e della capacità di controllo sulla situazione determinata.

Quanto agli strati e ai gruppi operai più indipendenti dal controllo ideologico e repressivo del PCI, in parte qualche dato è già emerso A) nelle osservazioni sui settori produttivi emergenti, sulle fabbriche a prevalente composizione impiegatizia di tipo nuovo; B) nel discorso prima fatto sulla non corrispondenza, specie in talune grandi fabbriche metalmeccaniche, fra forza organizzata PCI e controllo reale di partito. In questo caso potremmo aggiungere una notazione: non sempre e non

IL NUOVO CODICE E' « L'UNITA' »

Nelle cause di lavoro fanno testo il PCI e il Sindacato

L'esame di quanto è avvenuto alla Magneti Marelli in questi ultimi mesi è la dimostrazione più lampante di quanto denuncia il Comitato Comunista Magneti: « Mai si è saldato più chiaramente il piano dei padroni, del sindacato, dell'ala destra del movimento (dal PCI- in avanti come su questo obiettivo. Alla Magneti hanno parlato chiaro tutti, padrone che licenzia a freddo, sindacati che appoggiano questi licenziamenti ».

Ovvio che l'obiettivo sia quello di isolare ed eliminare dalla fabbrica tutte le avanguardie rivoluzionarie che il compromesso storico se lo attaccano ai coglioni.

Questo piano ha preso forma concreta con il licenziamento avvenuto lo scorso settembre di quattro compagni: Enrico Baglioni, Giuseppe Mazariello, Giovanni Spina e Raffaele Chessa. Motivazione contingente: il «sequestro» nel suo ufficio del capo del personale sezione equipaggiamenti Isella.

Quel giorno nell'ufficio di Bertinotti, dove si erano recati per discutere di una lettera di contestazione in attesa di provvedimenti disciplinari inviata ad un operaio, c'erano una dozzina di persone e guarda caso solo i quattro compagni sono stati identificati e riconosciuti colpevoli dalla direzione.

La giusta reazione degli operai della fabbrica ai licenziamenti è durissima. A partire da quel momento vengono organizzati cortei interni, viene invaso l'ufficio del direttore, vengono cacciati e processati in pubblico dirigenti, impiccati simbolicamente fantocci raffiguranti dirigenti e capi reparto, sparati colpi d'arma da fuoco contro l'auto del direttore e, da ultimo viene sparato alle gambe del capo delle guardie della Magneti, Palmieri.

In relazione a questo episodio il sindacato interviene pesantemente gettando definitivamente la maschera ed indicando chiaramente da che parte sta: Baglioni, con altri due delegati (Folloni e Reale) viene espulso dalla Federazione Lavoratori Metalmeccanici per la posizione da lui assunta: « Né un minuto di sciopero, né una lacrima per il capo guardia Palmieri », ed è a questo punto che prende piena luce l'aspetto provocatorio ed intimidatorio dei licenziamenti e l'opera di fiancheggiamento all'operato dell'azienda da parte del sindacato.

Infatti l'inadempienza della Magneti Marelli all'ingiunzione emessa in data 20 gennaio - 11 marzo dal pretore di Milano di riassumere i quattro compagni licenziati e liquidare le loro spettanze arretrate (la Magneti infatti paga lo stipendio ai compagni, ma non vuole che entrino in fabbrica) ha il pieno consenso del sindacato che fin dall'inizio nella persona del « comunista della CGIL » Mantovani collabora con l'azienda dimostrando con essa una perfetta comunità di spirito e di intenti. Infatti da subito dimostra un notevole affiatamento con il capo del personale.

Tanto per eliminare ogni ulteriore dubbio su chi sia il « comunista » Mantovani, anziano del consiglio di fabbrica, membro distaccato a Sesto S. Giovanni della Segreteria del Coordinamento Sindacale dei Consigli di Fabbrica della Magneti Marelli basta riportare la sua opinione apparsa sul Corriere della Sera del 24 aprile 1976: «Se l'azienda intervenisse, impedisse a certi tipi di continuare a entrare qua dentro, certo non saremmo noi a difenderli, e lo abbiamo dimostrato, del resto, con l'espulsione dal sindacato dei tre delegati ».

Di conserva, ovviamente, agisce il PCI che tramite la propria voce ufficiale, l'Unità, così si esprime « stigmatizzando i comportamenti che teorizzano l'aggressione e la caccia ai dirigenti ed il preteso dovere delle avanguardie di realizzare queste iniziative »: « ... spetta alle autorità dello Stato che ne hanno istituzionalmente il compito, dalla polizia alla magistratura, individuare, isolare, ed estirpare i focolai di infezione » ... « il ritardo da colmare in questa azione è già grande. È dovere democratico e repubblicano colmarlo rapidamente ».

Queste citazioni sono tratte dal ricorso presentato dalla Magneti Marelli avverso la sentenza del Pretore sui licenziamenti. Come si può notare, i padroni ora non debbono più nemmeno faticare ad inventare cavilli per potere intensificare lo sfruttamento dei lavoratori e la repressione delle avanguardie. Gli argomenti, i metodi, il linguaggio — la « pappa pronta », insomma — glieli forniscono direttamente sindacati e PCI, con fare e stile da maggiordomi perfetti.

Ormai nelle aule penali, nei ricorsi, soprattutto per le cause di lavoro e la repressione dei compagni, non si citano più i codici penale e civile. Chi fa testo ora è l'Unità.

esclusivamente i livelli di conflittualità dati sono interpretabili come indicatori di forza operaia. C'è almeno un altro elemento che può fungere da indicatore, spesso anche e proprio in assenza di conflittualità evidente: e cioè, ad es., il livello di salari reali ottenuti in determinate fabbriche o categorie. E questo è un dato che, come minimo, testimonia ulteriormente della permanente « pericolosità », della difficoltà di controllo delle grandi concentrazioni operaie.

Possiamo poi riferirci, più in generale, agli operai giovani, e specialmente delle piccole fabbriche. Queste fasce di forza lavoro sono caratterizzate dalla loro marginalità, dalla fluidità e mobilità (volontaria): non si riscontra attaccamento al posto di lavoro né all'azienda.

L'unificazione di comportamenti e di lotte nasce principalmente non sul luogo di produzione, ma sul territorio. Succede abbastanza facilmente che l'intero personale della piccola fabbrica si licenzi in blocco. Non si trova di fronte sul posto di lavoro strati operai anziani disponibili al controllo. Qui, infine, la tradizionale assenza di sindacalizzazione (un tempo sintomo di debolezza e di rapporti paternalistici) non incide sulle lotte né in negativo né in positivo.

Per ultimo c'è il complesso problema della forza-lavoro femminile, che se non subisce granché l'influenza ideologico-organizzativa del PCI, tende a vivere però la propria condizione sul luogo di lavoro in termini di estraneità passiva — che è anche estraneità alle lotte di fabbrica (una adesione di non poco rilievo ottiene talvolta l'azione dell'UDI). Forse il nodo centrale delle contraddizioni della condizione femminile è vissuto come spostato fuori dalla fabbrica.

Emilia: un piatto di lenticchie per una primogenitura

Per quanto riguarda il rapporto che intercorre in Emilia in questa fase tra gestione riformista (ipotesi positiva dei nuovi modelli-socialdemocrazia repressiva) e contenimento della dinamica di classe (mercato del lavoro — rapporto occupazione/disoccupazione — istituzioni sociali e territoriali) ci sembra opportuno puntare l'analisi attorno a due punti che riteniamo determinanti anche se certamente non sufficienti ad esaurire tutto il problema. Occorre mostrare inoltre come questi elementi di strategia siano costretti entro limiti e tempi che ne diminuiscono la portata riducendoli ad espressioni tattiche di una pura volontà antioperaia. Questi punti non sono legati alla situazione specifica, ma fanno parte, secondo noi, della linea generale portata avanti da padroni e riformisti.

Da una parte il tentativo di scomposizione di classe e di ristrutturazione del sistema produttivo passa attraverso la definizione di una *FIGURA SOCIALE* che di questo progetto sappia farsi portatrice.

Dall'altra una *POLITICA OCCUPAZIONALE* di medio/lungo periodo che possa contenere entro margini definiti ed accettabili quelle contraddizioni che emergono in maniera decisiva in alcune sezioni di proletariato.

La ridefinizione del comando in termini repressivi passa solo con la sconfitta della mobilità politica e della rigidità salariale della classe; il che ci impone di considerare questi punti centrali della ristrutturazione:

1) terziarizzazione del lavoro industriale e cioè riorganizzazione della produzione attraverso l'integrazione fra industria e settori collaterali (credito e distribuzione);
2) socializzazione del lavoro vivo come controllo e « coscienza » del processo produttivo (funzione dell'ideologia della professionalità);
3) decentramento produttivo, cioè flessibilità del lavoro industriale.

Si tenta di impedire che esistano settori egemoni, trainanti di classe, che esistano interessi particolari e che questi interessi possano essere generalizzati; il lavoro deve essere sempre di più lavoro sociale, gli interessi devono essere sempre più interessi generali e le lotte quindi fatte in nome della società. La fabbrica sempre di più servizio sociale, i servizi, il terziario ristrutturati in forma produttivistica, efficienti come dovrebbe esserlo la fabbrica.

Ad una prima analisi schematica (lo vedremo poi in maniera più articolata), l'Emilia, dopo trent'anni di dominio riformista basato sugli enti locali, le cooperative, il loro rapporto con le banche, il contenimento della dinamica immigratoria, la pianificazione territoriale, il decentramento amministrativo, è diventata progressivamente quella situazione paradigmatica nella quale alcuni elementi del progetto «socialista» hanno potuto verificarsi.

L'assunzione da parte operaia, come forza sociale maggioritaria, della crescita economica, sociale e politica della nazione, la razionalizzazione del sistema produttivo e distributivo, la politica dei consumi sociali, quindi tutte le idee-forza portate avanti dal « Movimento Operaio », hanno trovato in Emilia un terreno concreto di articolazione.

Inoltre l'Emilia ha costruito un quadro politico dirigente, un'esperienza di gestione e di comando che viene esportata come esempio consolidato per una nuova « classe dirigente ». Cerchiamo ora di capire come, in concreto, ha potuto darsi fino a tutto il 1973 il « miracolo emiliano ». Questa situazione si è basata da un lato su una capacità concreta di garantire una tenuta media del salario reale, a livello sociale, utilizzando una serie di strumenti propri della gestione riformista:

PRIMO: attraverso il controllo della dinamica immigratoria si è mantenuta sostanzialmente stabile la composizione sociale e politica a livello regionale. Le contraddizioni caratteristiche dipendenti da una crescita non controllabile delle concentrazioni di forza lavoro sono state accuratamente evitate.

SECONDO: con un controllo sulle città (Bologna ad esempio è stata mantenuta da decenni sotto la soglia dei 500.000 abitanti), con un'attenta pianificazione territoriale ed una integrazione interterritoriale a tutti i livelli tramite consorzi, comprensori, comunità montane è stato possibile garantire una mobilità fluida a livello del territorio.

TERZO: la politica dei servizi sociali (scuole materne, asili nido, consultori pre-matrimoniali, educatori scolastici, assistenza per gli anziani, unità sanitarie locali, consorzi di igiene e profilassi sociale etc.) ha permesso sul piano sociale una compensazione funzionale al salario nominale che non è caso è sempre stato il più basso del nord-Italia industriale.

QUARTO: la fitta rete delle *cooperative di produzione* ha direttamente reso governabili alcuni settori produttivi (vedi per esempio l'edilizia), quella delle *cooperative di distribuzione* ha permesso un controllo della dinamica dei prezzi. Insieme hanno dato come risultato un controllo articolato del mercato del lavoro (rapporto coop.-enti locali in relazione agli appalti, rapporto coop.-partito in relazione alle assunzioni, rapporto consorzi di coop.-intera rete produttiva e distribuzione regionale).

QUINTO: sia la politica dei servizi sociali che quella delle cooperative si è basata sullo sfruttamento (ritmi, straordinari non pagati, lotta all'assenteismo) della forza lavoro impiegata in questi settori.

SESTO: controllo sulla dinamica di classe attraverso il lavoro a domicilio (forza lavoro femminile e espulsa dalla fabbrica) che raggiunge in Emilia il tasso più alto d'Europa.

SETTIMO: attraverso il rapporto cooperativo come polmone finanziario/

banche è stato garantito il finanziamento degli Enti Locali e della Regione.

OTTAVO: il decentramento amministrativo ha funzionato sia come maggior capacità di controllo adeguata all'estensione del progetto riformista sia come legittimazione istituzionale ad una ideologia partecipativa.

Appare chiaro che questa tenuta media del salario reale a livello sociale si è data a partire da una capacità di controllo complessivo che ha permesso lo isolamento e la compensazione delle contraddizioni e non viceversa. Dall'altro lato tutto questo sistema-apparato ha permesso, si è reso funzionale e nello stesso tempo è stato a sua volta determinato e garantito dalla definizione di una figura operaia portatrice (ideologicamente/materialmente) dell'intero progetto e dei suoi rapporti di forza dati.

In Emilia questa figura si è data a partire da strati di « aristocrazia » operaia ancora legati ad un certo grado di professionalità e da una politica clientelare che ha privilegiato alcune categorie di servizi, tipo le aziende municipalizzate; alla garanzia infatti di un salario nominale mediamente alto si è legato un processo di ideologizzazione a partire da certe loro caratteristiche specifiche: professionalità e ideologia del lavoro, consapevolezza di essere produttori di ricchezza, servizio sociale e gestione razionale e pianificata della società.

Queste caratteristiche specifiche non tolgono niente a quello che qui ci interessa sottolineare: che non si dà cioè politica riformista senza un aggancio reale con la classe ma che, venute meno le basi materiali per qualsiasi progetto riformista, questa figura si scompone, cessa di essere rappresentata da strati operai concreti e diventa semplice punto di riferimento mitologico, rappresentazione fantasmatica da opporre al movimento reale.

In altre parole la strategia è inchiodata alla tattica e la tattica assume la forma della strategia. Il programma riformista e l'ideologia socialista, forzati dall'incompatibilità delle lotte operaie ad essere sempre di più falsa ideologia, mito, vengono costretti sotto le spoglie del compromesso storico quando in realtà non c'è spazio dentro il progetto capitalistico per nessuna ipotesi di compromesso e tantomeno in termini riformisti. Il compromesso storico va a ricoprire un immediato e feroce compito di repressione, di divisione sulla classe operaia, sull'intero proletariato.

Così come dopo la Resistenza, ancora una volta il Movimento Operaio vorrebbe assumersi il compito di disarmare la classe, di avviare il processo di « ricostruzione ».

In nome della morale operaia, per la difesa degli investimenti e dell'occupazione vengono assoldate le « ronde operaie » per la caccia ai sabotatori; ed è ancora in nome della classe operaia che il sindacato tenta di bloccare come corporative le lotte che sempre da più settori vengono avanti. Lo spauracchio degli « operai » viene usato di continuo contro chi chiede salario, contro chi pratica l'assenteismo, contro chi porta avanti lotte dure.

In altre parole più il punto di vista operaio e rivoluzionario si massifica, più certi obiettivi, certe forme di lotta e di organizzazione si diffondono e diventano propri di sempre più vasti settori, più la classe operaia diventa forte ed impone un terreno di guerra per il potere, più, in modo stravolto, si trova contro gli « operai », la « morale operaia », la « occupazione operaia », i « voti operai », i « partiti operai ».

Così la forza di classe viene capovolta e giocata contro se stessa. Così i licenziamenti, la ristrutturazione selvaggia, l'attacco ai consumi operai possono acquistare una veste « socialista » ed essere portati avanti direttamente dai partiti di sinistra. Così il compromesso storico, al di là di ogni mediazione istituzionale, può riorganizzare il comando, isolare e sconfiggere l'autonomia di classe.

Ritorniamo ora alla situzione specifica emiliana, provando, a partire da alcuni elementi di lettura, ad evidenziare il secondo punto, che riteniamo determinante a livello generale.

Da un lato assistiamo ad una richiesta generale di reddito e di servizi sociali. Questa richiesta travalica completamente i tradizionali strumenti di controllo riformista. Alcune modificazioni che avrebbero permesso un'adeguamento della macchina del controllo sociale a queste spinte sono stati ritardati dal potere centrale (vedi ad esempio la legge sull'istituzione dei consigli di quartiere). Inoltre, il finanziamento forzoso della spesa pubblica a partire dall'imposizione al sistema bancario di destinare gli incrementi dei loro depositi per il 30% all'acquisto di titoli a reddito fisso ne ha riservato solo un decimo alle casse degli enti locali. Non solo, ma subito dopo il 15 giugno, sono stati dimezzati i fondi alle autonomie locali.

A fronte di un processo di socializzazione del punto di vista operaio (rifiuto del lavoro-assalto al reddito ecc.) non vi è stato un ulteriore approfondimento degli strumenti di integrazione sociale.

Dall'altro lato, proprio per la neces-



sità di contenere ad un livello accettabile le contraddizioni che scaturivano dal rapporto occupazione/disoccupazione, gli enti locali, le cooperative, il parastato ecc. hanno portato avanti per tutto il '72 e il '73 una politica di assunzioni che, privilegiando quella forza lavoro che all'interno della scuola aveva subito un processo di massificazione ed aveva espresso comportamento autonomo, ne ha modificato sostanzialmente la composizione sociale e politica.

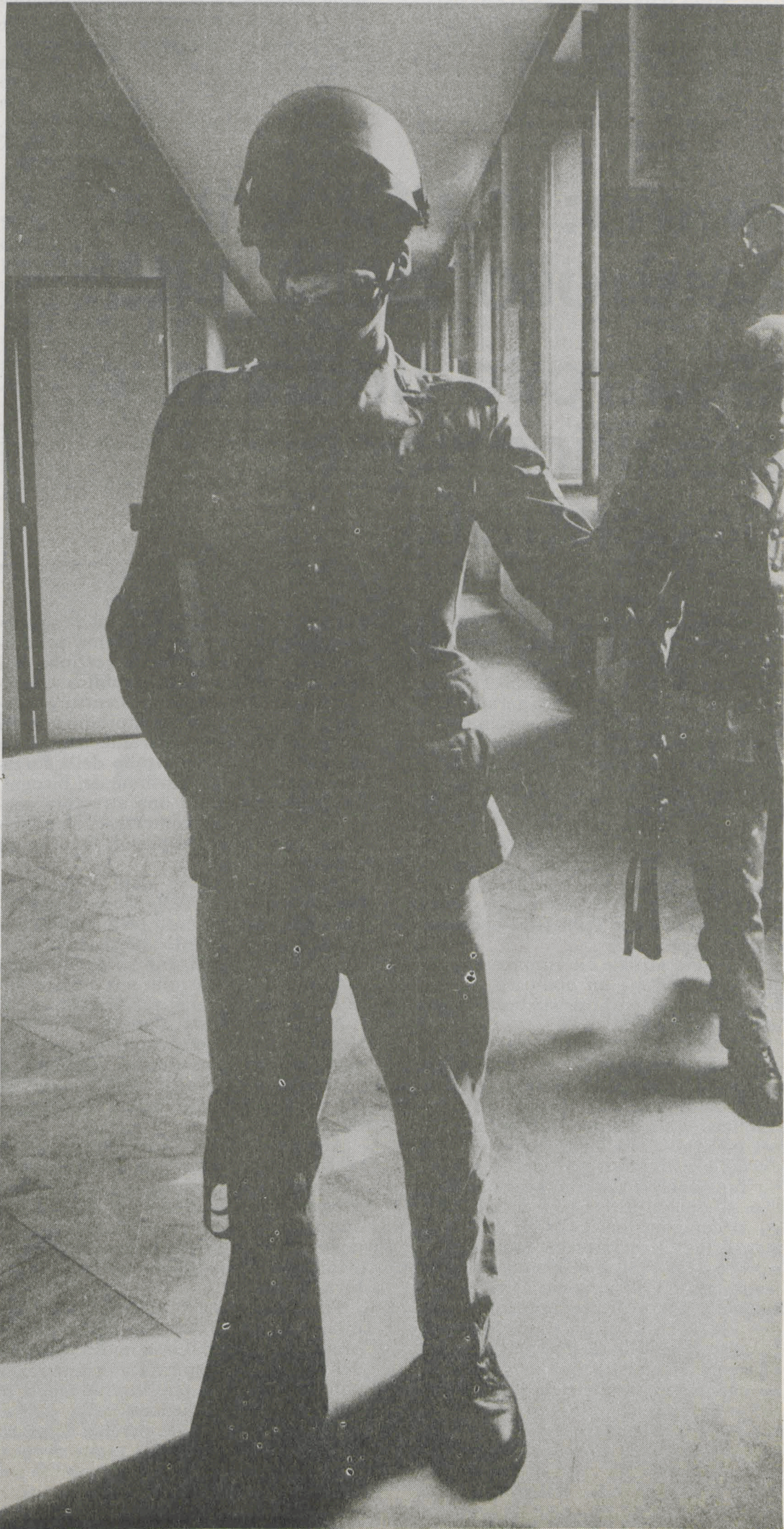
Questo processo ha posto in forse tutte le clientele, tutte le mediazioni acquisite all'interno del rapporto di lavoro (legame sindacato-partito/forza lavoro); la richiesta generale di reddito e di servizi sociali ha posto a nudo la interpretazione riformista che vede i servizi sociali e in generale, tutta l'amministrazione pubblica come un problema di semplice razionalizzazione ed efficienza. Razionalizzazione ed efficienza che in questa fase non possono essere garantite tenendo conto che i margini ottenuti attraverso lo sfruttamento intensivo di alcuni settori non sono più assolutamente sufficienti e che la forza lavoro impiegata in questi settori non è più così disponibile ad accettarlo.

Infatti, l'impostazione che le confederazioni sindacali hanno dato ai contratti del pubblico impiego (slittamento delle vertenze dei regionali, degli enti locali, degli ospedalieri ecc.; scaglionamento rispetto a quelle dello stato e del parastato da un lato e dell'industria dall'altro; imposizione come cappello generale del « costo complessivo del contratto » compatibile al sistema economico generale) tende ad evitare qualsiasi possibilità di circolazione delle lotte all'interno del settore e dal settore verso i livelli più alti delle lotte operaie.

Ora noi crediamo che alcuni tentativi che vogliono ridefinire l'uso della spesa pubblica da strumento congiunturale a finanzianamento della « povertà » a fine di controllo sociale attraverso un aumento degli addetti, uso in cui il rapporto tra salario e lavoro si giustifica solo in base ad una impostazione della spesa pubblica in senso assistenziale, dove il lavoro non fa che mascherare ideologicamente il sussidio di disoccupazione o la cassa integrazione, trovano anche in una situazione come quella emiliana non tanto un terreno di verifica positiva quanto l'obbligo a misurarsi fino in fondo con alcune contraddizioni insanabili.

Se infatti le caratteristiche della crisi costringono una considerevole quantità di forza lavoro ai di fuori del salario, una economia di assistenza si rende necessaria. Perché si dia, da un lato un'economia di assistenza (allargamento della base degli addetti) e dall'altro un contenimento del saldo passivo di parte corrente dello stato (salari-redditi), il quale infatti incide per un terzo rispetto al saldo netto complessivo da finanziare (compresi gli investimenti), come viene richiesto dal Fondo Monetario Internazionale per sanare il deficit della bilancia dei pagamenti, occorre mantenere un salario medio compresso sui livelli più bassi (strategia confederale di unificazione di tutte le categorie del settore pubblico *solamente* per quanto riguarda il livello salariale minimo; contratto del parastato chiuso nel maggio '76 che prevede 1.700.000 al primo livello retributivo e che è posto di fatto come accordo quadro; primo livello retributivo degli enti locali a 1.250.000 (1.500.000 per l'Emilia).

Occorre dunque ricondurre la spesa



pubblica a variabile dipendente dallo Stato spezzando la conflittualità salariale del settore che l'aveva trasformata in variabile indipendente.

Inoltre, un'economia di assistenza prevede comunque l'erogazione di grosse fette di reddito e di servizi sociali come controllo sugli strati proletari emarginati dai processi produttivi. Questo aspetto del problema impone da un lato una razionalizzazione in senso efficientistico e produttivistico (vedi programmi di ristrutturazione del lavoro negli enti locali) dell'intero settore dei servizi sociali e dall'altro una riconversione produttiva generale a vasto raggio. Si tratta insomma di fare i conti con l'intera conflittualità salariale e politica della classe.

Roma: il PCI e il controllo della città

Controllo unitario e pianificazione decentrata

Mentre nel Lazio, dopo le elezioni del 15 Giugno, il PCI si è assicurato l'egemonia della giunta regionale con l'elezione a Presidente di Massimo Ferrara, a Roma si trova a dover garantire la sua funzione mediatrice specialmente nelle Circoscrizioni dove, in molti casi, ha quasi raggiunto il tetto del 50%, mentre al Comune si mantiene sul 35%.

Ora, con l'avicinarsi delle prossime elezioni, si fa strada l'ipotesi che il tetto del 50% sia raggiunto e superato anche al Comune con i voti del PSI e di Democrazia Proletaria, cioè anche per Roma si pone l'obiettivo-problema della giunta rossa.

Allo stato attuale ciò rappresenta più un problema che un obiettivo, date le tradizioni e le caratteristiche socio-politiche della città.

A Roma, infatti, per la presenza ridotta della classe operaia, il PCI non può fare affidamento su uno strato sociale omogeno, concentrato, su cui esercitare il suo controllo e farlo valere nel governo della città. Né, al contrario delle città industriali del Nord, può far funzionare in questo senso le strutture sindacali; prova ne è il fallimento quasi completo dei Consigli di Zona a Roma. Il PCI può ancora controllare il settore degli edili e di alcuni strati dei lavoratori dei servizi, ma è troppo poco per pensare di condizionare i bisogni e le lotte di un proletariato diffuso territorialmente e di una realtà sociale talmente composita che lo stesso PCI ha definito di « potenziale ingovernabilità ». Né a questo compito possono assolvere le più numerose sezioni di partito o i Comitati di quartiere da esso egemonizzati.

Per il PCI si pone quindi il problema di avviare un processo di normalizzazione sociale attraverso un programma improntato sulla massima produttività ed economicità di gestione dei servizi sociali e della pubblica amministrazione, realizzando strutture adeguate e decentrate territorialmente in grado di renderlo operante sul piano economico con il controllo della forza-lavoro e con la repressione dei bisogni, lasciando invece ad una struttura centralizzata, più socialmente controllabile dal partito, il compito di fissarne gli indirizzi politici.

In questo senso va vista la proposta dei Dipartimenti e delle Municipalità viste come superamento delle attuali circoscrizioni in quanto queste, alla prova dei fatti, non hanno garantito quella funzione di controllo territoriale sulle lotte espresse dal movimento.

Alle Municipalità, dunque, il compito di portare avanti capillarmente una strategia interclassista di adesione e consenso al compromesso storico su cui ricomporre contrasti e aspirazioni di classe.

Ai Dipartimenti il compito di rendere efficienti le strutture tecnico-amministrative del Comune e i servizi con programmi efficientisti ma soprattutto operando una ristrutturazione globale delle strutture esistenti (le ripartizioni) e imponendo un rigido controllo della forza-lavoro.

Per i circa 40.000 dipendenti del Comune, di cui 15.000 salariati, è infatti prevista dal PCI una « nuova gestione del personale », ispirata a criteri razionali e produttivi che si traducono in pratica nell'introduzione della polivalenza e della mobilità perché, come afferma il PCI, « uno dei punti decisivi di una nuova gestione è la mobilità del personale, cioè la possibilità di utilizzarlo in lavori similari, battendo le spinte settoriali e corporative che a ciò si oppongono ». In questo senso il PCI opera per una maggiore penetrazione del sindacato in parte realizzata con l'introduzione nella Commissione Consultiva di 3 consiglieri comunali e 3 sindacalisti.

Al Consiglio Camunale, infine, il compito di tenere politicamente sotto controllo queste strutture con la creazione di uffici centrali che, come dice il PCI, « sono unità prevalentemente di coordinamento, di omogeneizzazione di attività, di programmazione, di pianificazione e di indirizzi generali ».

I DIPARTIMENTI PROPOSTI

I Dipartimento: Personale, Servizi demografici ed elettorali, Toponomastica, Servizi circoscrizionali, Polizia Urbana, Affari generali.

II Dipartimenti: Bilancio, Programmazione e Sviluppo economico (vi sono, fra gli altri, ricompresi la Ragioneria Generale, i Tributi e il Patrimonio).

III Dipartimento: Pianificazione Urbanistica (già Ufficio Piano Regolatore), Edilizia Privata, Edilizia Economica e Popolare, Ufficio Espropri.

IV Dipartimento: Opere pubbliche, Edilizia Comunale, Servizi Tecnologici (compresa la vigilanza sull'ACEA), Traffico (compresa la vigilanza su ATAC e STEFER), Autoparco.

V Dipartimento: Igiene, Assistenza Sanitaria, Medicina preventiva, Servizi veterinari, Servizi funebri e cimiteriali, Servizio N.U.

VI Dipartimento: Servizi Sociali, Asili Nido, Scuola materna, Scuola dell'obbligo. Problemi della scuola a tempo pieno, Refezione scolastica, Colonie, Assistenza sociale.

VII Dipartimento: Commercio, Gestione Mercati Comunali, Problemi dell'artigianato, Ente Comunale Consumo, Vigilanza su Centrale del Latte.

VIII Dipartimento: Attività culturali cittadine, sportive, ricreative e del tempo libero. Giardino zoologico e Parchi pubblici.

COSA DOVRÀ ESSERE LA MUNICIPALITÀ SECONDO IL PCI

1) attuare pienamente le delibere votate nel febbraio 1972 dal Consiglio Comunale decentrando tutte le competenze previste e tutti i mezzi (personale e strumenti organizzativi) che sono necessari;

2) decentrare altri poteri dal Comune alle Circoscrizioni ed alle future Municipalità, ristrutturando, contemporaneamente, il Comune sulla base di Dipartimenti che dovranno sostituire le attuali Ripartizioni e l'attuale struttura burocratica;

3) delegare alle attuali Circoscrizioni e domani alle Municipalità poteri da parte della Regione nel campo della gestione sociale;

4) delimitare, con chiarezza, i compiti che devono restare affidati al Consiglio Comunale, quindi, quelli che progressivamente saranno decentrati;

5) elezione diretta dei Consigli delle Municipalità;

6) ripartizione del territorio del Comune di Roma in Municipalità i cui

confini devono essere stabiliti in modo organico evitando gli artifici con cui furono disegnati i confini delle Circoscrizioni;

7) le Municipalità organizzeranno il loro rapporto con la popolazione senza schemi preordinati agevolando la costituzione di Comitati per la gestione dei servizi nell'ambito dei rispettivi territori.

1° Circoscrizione:
RIONI: Monti - Trevi - Colonna - Campo Marzio - Ponte - Parione - Regola - S. Eustachio - Pigna - Campitelli - S. Angelo - Ripa - Trastevere - Esquilino - Ludovisi - Sallustiano - Castro Pretorio (una piccola parte è nella 3° ciscoscrizione) - Celio - Testaccio - S. Saba.

2° Circoscrizione:
QUARTIERI: Flaminio - Parioli - Pinciano - Salario (una piccola parte è nella 4° circoscrizione).

3° Circoscrizione:
QUARTIERI: Nomentano - Tiburtino (altre parti sono nella 5° e nella 6° circoscrizione).

4° Circoscrizione:
QUARTIERI: Monte Sacro - Monte Sacro Alto.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Val Melania - Castel Giubileo - Marcigliana - Casal Boccone - Tor S. Giovanni.

5° Circoscrizione:
QUARTIERI: Pietralata - Collatino (una parte consistente è nella 6° circoscrizione e una piccola parte nella 7°) - Ponte Mammolo - S. Basilio.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Settacamini - Tor Cervara (un'altra parte della zona è nella 7° circoscrizione)

6° Circoscrizione:
QUARTIERI: Prenestino Lacicano.

7° Circoscrizione:
QUARTIERI: Prenestino Centocelle - Alessandrino.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Tor Sapienza (un'altra parte è nella 5° circoscrizione) - Torre Spaccata (un'altra notevole frazione è nella 8° circoscrizione).

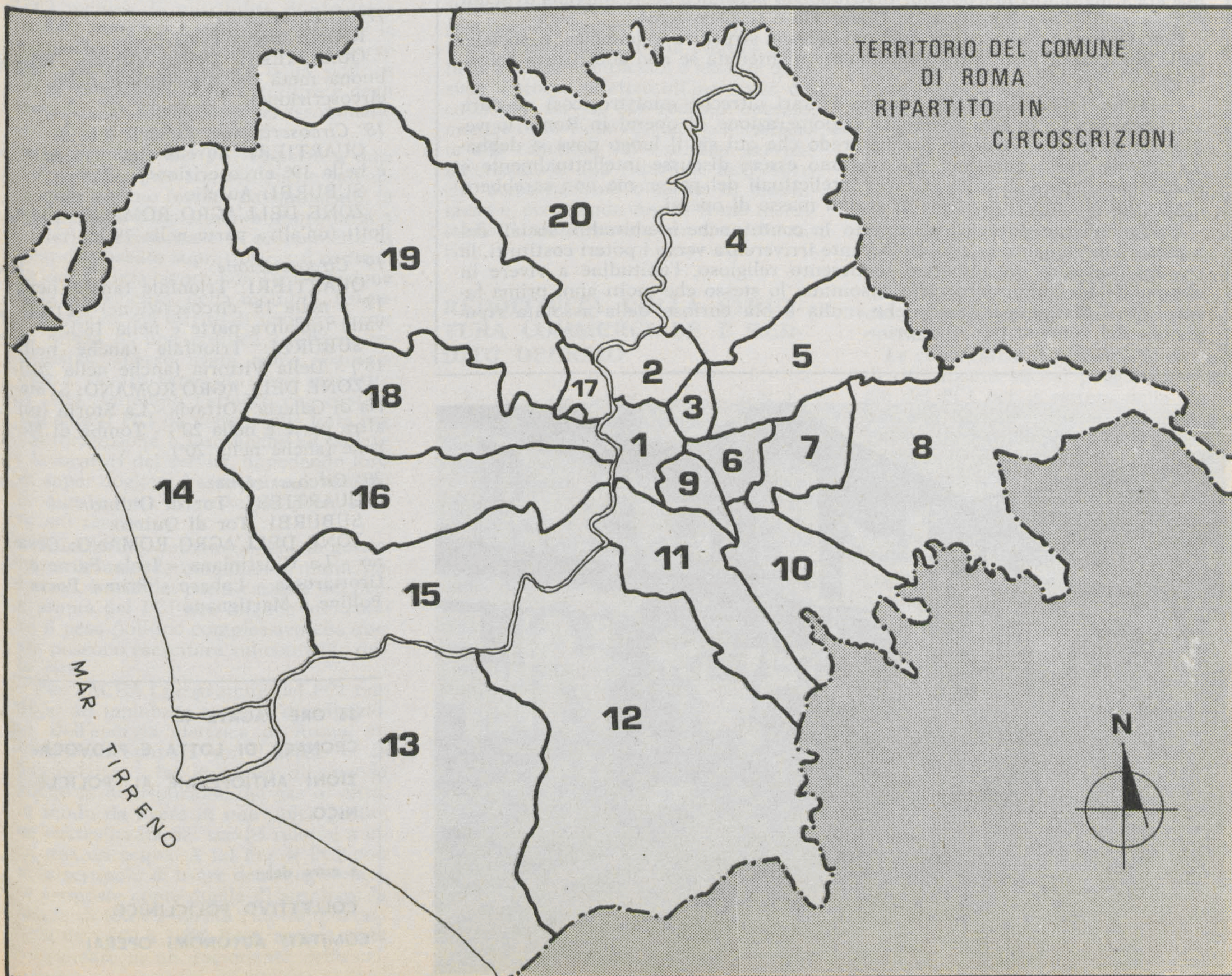
8° Circoscrizione:
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Acqua Vergine (è anche nella 5° circoscrizione) - Lunghezza S. Vittorino - Torre Angela - Borghesiana - Torre Maura (una notevole fetta è nella 10° circoscrizione) - Torregaia (una parte appartiene alla 10° circoscrizione).

9° Circoscrizione:
QUARTIERI: Tuscolano (altre piccole parti sono nella 6° e nella 10° circoscrizione) - Appio Latino (una notevole fetta del quartiere appartiene alla 11° circoscrizione).

10° Circoscrizione:
QUARTIERI: Don Bosco (altre parti appartengono alla 8° e alla 7° circoscrizione) - Appio Claudio - Appio Pignatelli (un'altra fetta del quartiere è nella 11° circoscrizione).
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Capannelle - Casal Morena - Aeroporto di Ciampino (un'altra parte all'11° circoscrizione).

11° Circoscrizione:
QUARTIERI: Ostiense - Ardeatino.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Torricola.

12° Circoscrizione:
QUARTIERI: Giuliano Dalmata - Europa.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Cecchignola (un'altra piccola parte è nell' 11° circoscrizione) - Castel di Leva (un'altra parte nell'11°) - Fonte Ostiense - Vallerano - Castel di Decima - Torrino - Tor de Cenci (un'altra piccola parte è nella 13° circoscrizione) - Mezzocamino (è anche nella 13°) - Tor di Valle.



CENT'ANNI FA

Cento anni fa, poco più poco meno, prima di diventare capitale, Roma aveva circa 200.000 abitanti.

Il governo dello Stato e della città era in mano alla chiesa e alla nobiltà, ma fra i due prevaleva il primo. Solo l'alto clero poteva accedere alle cariche di ministro, ambasciatore, consigliere dei tribunali supremi della Rota e della Consulta, presidente dei tribunali civili e commerciali. Ai laici era lasciato il governo della città composto di 48 consiglieri, divisi in parti uguali tra nobiltà e borghesia, di cui però la nomina alle cariche più alte era riservata al Papa.

Oltre ai preti, tanti, c'erano gli zuavi che costituivano l'esercito vero e proprio e le guardie svizzere, mentre le guardie papaline avevano funzioni di corpo di polizia. C'era la pena di morte, la ghigliottina e un boia con i suoi aiutanti. L'ultimo, Mastro Titta, in 68 anni di attività, aveva eseguito più di 500 condanne a morte.

L'ultima fu quella di Monti e Tognetti, due muratori che fecero scoppiare una bomba alla caserma Serristori, in un tentativo insurrezionale che vide coinvolti numerosi altri proletari, sorpresi e massacrati dagli Zuavi in una casa di via della Lungaretta.

Su tutto e su tutti decideva il Papa.

Le uniche fabbriche che potevano considerarsi tali erano quelle di mattoni e di tegole alla Valle dell'Inferno, la Manifattura dei Tabacchi dove lavoravano tutte donne e la Fabbrica di San Pietro, di proprietà della Chiesa (quasi tutto lo era del resto), dove lavoravano soprattutto muratori e scalpellini: i cosiddetti « sampietrini ». La restante parte dei circa 5.000 operai era sparsa nelle piccole manifature e nelle botteghe artigiane dei falegnami, pellai, tipografi, orafi. A questi si aggiungevano altri 5.000 impiegati (laici) dello Stato Pontificio diretti da alcune centinaia di preti.

Già allora funzionava una sorta di stato assistenziale che si preoccupava di placare i malumori del popolo; distribuendo periodicamente migliaia di scudi attraverso le Case Pontificie, le Opere Pie e le parrocchie.

Con l'avvento dello Stato Italiano questa struttura economica e sociale, nelle sue grandi linee, sarà volutamente mantenuta se non addirittura accentuata.

Quintino Sella, industriale e uomo d'affari oltreché ministro, così ne darà giustificazione: « In una soverchia agglomerazione di operai in Roma io vedrei un vero inconveniente perché credo che qui sia il luogo dove si debbano trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente e richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del paese, ma non sarebbero opportuni gli impeti popolari di grandi masse di operai... ».

Evidentemente doveva aver tenuto in conto anche le abitudini sociali del proletariato romano, la sua dissacrante irriverenza verso i poteri costituiti, la sua mancanza di un autentico sentimento religioso, l'abitudine a vivere in strada ,il suo animo libertario insomma; lo stesso che molti anni prima faceva dire a Massimo D'Azeglio che «nulla è più curioso della assoluta ripugnanza del romano per il lavoro ».



13° Circoscrizione:
QUARTIERI: Lido di Ostia Ponente - Lido di Ostia Levante - Lido di Castelfusano.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Castel Porziano - Castelfusano - Acilia Nord - Acilia Sud - Casal Palocco - Ostia Antica.

14° Circoscrizione:
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Isola Sacra - Fiumicino - Fregene - Maccarese Sud - Maccarese Nord (un'altra parte nella 16° circoscrizione) - Torrimpietra - Palidoro.

15° Circoscrizione:
QUARTIERI: Portuense (un'altra parte è nella 16° circoscrizione).
SUBURBI: Portuense.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Magliana Vecchia - Ponte Galeria (un'altra piccola parte è nella 14° circoscrizione) - La Pisana (un'altra fetta nella 16° circoscrizione).

16° Circoscrizione:
QUARTIERI: Gianicolense (anche nella 15° circoscrizione).
SUBURBI: Gianicolense (anche nella 15°).
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Castel di Guido (un'altra parte è nella 18° circoscrizione).

17° Circoscrizione:
RIONI: Borgo-Prati.
QUARTIERI: Della Vittoria (una buona metà del quartiere è nella 20° circoscrizione).

18° Circoscrizione:
QUARTIERI: Aurelio (un'altra parte è nella 19° circoscrizione).
SUBURBI: Aurelio.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Casalotti (un'altra parte nella 19°).

19° Circoscrizione:
QUARTIERI: Trionfale (anche nella 17° e nella 18° circoscrizione) - Primavalle (un'altra parte è nella 18°).
SUBURBI: Trionfale (anche nella 18°) - Della Vittoria (anche nella 20°).
ZONE DELL'AGRO ROMANO: S. Maria di Galeria - Ottavia - La Storta (un' altra parte è nella 20°) - Tomba di Nerone (anche nella 20°).

20° Circoscrizione:
QUARTIERI: Tor di Quinto.
SUBURBI: Tor di Quinto.
ZONE DELL'AGRO ROMANO: Cesano - La Giustiniana - Isola Farnese - Grottarossa - Labaro - Prima Porta - Polline e Martignano.

36 ORE PAGATE 40
CRONACA DI LOTTA E PROVOCAZIONI ANTIOPERAIE AL POLICLINICO

a cura del

COLLETTIVO POLICLINICO
COMITATI AUTONOMI OPERAI

Roma
Servizi sociali, pianificazione commerciale e produttività sociale

La ristrutturazione dei servizi sociali urbani (luce, acqua, gas e trasporti) e delle aziene che vi operano, viene fatta rientrare dal PCI nel quadro complessivo di operatività dei futuri dipartimenti.

Nel IV Dipartimento rientrano infatti la « vigilanza » sull'ACEA, sull'ATAC, e sulla STEFER; nel V quella sulla Nettezza Urbana; nel VII quella sulla Centrale del Latte.

La gestione di queste aziende municipalizzate è strettamente legata alla composizione politica del Consiglio comunale e rappresenta per tutti i partiti PCI incluso, la possibilità di sfruttare questi centri di potere per allargare le rispettive aree di influenza attraverso un controllo clientelare della politica delle assunzioni, delle forniture e degli appalti che, messe insieme, assommano ad alcune migliaia di miliardi.

La strategia del PCI rispetto a queste aziende, può contare anche sull'appoggio interno fornito dal sindacato, la cui politica è ugualmente improntata a criteri di efficienza e di economicità di gestione basata soprattutto sul controllo della forza-lavoro con l'introduzione dela polivalenza, della mobilità, l'autolimitazione del diritto di sciopero e con la difesa di una politica tariffaria repressiva, spesso usata come spauracchio e ricatto verso gli stessi lavoratori. Nel contempo l'attacco che costantemente il PCI ha portato alle lotte per l'autoriduzione è teso anche ad isolare i lavoratori dei servizi, impedendo loro di saper cogliere l'aspetto socializzante di queste lotte espresse dal proletariato sul territorio.

È indubbio, comunque, che la gestione delle aziende comunali e municipalizzate, è uno dei punti cardine del programma del PCI che intende aumentare il peso politico complessivo che queste possono esercitare sul controllo della città.

Per l'ACEA i programmi del PCI tendono ad inglobare tutta la distribuzione dell'energia elettrica di Roma, attualmente spartita con l'ENEL e, in prospettiva, a far assumere all'azienda anche la distribuzione del gas di città, in modo da avere in una unica gestione centralizzata dei servizi relativi a luce, gas ed acqua. A tal fine il PCI non si fa scrupolo di usare demagogicamente proposte come quella di ampliare la fascia di Kwh a tariffa ridotta, portandola da 1.800 a 3.600 Kwh/annui, come è riportato in un documento della cellula ACEA del PCI, per ricavare un consenso di massa ai suoi piani di ristrutturazione, ben sapendo che una simile proposta non potrebbe trovare applicazione in sede locale.

Lo stesso discorso vale per l'ATAC, l'azienda dei trasporti, alla quale il PCI vorrebbe assegnare tutta la gestione del trasporto pubblico urbano di superficie e non, attualmente spartito con la STEFER, società attualmente sotto il controllo della regione, che svolge servizio urbano ed extraurbano, per arrivare poi, attraverso una profonda ristrutturazione del servizio, alla costituzione di una Azienda consortile per la gestione dei trasporti pubblici.

Per quanto riguarda la politica tariffaria nel suo complesso, è assente qualsiasi discorso relativo all'incidenza dei costi dei servizi sul reddito operaio, mentre tutto viene rinviato generalmente alla tematica del « miglior servizio all'utenza » e alla riduzione degli sprechi, come massimi obiettivi di mobilitazione, accettando invece come ineluttabile il progressivo aumento delle tariffe.

REDDITIVITÀ DELLA STRUTTURA COMMERCIALE E REDDITO OPERAIO

Le proposte del PCI nei riguardi della distribuzione e del commercio sono degne delle migliori teorie capitalistiche di sviluppo integrato del territorio.

Dice infatti il PCI: « I piani di sviluppo e di adeguamento della rete distributiva non sono e non debbono diventare dei semplici piani urbanistici diretti a specificare il modello spaziale della dislocazione sul territorio delle strutture commerciali, ma debbono essere considerati anche dei piani economici e quindi elementi dei piano di sviluppo, in un quadro di risanamento e rinnovamento della rete distributiva ».

Si tratta, dunque, di una sorta di produttività sociale, intesa come eliminazione di sprechi di tutto il sistema distributivo, la cui impostazione parte proprio dall'ottica di un razionale sviluppo del commercio tale da essere redditizio ed efficiente, per cui i costi di questa redditività vengono scaricati interamente sul consumatore in termini di aumento dei prezzi sempre più determinati da un regime di monopolio per la chiusura di piccoli esercizi.

Partendo infatti dai dati forniti dalla Camera di Commercio di Roma il PCI così conclude: « Da questi dati essenziali viene evidenziato la polverizzazione degli esercizi, la dimostrazione del fatto che la struttura commerciale è costituita in maggioranza da negozi di dimensioni troppo esigue per consentire una adeguata redditività ».

Si dà come obiettivo, dunque la cessazione di piccole attività mentre si riafferma la positività delle grosse catene di distribuzione e della presenza di oltre 1500 grossisti che di fatto detengono il monopolio del settore alimentare. Assente completamente nella strategia del PCI qualsiasi discorso riferito all'incidenza del costo delle merci e dei generi alimentari sul reddito operaio. Il carovita viene ad essere un dato ineluttabile, agitato solo demagogicamente; vagamente si fa riferimento a funzioni calmieratrici che dovrebbero essere svolte dall'Ente Comunale di Consumo e dai mercati generali di cui il PCI è strenuo difensore in quanto ne controla i settori del trasporto, facchinaggio, pesatura e macellazione (sia per quanto riguardo il nuovo centro carni, sia per i mercati generali ortofrutticoli) in quanto i lavoratori addetti sono organizzati quasi tutti in cooperative.

Le cooperative. È questo l'altro polo di riferimento su cui poggia la strategia del PCI per il settore della distribuzione. Arrivare cioè ad accaparrarsi attraverso lo sviluppo delle cooperative, una grossa fetta di mercato salvaguardando gli interessi dei grandi distributori (Standa-Montedison; Romana supermarket-FIAT; Alimont-SME ecc.) con le quali la COOP-ITALIA ha raggiunto già a livello nazionale, un alto grado di competitività sul piano della produzione, trasporto, distribuzione e vendita.

RIFORMA DEMOCRATICA DELLA DISOCCUPAZIONE

I disoccupati a Roma secondo le statistiche ufficiali sono 160.000 suddivisi in 60.000 che hanno perso il posto di lavoro; 50.0000 giovani non qualificati alla ricerca del primo impiego; 5.000 diplomati e laureati a cui si aggiungono altre migliaia e migliaia di sottoccupati in forme di lavoro nero e di lavoro a domicilio tra cui le stesse casalinghe.

Qui gli strumenti della strategia revisionista, dipartimenti e Municipali-

tà, risultano ancora più inadeguati a controllare le forze lavoro espulsa dal processo produttivo per cui le proposte del PCI per rivedere questo stato di cose si riducono alla « riforma democratica del collocamento ». Cioè in pratica si tratta per il PCI di far funzionare un controllo su tutti gli iscritti al collocamento per verificare se hanno già un lavoro, affidando inoltre al sindacato il controllo della assegnazione dei posti. Si cerca così di legittimare quella che da anni è una pratica mafiosa consolidata tra ufficio di collocamento e sindacati a cui lo stesso PCI non si è mai opposto preferendo invece adeguarsi alla spartizione dei posti da assegnare ai disoccupati.

L'asse portante della proposta del PCI resta comunque « ...un progetto generale di profonda riconversione industriale connessa strettamente ad un modo nuovo di concepire il ruolo di Roma capitale... ».

In una città socialmente strutturata come Roma dove, per esempio, esistono 40.000 piazzisti, è realmente misterioso parlare di riconversione industriale e di nuovo ruolo della capitale, a meno che non si intenda per riconversione, solo quella della forza lavoro impiegandola, così come viene proposto ai giovani, per sei mesi in qualsiasi settore e con uno stipendio da fame al pari di altre e già diffuse forme di lavoro nero.

Intanto le liste dell'ufficio di collocamento si ingrossano sempre di più soprattutto di giovani e di donne: i primi in cerca di una pur minima indipendenza economica, le seconde costrette dal ricatto della crisi ad essere sfruttate in lavori sottopagati per far quadrare i bilanci familiari.

A Roma il movimento dei disoccupati organizzati ha subito durissimi livelli di repressione avendo rifiutato fin dall'inizio qualsiasi strumentalizzazione del PCI e dei sindacati che, viste fallire le loro manovre, hanno cercato di isolarlo dal resto del movimento contrapponendogli le leghe dei disoccupati.

Nel giro di due mesi sono stati arrestati sette disoccupati di cui uno ancora in galera, mentre polizia e carabinieri hanno presidiato l'ufficio di collocamento occupandolo militarmente con minacce e intimidazioni continue verso i disoccupati.

« ACCOTENTANE UNO, FANNE SPERARE CENTO! »

La situazione urbanistica di Roma, così come oggi si presenta, è segnata da precise tappe storiche che hanno visto il proletariato romano soggetto e protagonista, con alterne vicende, della lotta per la casa.

I primi sventramenti dell'epoca fascista, voluti per soddisfare le smanie imperiali di Mussolini, realizzarono contemporaneamente l'obiettivo di smembrare il tessuto proletario della vecchia Roma che circondava fisicamente i centri nevralgici del potere statale.

I proletari dei rioni del centro storico venivano « trasferiti » a forza nei ghetti suburbani appositamente costruiti, dove la struttura repressiva di controllo statale veniva resa ancora più efficiente con l'immediata creazione di chiese e commissariati di polizia. Nasceranno così le borgate di Primavalle, Tiburtino terzo, Quarticciolo, Gordiani, Valmelaina, Tufello, S. Basilio Ostia, ecc.: il piccone fascista non aveva soltanto demolito un assetto urbanistico, ma aveva inciso in profondità sull'omogeneità politica e sociale del proletariato, che più volte negli anni passati aveva manifestato il suo odio di classe contro la borghesia prima e contro il fascismo poi, negli anni del suo avvento al potere.

Contemporaneamente la rendita fondiaria, una delle maggiori fonti di profitto della ricca borghesia romana, riceve ulteriore impulso arricchendosi di nuovi speculatori; accanto alle già consolidate società immobiliari legate alle banche, (fra cui spicca perennemente la Società Immobiliari legata al Vaticano), e ai vecchi cialtroni della nobiltà romana come Vaselli e i Torlonia anch'essi proprietari di terreni e palazzi, emerge la stirpe dei Talenti, Tudini, Rebecchini (che fu pure sindaco DC), Gianni, che sarà quella che meglio saprà sfruttare nel dopo guerra l'alleanza col nuovo partito della borghesia, usufruendo di completa libertà nel campo della speculazione edilizia. Gli anni del dopo-guerra vedranno ancora l'esodo del proletariato dal centro storico (dal '50 al '70 oltre 200.000 abitanti) che va ad ingrossare ulteriormente la cintura periferica della città costituita dalle borgate e dai « borghetti », veri e propri insediamenti di migliaia di baracche.

È intorno agli anni '60 che si aprirà una nuova fase del processo speculativo nel campo dell'edilizia parallelamente a una domanda crescente ed ai primi accenni di lotta per la casa sviluppatosi nelle borgate e tra una parte del sottoproletariato dei borghetti e delle bidonvilles.

LA SPECULAZIONE PROGRAMMATA, LA 167 E IL CENTROSINISTRA

Con la prima giunta di centro sinistra in Campidoglio si arriva al varo della famosa legge 167 e alla conseguente assegnazione delle aree da destinare all'edilizia popolare. Bassi salari, enormi estensioni di terreno a disposizione, nessun tipo di vincolo o, quando esistono, possibilità di evaderli facilmente attraverso rapporti mafiosi con la giunta comunale, permettono la più grossa ondata di speculazione edilizia a Roma, fra cui emblematico ma non unico, l'esempio della Magliana.

Degli originari 5.000 ettari destinati nel 1964 ad aree vincolate dalla 167 per complessivi 145.000 alloggi ne rimane oggi una quantità sufficiente per meno di 100.000 alloggi; il resto, circa il 30% è scomparso in lottizzazioni abusive di ogni tipo a cui a suo tempo diede appoggio lo stesso PSI allora in carica al Comune.

In questo periodo il PCI tenta una prima gestione del movimento di lotta per la casa che andava estendendosi parallelamente all'estendersi dell'inurbamento e della crescita di insediamenti proletari suburbani. Dopo il '62 infatti le borgate di Roma aumentano con continuità passando dalle circa 40 originarie alle 100 attuali. In questo periodo la politica del PCI è rivolta soprattutto alla legge '167.

LA STRATEGIA DEL PCI E LE SUE ARTICOLAZIONI

Susseguentemente va prendendo corpo l'attuale strategia del PCI caratterizzata da due aspetti fondamentali: da un lato la costruzione del movimento di lotta per la casa non più formato da baraccati o sottoproletari, ma sempre più esteso a settori di proletariato e di classe operaia, dall'altro la tregua prima e l'alleanza poi realizzata con i grossi costruttori edili volta non più a colpire la speculazione edilizia nella sua complessità, ma solo ad intaccare quella parte preveniente dalla rendita fondiaria riconoscendo invece il « giusto » profitto della edificazione purché « gestito » e finanziato secondo le apposite leggi comunali. Da qui il rifiuto di qualsiasi ipotesi di requisizione nei riguardi degli appartamenti sfitti (a Roma sono circa 70.000) ritenute demagogiche e antieconomiche per l'economia comunale.

In questo quadro il controllo e il coordinamento da parte del PCI di una serie di strutture o enti quali il Sunia, l'Unione borgate, le Coperative e l'IACP ciascuno secondo precise direttive, tende a inglobare le richieste e le esigenze provenienti da diversi e più numerosi strati sociali investiti pressantemente dal problema della casa.

Con il programma di risanamento e la sanatoria legislativa delle costruzioni abusive proposte dal PCI per le borgate viene gestito dall'Unione borgate; al Sunia il compito di qualificarsi come elemento di mediazione istituzionale con le pubbliche amministrazioni con l'obiettivo di aprire una vertenza generale sulla casa sul tema dell'equo canone (ovviamente non legato al salario medio operaio, ma ad una rivalutazione più « onesta » degli immobili) controllando e reprimendo, con la riproposizione della delega, tutto il movimento di occupazione delle case.

D'altro canto la stessa funzione delle cooperative edilizie, a cui i programmi della 167 assegnano una grossa fetta di miliardi come piani di sviluppo per l'edilizia agevolata, è quella di legare con rapporti clientelari settori di piccola e media borghesia, sfruttandone le tendenze corporative per ricavarne consenso e supporto alla propria strategia politica.

Per la maggioranza dei proletari ci sono le lunghe attese nelle liste dello IACP i cui criteri di assegnazione rappresentano un altro degli aspetti mafiosi e clientelari con cui PCI e PSI cercano di imbrigliare il movimento di lotta per la casa.

Per quanto riguarda la « bonifica » dei borghetti romani il PCI, attraverso il Sunia, propone come smantellamento di queste zone « calde » la requisi-

zione, l'affitto o l'acquisto di beni immobili « con i mezzi legalmente possibili » (cioè quelli dettati dai padroni) e proponendo degli artifici tecnico-giuridici (come la delibera comunale del 20/1/75) per poter più urgentemente porre riparo alle oltre 3.300 famiglie che sempre di più si organizzavano per l'immediata soddisfazione del loro diritto alla casa. Solo dopo la battaglia di S. Basilio di fronte alla determinazione proletaria il comune ha acquistato circa 700 alloggi di cui quasi il 90% fuori Roma « all'immediato confine », (714 alloggi acquistati, 148 a Roma e 566 in « comuni contermini »); ne ha affittati altrettanti di cui la metà fuori Roma (660 alloggi affittati di cui 349 a Roma e 312 fuori) e riaffittandole ai proletari a L. 4.000 al vano. Ovverosia un totale di circa 1.400 alloggi la cui assegnazione ai proletari procede con molta lentezza e con la solita pratica clientelare; per la soddisfazione delle altre 2.200 famiglie ovviamente la requisizione è un terreno troppo « avanzato » per il PCI!! A ciò pongono rimedio appaltando a dei costruttori privati fra cui molti legati agli interessi del PCI 5.000 alloggi di edilizia economica e popolare (il cosiddetto piano ISVEUR) finanziandone però solo 2.000.

Alcuni dati sulle strutture della distribuzione

Circoscrizione	Mercati coperti o semi coperti	Mercati coperti	Supermercati
I	2	14	7
II	6	4	10
III	1	2	2
IV	2	5	7
V	4	5	1
VI	2	5	5
VII	2	5	1
VIII	1	5 *	—
IX	2	6	5
X	1	5	2
XI	2	5	3
XII	—	3	4
XIII	5	2	3
XIV	1	1	—
XV	1	6	2
XVI	—	8	5
XVII	2	2	3
XVIII	—	4	5
XIX	4	1	3
XX	—	3	—
	38	91	68

* di cui 3 funzionanti due giorni alla settimana.

LA SITUAZIONE ATTUALE E LA SOPPRESSIONE DELLE LOTTE

Il piano di applicazione della legge 167 del 18-4-'62 prevedeva, per il decennio 1965/75, un fabbisogno di oltre 200.000 appartamenti (pari a 700.000 stanze) di due stanze di circa 3x2 più cucina e bagno di circa 1,5x3. (Tab. pag. 76).

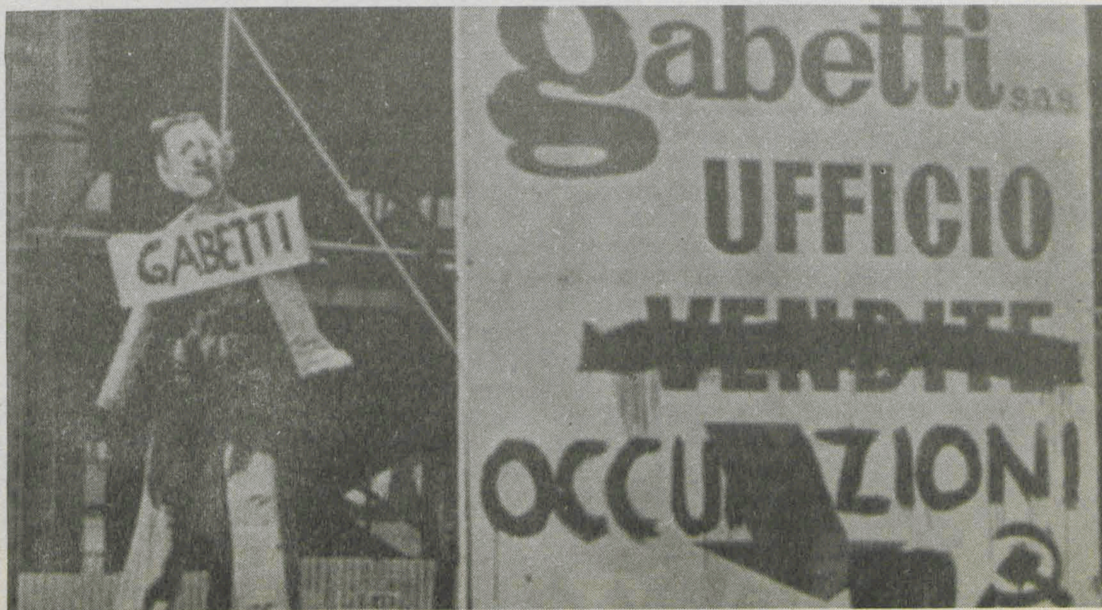
Nello stesso decennio i vari enti per l'edilizia pubblica ed i vari movimenti cooperativi hanno realizzato solo il 10% degli appartamenti (circa 20.000), mentre le domande presentate all'IACP nel '74 in base alla legge 865 del 22-10-1971 sono state altre 40.000 senza contare quelle non effettuate sia per la pubblicizzazione parziale dei bandi sia soprattutto per la completa sfiducia di larghi settori proletari che, dopo anni di inutile attesa, ormai non credono più che la strada per ottenere la casa sia quella di « mettersi in lista ».

Tale coscienza del rifiuto delle vie istituzionali per il diritto alla casa si è venuto consolidando nel corso degli anni constatando che non esisteva, né esiste tuttora, nessuna forza politica e/o sindacati che di fondo potesse risolvere, ad esempio, il problema dei borghetti dei baraccati. L'utopia di poter delegare il Sunia, che sull'onda delle prime grandi occupazioni dei baraccati, si era infiltrata nel movimento con funzioni di pompieraggio, ma con il mito di potente organizzazione, finisce man mano che i proletari verificano che la sua logica politica era ed è completamente subalterna alle esigenze degli speculatori edilizi (si adducevano ostacoli di ordine giuridico, di finanziamenti non possibili, di boicottamenti ecc.) e che soprattutto le assegnazioni, di fatto gestite dal Sunia, venivano effettuate con la medesima pratica clientelare o in chiave elettorale che la DC aveva da tempo consolidato. Spesso nei borghetti si è visto che nei momenti più alti della lotta venivano assegnate due o tre appartamenti ad altrettanti baraccati con il preciso intento di spezzare le lotte, disgregare il fronte degli occupanti. « Accontentane uno e fanne sperare cento » ecco qual'era il significato di tali assegnazioni.

Bisogna tenere inoltre presente che il problema della casa ormai non è più esclusivo dei « baraccati », ma investe tutta una fascia operaia e proletaria (valutabile intorno a 80-100.000 unità famigliari) che si è vista aumentare l' affitto di oltre il 60% nel quinquennio 69-74 e che ha portato alla pendenza di oltre 20.000 sfratti.

Contro costoro il Sunia si è scagliato tentando di innescare la cosiddetta « guerra dei poveri » e ricorrendo alle più subdole manovre del sottobosco politico. La case sfitte da anni e che venivano occupate dai proletari venivano di colpo assegnate a baraccati o quelli che stavano in lista; si inventavano fantomatici racket di vendita delle case occupate; si tentava di mettere occupante contro occupante mandando in giro false voci sul reddito degli stessi; si cercava di dividere il fronte di lotta ed il suo legame con il quartiere facendo della falsa e facile demagogia sulle 10.000 lire in più o in meno che un occupante percepiva come salario; stare a disquisire se uno aveva una macchina o meno, ecc.

Ma se questi sono i dati che meglio esprimono l'arrancamento dei riformisti a non perdere il controllo di fasce proletarie sia la loro natura socialdemocratica crumira e repressiva (sono ormai numerosi gli esempi del comportamento dei comunisti che durante gli scontri oltre ad elogiare la polizia che veniva a sgomberare i proletari provocatori (sic!), additavano ai celerini i vari spostamenti dei compagni, si ponevano come servizio d'ordine per impedire l'accesso ai compagni in zone che loro ritenevano da non coinvolgere negli scontri), l'analisi delle loro proposte politiche evidenzia sempre più chiaramente il ruolo di mediatori-svirilizzatori degli interessi e dell'incazzatura operaia e proletaria.





Roma
Il PCI e l'edilizia

ANNI '50

Premessa

Negli anni successivi alla guerra Roma subisce un rapido ed intenso processo di inurbamento, dovuto sia allo afflusso di grandi masse di persone dal sud del Lazio e dall'Italia meridionale a seguito degli eventi bellici, sia al suo sempre più accentuato caratterizzarsi di città prevalentemente terziaria (amministrazione, servizi pubblici e commercio), centro di immigrazione regionale ed extraregionale. Quarantamila immigrati nel solo 1946. La popolazione passa da 1.155.722 abitanti nel 1936 a 1.651.754, nel 1951. Dal censimento effettuato in questo stesso anno, si rileva una differenza tra il numero delle famiglie e quello degli alloggi di ben 106.497. Un vasto campo d'azione per i grandi proprietari di aree, i Vaselli, i Lanza, i Talenti (il Vaticano), i Gerini ecc., e per la giunta clerico-fascista che governa la città in quel periodo.

Vige il Piano Regolatore fascista del 1931, che viene lasciato in vita (il nuovo P.R. sarà adottato solo nel 1962), e rispetto al quale si procede ad un serie infinita di piani particolareggiati, che accentuano ancor più le caratteristiche speculative dei piani anteguerra: aumento delle altezze, aumento delle densità, riduzione delle zone verdi, ecc. Comincia il « sacco » della città. La speculazione edilizia e lo sfruttamento selvaggio della rendita fondiaria procedono su due direttrici di fondo: il completamento dei quartieri già iniziati, dove la rendita edilizia si era già accumulata e l'unico intervento da compiere era quello della pura costruzione, sfruttando per di più le maggiori densità permesse dalle « varianti » di piani particolareggiati; l'urbanizzazione delle zone periferiche ancora sgombre, col pieno appoggio e collaborazione in quest' ultimo caso del Comune e dello Stato. Infatti, basta « regalare » al Comune, nel primo caso, un pezzo di terreno per opere popolari scelto in modo che i lavori di urbanizzazione, trasporti, fogne, luce, gas, scuole ecc. attraversino il resto dei terreni non ceduti, e questi ne rimarranno enormemente valorizzati. Nel secondo caso ci pensa lo Stato direttamente. Non a caso, infatti, i quartieri di edilizia pubblica sorti in questo periodo verranno collocati all'estrema periferia, conseguendo il duplice risultato di favorire i proprietari fondiari ed allontanare dalla città un proletariato sempre più scomodo.

Intanto fuori dei limiti del P.R. comincia il fenomeno delle lottizzazioni abusive, in cui piccoli e grandi imprenditori trovano una fonte inesauribile di reddito, data la fame di case, comprando per pochi soldi i terreni e rivendendoli o costruendovi a prezzi elevati.

L'«arrembaggio», che continuerà per tutto il decennio e per quello successivo, pur se con caratteristiche parzialmente diverse, reca con sé una costante: di case se ne costruiranno molte, ma sempre per i ceti medi e alti. I proletari e gli stessi edili che le fabbricano peggioreranno sempre di più le proprie condizioni abitative, riducendosi a vivere nelle baracche, nei tuguri, in coabitazione. Infatti, a fronte dell'esplosione speculativa dei privati, gli investimenti pubblici diminuiscono progressivamente e costantemente nel corso degli anni: nel 1951 erano, su scala nazionale, pari al 25,9% totale, nel '58 del 14,6%, nel '68 del 7,7%, nel '70 del 3,7%! A Roma seguiranno, più o meno, lo stesso andamento, pur continuando la città a crescere e a gonfiarsi per l'immigrazione.

IL PCI E LE SUE SCELTE

Quale è stata la posizione delle forze di sinistra, e del PCI in particolare, in questo periodo di dominio e di spadroneggiamento delle giunte democristiane e della speculazione edilizia?

Roma si presentava come una città del tutto particolare rispetto alle posizioni tradizionalmente « operaiste » del PCI. In assenza di un tessuto industriale sviluppato, questo individuò subito nella rendita fondiaria il nemico principale, e nelle borgate e nei borghetti — dove vivevano gli edili che subivano direttamente il processo di espropriazione del prodotto del loro lavoro — i propri punti di forza e la prima base politica.

Il PCI organizza, nell'immediato dopoguerra e nei primi anni '50, grosse lotte di massa per la costruzione di alloggi e contro la disoccupazione ,con forti scioperi generali che paralizzano l'intera città. In questo periodo la mobilitazione di massa sui temi del lavoro e della casa è grande e vede battersi in prima fila i proletari delle borgate, che rappresentarono per un lungo periodo di tempo le avanguardie più coscienti e agguerrite del proletariato romano.

Queste lotte servono al PCI di supporto alle proprie battaglie a livello istituzionale e al Consiglio Comunale. Ogni piano particolareggiato, ogni variante veniva contestata puntualmente.

Il PCI conduce in questo periodo battaglie sicuramente dure, rigorose, da vera « opposizione », che però è destinato immancabilmente a perdere, dati i rapporti di forza. « Si faceva una battaglia molto chiara, ma poi le operazioni più gravi passavano lo stesso ».

Ma la battaglia del PCI contro la rendita fondiaria, soffre di una distorsione di fondo. In armonia con il giudizio che, a livello nazionale, veniva dato sul capitalismo e sulla ricostruzione capitalistica in Italia, e in accordo con la linea frontista sostenuta a livello teorico dalla scoperta di una borghesia nazionale potenziale alleata del proletariato nella lotta contro le arretratezze, la lotta alla rendita viene intesa fondamentalmente come lotta al parassitismo, la lotta contro la speculazione finisce col ridursi progressivamente alla semplice ipotesi di una alleanza con i ceti imprenditoriali. Si attribuisce infatti alla rendita un ruolo di distorsione nella distribuzione delle risorse a vantaggio dei ceti parassitari e a tutto danno dei settori produttivi.

La sua eliminazione, e la ripresa del settore edilizio, sulla base di iniziative imprenditoriali volte al conseguimento del solo profitto capitalistico, è quindi necessaria per la ripresa di tutto il sistema, perché razionalizza la distribuzione del capitale e costituisce elemento propulsivo non solo dell'edilizia, ma anche dei settori ad essa collegati.

In realtà questa posizione, se pure può essere valida a spiegare alcune fasi dei rapporti intercapitalistici, non riesce a cogliere (non può o non vuole) la complessità e la particolarità del processo di ricostruzione-restaurazione capitalistica che si andava svolgendo in quegli anni sulle spalle del proletariato italiano e che vede invece inestricabilmente *intrecciate* le componenti del profitto e della rendita, come condizione fondamentale e indispensabile di questo stesso processo. E ciò anche in una città come Roma, in cui sin dai primissimi anni della speculazione edilizia, è subito presente in misura non indifferente il capitale finanziario del nord e quello straniero (per non parlare di quello vaticano)[1].

---

[1] Vari sono i meccanismi attraverso cui la rendita edilizia si trasferisce agli impieghi produttivi. Tenendo presente tra l'altro che la cosiddetta « arretratezza » del settore edilizio e la bassa composizione organica del capitale impiegato, permettono un alto sfruttamento della forza-lavoro ed una elevata produzione di *plusvalore*, anch'esso trasferibile ad altri settori a più alta composizione organica. Basterà accennare a questi meccanismi. Innanzi tutto la funzione svolta dal *finanziamento* del settore edilizio e specie dal *sistema creditizio* (finanziamenti all'impresa costruttrice, mutui per l'acquisto di alloggi). Quindi l'intervento diretto nel settore delle imprese industriali che con le plus-valenze ricavate dalla cessione dei patrimoni immobiliari costituitisi, hanno finanziato l'ampliamento e l'ammodernamento degli impianti. La presenza sempre più importante, nelle imprese immobiliari, della partecipazione azionaria dei grandi gruppi industriali. Il massiccio intervento nel settore delle imprese assicuratrici (e indirettamente anche dei grandi gruppi industriali) e degli istituti di previdenza, che attraverso il capitale immobiliare, a redditività garantita, riescono a diversificare opportunamente gli investimenti nei momenti di pericolosa liquidità in eccesso.

Più precisamente questo significa, nel panorama complessivo della società italiana in questo periodo cruciale, che la presenza di settori arretrati (come l'edilizia, ma anche l'agricoltura), produttori di plusvalore e rendita in misura tale da favorire il finanziamento di un certo tipo di industrializzazione (basata sull'esportazione) era una delle *condizioni di fondo* dello sviluppo capitalistico in Italia.

Per questo motivo la battaglia contro la rendita condotta tanto accanitamente a Roma in quegli anni, e poi trasferita, agli albori delle illusioni riformistiche del centro sinistra, sul piano nazionale con il tentativo abortito della legge Sullo di riforma urbanistica (1963), non poteva che fallire scontrandosi con la ricomposizione del fronte capitalistico intorno ai propri interessi di classe.

Ancora una volta, come sempre, il nemico da battere si mostrava essere il profitto, non le sue false apparenze. Ma questo era, ovviamente, ben lontano dai pensieri e dai calcoli del PCI.

ANNI '60

Premessa

Alla fine degli anni '50 e nei primissimi anni '60, il PCI, nell'euforia delle prospettive riformistiche, e sempre cavalcando il cavallo di battaglia della lotta alla rendita, si fa il portabandiera di una politica urbanistica di sinistra, che progetta un intervento illuminato del tecnico, dell'urbanista il quale « sopraggiunge a raddrizzare le storture non solo del territorio, ma della società ».

Ma questa politica soffriva di una doppia distorsione. Innanzitutto la illusione di poter correggere, o addirittura invertire, la tendenza economica che guida lo sviluppo del territorio nella società data, attraverso la semplice applicazione di una tecnica, l'urbanistica appunto, che in quanto tale e quindi per sua natura, prescinde da un'analisi dei meccanismi economici e si limita ad analizzare, per correggerle eventualmente, le contraddizioni della città e del territorio sul piano *puramente tecnico e funzionale*. Essa è condannata perciò inevitabilmente a individuare teorie e strumenti che, proprio perché *separati* dal processo produttivo, mai possono contraddirlo ma piuttosto, mirando a risolvere le contraddizioni dello sviluppo economico, agiscono solo *al suo interno*. « La politica urbanistica » si rivela dunque, in quest'ottica, per quella che è: tecnica dell'uso del suolo di una *determinata politica economica*. Ma, e qui sta la seconda « distorsione », la politica economica al cui servizio era stata posta, risultava quella sopra descritta, quella della lotta alla rendita, artificiosamente separata dai suoi intrecci vecchi e nuovi con il profitto capitalistico.

Per questo insieme di motivi l'approccio urbanistico, restava incapace di sciogliere i nodi e di risolvere i problemi che pure si era proposti: l'abbattimento della rendita e la programmazione pubblica dello sviluppo del settore edilizio.

Non penetrando le ragioni dei processi in atto, non solo si trovò a ignorare il ruolo reale assegnato all'edilizia nel quadro dell'accumulazione complessiva, ma neppure fu capace di cogliere la specificità del nuovo ruolo dell'azione pubblica del settore. Esso consisteva nel sostegno all'espansione produttiva e alla valorizzazione della rendita attraverso gli strumenti della politica creditizia e le agevolazioni fiscali da una parte, e nell'uso degli appalti pubblici e del potere burocratico-amministrativo, dall'altra.

Peraltro, l'appoggio « di massa » a questa politica si riduceva a quello di un'indifferenziata « opinione pubblica » e il PCI, anche in concomitanza con l'apertura della battaglia per il nuovo Piano Regolatore, si limita a proposte di carattere tecnocratico e riformistico basate sulle richieste allo Stato — inteso quale organo di mediazione e non di organizzazione del sistema capitalistico — e sulla proposizione di obiettivi razionali, elaborati dagli specialisti, intorno ai quali mobilitare dall'alto le masse.

Si oscilla in pratica tra una linea tecnocratica e riformista (proposte di riassetto del territorio, contropiani, ecc.), fondata sulla critica ad alcuni Istituti (Enti per l'edilizia pubblica, ecc.) ed una linea populista e demagogica, basata sul rivendicazionismo spicciolo verso le autorità per la sanatoria di situazioni di abusivismo, per l'attuazione di una « corretta politica » di assegnazione degli alloggi popolari, per la soluzione dei piccoli problemi di quartiere. La lotta che era stata intensa ai livelli di massa, negli anni precedenti, subisce un riflusso. Le Consulte Popolari, organismi di massa del PCI per la conduzione di queste lotte, vanno progressivamente cambiando natura: si trasformano sempre più in organismi di tutti i « cittadini », che sono in qualche modo interessati al problema della casa, dei servizi, dei trasporti, del verde pubblico, ecc.; si annacqua la composizione di classe e proletaria che avevano avuto quando erano espressione diretta delle borgate romane, della « cintura rossa ».

IL PIANO REGOLATORE

La battaglia per il nuovo Piano Regolatore, fu incentrata, da parte del PCI, intorno all'obiettivo, ritenuto ancora centrale, di combattere i fenomeni speculativi legati alla rendita fondiaria. In questo senso fu ottenuto il risultato di sottoporre a vincoli molto precisi le cosiddette « zone di espansione », esterne al nucleo principale della città, e in cui maggiormente si esplicava il potere dei grandi proprietari di aree.

Fu resa, infatti, obbligatoria l'espansione per «comprensori convenzionati» con perimetro, dimensioni, servizi stabiliti dal piano, e ciò sia per la edilizia popolare che per quella privata. In queste zone chi vuole costruire deve sottoporre al Comune un piano relativo a un « comprensorio » e al corrispondente progetto di lottizzazione, sulla cui base, se il piano è approvato, stipulerà col Comune le *convenzioni* relative ai servizi (strade, fogne, verde pubblico, scuole ecc.), alla tipologia degli edifici e, cosa più importante, alle quote degli oneri *a carico* del costruttore, che sono *totali* per le opere di urbanizzazione primaria e in *quota-parte* per quelle di urbanizzazione secondaria.

Si pensava in questo modo, ponendo a carico dei costruttori le opere di urbanizzazione e rendendo nel complesso più regolare e ordinata l'attività edilizia, che si sarebbe dato un colpo definitivo alla rendita fondiaria e frenata la speculazione. In realtà le cose andarono un po' diversamente. Innanzi tutto perché il Piano favorisce specialmente le grandi società Immobiliari, le sole in possesso dei capitali necessari a investire remunerativamente per « comprensori », e in secondo luogo perché sembra incredibile, per il *completamento* delle zone più urbanizzate e più centrali, furono mantenute in vigore le norme del Piano Regolatore del 1931! che fu in tal modo *recepito* nel Piano del 1962.

Il risultato fu che le zone di « espansione » dove si doveva dare scacco alla rendita fondiaria, rimasero in pratica, a tutt'oggi, pressoché inedificate, e durante tutti gli anni '60 dilagò invece, con i peggiori caratteri speculativi, la edificazione nelle zone interne « di completamento », da parte dei cosiddetti « palazzinari », che costruivano a colpo sicuro, su singole licenze, lotto per lotto, senza alcun onere e fastidio, tranne quello di costruire, vendere, e andarsene. L'80% dell'edificazione romana fu in quel decennio di questo tipo, il restante 20% riguardò l'abusivismo, che prese caratteri macroscopici fuori delle zone di espansione e fuori del Piano Regolatore.

La rendita fondiaria ormai compenetratasi col capitale finanziario continuò le sue grandi operazioni attraverso lo strumento delle immobiliari, mentre proseguì l'assalto alla *rendita urbana*[1] che fece salire alle stelle i prezzi di vendita e di affitto degli alloggi, stimolando la costruzione di case di lusso inacessibili ai ceti popolari e proletari.

Il PCI, nella sua battaglia accanita contro la rendita fondiaria, non si rese conto (o non volle rendersi conto) di queste conseguenze. Sta di fatto che in tal modo fu reso possibile, a una miriade di costruttori, in buona parte ex muratori, capomastri, ecc., subalterni negli anni '50, alla rendita ed alle scelte, di inserirsi massicciamente nel meccanismo speculativo.

Intanto si formavano a Roma le prige giunte di centro-sinistra, e si andava capovolgendo lentamente nel contesto dell'intera economia nazionale, non solo il significato e la funzione della rendita, ma anche il posto assegnato al settore edilizio nel processo di sviluppo. Questi fatti furono densi di conseguenze, anche rispetto alla politica del PCI.

Di fronte ad un allargamento dei consumi, ad un aumento del costo del lavoro (frutto dele lotte operaie), e alla

---

[2] La rendita che un edificio produce, per la sua *posizione centrale* in una città, che fa elevare il suo prezzo di vendita, molto al di sopra di quello degli edifici (costruiti allo *stesso costo* medio) in zone più periferiche.

necessità di ricostruire i margini di profitto attraverso opportuni processi di ristrutturazione, diventava decisivo il possesso di capitali adeguati per investimenti produttivi in misura maggiore che per il passato. Nel settore edilizio, il costo delle aree diventava insostenibile, anche perché diventava sempre più pesante il costo dei finanziamenti (rendita finanziaria, credito), mentre aumentava quello dei materiali e quello del lavoro.

Andava, d'altra parte, sempre più saturandosi il mercato delle abitazioni a prezzo speculativo. Nel '64 intervenne poi la stretta creditizia, che colpì particolarmente l'edilizia, ragione per cui il settore considerato « traente » nei momenti di espansione, tese sempre più a diventare elemento contraddittorio agli interessi del capitalismo avanzato in una fase di crisi strutturale e di caduta accentuata della domanda di abitazioni.

Questa contraddittorietà, che si manifesterà apertamente nelle sue conseguenze, ma anche nei suoi limiti, agli inizi degli anni '70, caratterizza l'attuale fase di sviluppo e spiega anche perché il problema della eliminazione delle rendite nei diversi settori parassitari e soprattutto nell'edilizia, sia divenuta una richiesta ricorrente da parte del capitalismo avanzato.

Vedremo però come il processo non sia del tutto lineare, né si sia definitivamente e del tutto spezzato l'intreccio tra rendita e profitto.



L'INTERVENTO DELLO STATO

Altro punto da esaminare, perché di importanza fondamentale, è la funzione dell'intervento dello Stato. Si può affermare che questo intervento, intrecciandosi strettamente con l'andamento generale della situazione, si articolò in modo omogeneo al processo di sviluppo sopra delineato, fornendo di volta in volta, secondo le varie fasi e gli interessi capitalistici emergenti, il necessario appoggio politico e finanziario allo sviluppo e alla ristrutturazione del settore.

Si è già parlato delle localizzazioni di edilizia pubblica funzionali agli interessi della rendita, negli anni '50.

Negli anni '60, la situazione cambiò poco da questo punto di vista, tranne una maggiore articolazione dell'intervento statale.

La legge 167 emanata nel 1962, era volta a permettere l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare, attraverso l'esproprio dei terreni da parte dei Comuni, a un prezzo d'indennizzo più basso, per legge, del prezzo di mercato.

Ma la legge aveva in sè dei limiti e fu per di più applicata in modo distorto. Innanzitutto il prezzo di indennizzo, fu fissato definitivamente a un livello poco differente di quello di mercato. Inoltre non furono forniti ai Comuni mezzi a sufficienza per procedere agli espropri. Fu quindi poco applicata durante tutti gli anni '60, e non raggiunse l'obiettivo propostosi cioè quello di modificare la struttura del mercato delle aree. Infine, come era prevedibile, nelle diverse situazioni prevalsero ancora una volta gli interessi della rendita. Infatti i pochi complessi realizzati furono localizzati alle estreme periferie delle città, negli spazi lasciati liberi dalla speculazione, contribuendo con il solito meccanismo più sopra descritto, a valorizzare enormemente i terreni circostanti e intermedi dei grandi proprietari.

A partire dal 1964, dietro la stretta creditizia generale e la caduta di domande di abitazione, i grossi costruttori iniziarono quel processo di ristrutturazione che doveva prendere piena forma negli anni '70. Esso abbisognava di alcune condizioni che non mancarono di realizzarsi: 1) la razionalizzazione del settore, soprattutto con la formazione di grandi società immobiliari capaci di autofinanziarsi; 2) l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro; 3) l'intervento massiccio dello Stato attraverso facilitazioni creditizie, esenzioni fiscali, sblocco dei fitti ecc.

Questo intervento che non era mai mancato in precedenza, con le leggi di finanziamento pubblico dell'edilizia (pagamento da parte dello Stato di quote degli interessi sui mutui contratti), nel 1949, 1962, 1963 fu rinnovato nel 1965.

Ma essenziale fu la cosiddetta « legge ponte » del 1967, che doveva contenere i fenomeni di rendita, in attesa della nuova legislazione urbanistica, e che fu invece occasione per il più sfrenato arrembaggio alla speculazione. Infatti l'art. 17 che conteneva vincoli e limiti rigorosi all'edificabilità delle aree, fu sospeso per un anno, dando luogo ad un'affannosa ricorsa per ottenere le licenze e a una spinta abnorme all'edificazione, cui doveva far seguito

un gravoso ristagno produttivo.

L'attività produttiva ebbe un aumento vertiginoso tra il '68 e il '69, ma si orientò quasi esclusivamente verso l'offerta in vendita di un tipo di abitazione medio-lusso, che, pur andando in direzione del tutto opposta alla generale domanda di abitazioni economiche e in affitto, permetteva di realizzare altissimi profitti.

Nel frattempo, come si è accennato, l'intervento dell'edilizia pubblica subiva una caduta verticale, confermando la piena complicità dello Stato con il fenomeno speculativo.

IL CENTRO-SINISTRA A ROMA

In questo quadro dinamico e in movimento, che rispecchiava analoghe trasformazioni dell'assetto capitalistico a livello politico-economico generale, il PCI con il centro-sinistra e i suoi progetti riformistici, vede aprirsi, nel contesto della politica nazionale, il terreno di una possibile egemonia sul piano della proposizione, delle riforme di struttura, della linea togliattiana del Partito che è il Governo anche se sta all'opposizione. Contemporaneamente inaugura la nuova strategia di lento inserimento nei meccanismi di potere, pur restandone *formalmente* esterno, con indubbio vantaggio tattico.

A Roma il PCI si pone, in un ambito più ristretto, sulle medesime posizioni.

Con la formazione delle prime giunte di centro-sinistra e nella nuova atmosfera che non è più quella delle amministrazioni clerico-fasciste e dei grandi proprietari fondiari, ma in cui si fanno largo nuovi soggetti economici ancor più aggressivi, e tuttavia, in prospettiva, più « avvicinabili » all'interno della strategia lungimirante del Partito Comunista, questo intravvede la possibilità di conquistarsi nuovi spazi, di inserirsi in modo efficace, anche per il momento marginale, nella gestione *effettiva* della città.

Il cavallo di battaglia del PCI è naturalmente l'edilizia economica e popolare e il suo strumento di attuazione, la legge 167. Questa legge emanata nel '62, a Roma vede la sua messa in pratica solo dopo il 1969. Il provvedimento non è gran cosa, ma è già molto nel panorama speculativo della città, e il PCI stabilisce sin dall'inizio che su questa legge occorre spinger molto, far pressione sul Comune, sugli IACP, sugli istituti che dovevano provvedere ai finanziamenti, ecc. Il guaio è che la legge non a caso trova una così tarda attuazione, e tranne poche realizzazioni degli IACP e delle Cooperative, comincia ad entrare in una prospettiva più concreta solo quando intrecciandosi con le disposizioni della « legge di riforma della casa », diventa un'obiettivo appetibile anche per i costruttori privati che vengono messi, da quest'ultimo provvedimento, nella possibilità di costruire anche essi per l'edilizia economica e popolare, come vedremo meglio in seguito.

CAMBIANO LE FORME DI LOTTA

In questo nuovo contesto devono cambiare registro anche la natura e il tipo di conduzione delle lotte, che vanno poste sotto un più stretto e capillare controllo. Esse acquistano sempre più un carattere « civile » e di pura pressione: manifestazioni, petizioni, delegazioni al Comune, occupazioni simboliche di aree rientranti nella 167, incendi di simulacri di baracche sulla piazza del Campidoglio, ecc.

IL SUNIA

Nasce e si consolida intanto in questi anni l'UNIA (Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari) che, concepita come un sindacato, si specializza e si articola in un fitto ventaglio di iniziative di vertice (Comune, Prefettura, Enti pubblici), e in un'opera di consulenza legale ai cittadini pressati dai padroni di casa.

Le iniziative si limitano alle solite manifestazioni dimostrative e di pressione sul Comune e sugli IACP, per l'aumento delle costruzioni pubbliche, l'eliminazione delle baracche, una « corretta » politica delle assegnazioni, la soluzione di situazioni singole.

Questo organismo, che nel 1972 prenderà il nome di SUNIA e nel quale confluiranno mano a mano gli altri organismi che prima conducevano le lotte, è direttamente collegato con il PCI a cui appartengono i suoi massimi dirigenti. Esso assumerà sempre più un ruolo centrale rispetto al sottogoverno dell'amministrazione comunale e alla politica clientelare del PCI. Si accollerà inoltre, all'esplodere delle lotte di occupazione delle case del '69, '70, '71, '74, un ruolo di provocazione e divisione tra gli occupanti, che aumenterà progressivamente nella stessa misura in cui queste lotte mostreranno di sfuggire al controllo del Partito Comunista.

La sua funzione di strumento clientelare è legata soprattutto alla politica delle assegnazioni delle case. Queste sono fatte dagli Enti pubblici in base ad alcuni criteri, tra i quali l'indice di affollamento, sfratti in pendenza, anzianità di contribuzione. Ma *non le condizioni economiche.* La conseguenza è che le poche assegnazioni toccano soltanto alle due prime categorie, in base ai criteri visti, mentre la grande massa di proletari che pagano affitti di rapine e prendono bassi salari, ma può darsi che vivano accatastati gli uni sugli altri o, data l'attività di lavoro precario, non posseggono un alto indice di contribuzione, le giovani coppie, ecc., ne rimangono esclusi.

Nel campo delle assegnazioni è sufficiente una valutazione leggermente superiore di un determinato fattore, per fare assegnare o non fare assegnare la casa. Su questo giocano le Commissioni di assegnazione, per crearsi le loro basi clientelari, ma anche i partiti di sinistra, se si tiene conto che da un certo momento in poi entrano a far parte degli IACP anche i sindacati.

Ma la situazione è molto peggiore per quanto concerne le assegnazioni del Comune, che procede senza alcuna graduatoria di criterio, arbitrariamente. E questo è il campo di intervento e di compromissione prediletto dal Sunia, che presenta le sue liste, in concorrenza con quelle delle altre forze politiche, e riesce a ottenere di solito buone fette di assegnazioni.

Quale prezzo paghi il Sunia e per esso il PCI, non è facile dirlo nell'intrigo dei giochi e sotto giochi che regolano la complessa alchimia della politica della casa a Roma.

Per capirlo si deve far riferimento innanzitutto alla politica generale del PCI, nel contesto dell'edilizia romana, e ad alcuni fatti abbastanza « inquietanti » come per esempio, la copertura sempre data al'abusivismo, che ha assunto ormai dimensioni imponenti; tutta la campagna romana per decine di chilometri intorno alla città, lungo le principali strade di comunicazione, è cosstellata di case, casette, palazzine, costruzioni fuori del Piano regolatore, quindi senza nessuna regola né igienica, né varia, né costruttiva; senza strade, acqua, fogne. Si tratta di ben trecento mila vani abusivi.

Certo, l'abusivismo è stato anche il prodotto della fame insoddisfatta di case, e molto spesso si tratta di case « della domenica », cioè costruite dal singolo, o da due tre amici nei giorni liberi dal lavoro, ma ha fatto anche la fortuna di molti costruttori e lottizzatori, non tutti legati al carro del Partito Comunista, anzi.

A questa considerazione ne va per contro collegata un'altra: e cioè che negli abusivi il PCI ha trovato una delle più forti basi sociali e fonte di voti della città.

Altra operazione, colossale questa, sulla quale il PCI non ha mai fatto una vera battaglia è quella della recezione del Piano regolatore nel '62 della normativa del piano del '31, che ha permesso come si è sopra spiegato, il completamento del «sacco» della città da parte dei « palazzinari ».

Forse qui ha giocato piuttosto l'« errore politico », di prospettiva e di strategia, del PCI che ha preferito puntare sulla battaglia contro la « rendita fondiaria », con i risultati che si sono visti, e che comunque non ha evitato a tanti grossi e piccoli costruttori, legati alla DC, di fare così la loro fortuna.

Su operazioni come la Magliana, cui hanno partecipato anche costruttori notoriamente legati al PCI, non risulta che si siano fatte battaglie particolarmente accese in Comune.

Si può concludere su questa fase osservando che una forza politica della consistenza del PCI, avrebbe potuto *anche dall'opposizione* controllare e condizionare in misura ben maggiore di quanto non abbia fatto, le scelte dell'Amministrazione comunale.

La presenza di consiglieri dell'opposizione nel Consiglio Comunale e, soprattutto nelle commissioni di settore può bloccare, volendo, o comunque denunciare efficacemente momento per momento le scelte della maggioranza, almeno quelle peggiori che invece, come si è visto, sono passate.

Certo la ragione principale di questa rinuncia sta a monte, nelle scelte strategiche più generali del Partito Comunista, che a Roma gli permettono di trovare accordi e compromessi con la DC su questioni marginali o strettamente clientelari, ma non gli permettono di mettere veramente in discussione il governo della città e i relativi interessi, poiché significherebbe uno

scontro *reale* con le forze economiche dominanti, siano esse la rendita o il profitto, o l'intreccio di entrambe. Cosa che è però completamente al di fuodi quelle scelte.

ANNI '70
LA LEGGE 167

Come si è detto la legge 167 trova applicazione a Roma per la prima volta dopo il 1969, con il varo dei relativi progetti di attuazione.

In pratica, a partire dai primi anni '70 e a tutt'oggi, la 167 è l'unico strumento o quasi, con il quale si costruisce — poco — a Roma, se si tiene conto che nel 1974, fu bloccata finalmente l'edificazione nelle zone di completamento (quelle del Piano del '31). Si continuerà parzialmente, rispetto a queste ultime fino ad esaurimento delle licenze rilasciate prima del blocco.

Nella 167, a parte le rare realizzazioni degli IACP, opereranno soprattutto le cooperative comprese quelle del Partito Comunista, che peraltro, *quantitativamente*, a Roma, non possono definirsi una realtà molto significativa.

Mettendosi nella 167, le cooperative raggiungono il risultato di risparmiare sul prezzo delle aree, espropriate dal Comune. Ma come si è visto il vantaggio è molto relativo. Inoltre la cooperativa « di produzione », non è altro che un'impresa per costruire case. Essa, a parte i finanziamenti relativamente agevolati (contributi dello Stato agli interessi sui mutui contratti), che riesce a ottenere di più o di meno a seconda del peso dei partiti politici che le sono dietro, per il resto si adegua completamente alle regole del mercato (costi dei materiali, costo del lavoro, anche se su quest'ultimo punto un discorso a parte andrebbe fatto per le cooperative del PCI in cui spadroneggia il terrorismo dell'«ideologia del lavoro »).

I costi degli alloggi costruiti non possono dunque scendere molto al di sotto di quelli sul libero mercato, e le cooperative. comprese quelle « di sistra », sono sempre state, per questo, esclusivamente al servizio delle *classi medie*, non certo della classe operaia, né degli altri strati proletari. Esse quindi divengono, nelle mani del PCI, uno strumento ottimale per la sua pratica interclassista.

Il problema di fornire una casa ai vasti ceti popolari non sembra trovare quindi soluzione, nel contesto dato, né a Roma, né sul piano nazionale.

Ma le lotte che esplodono dappertutto in Italia sul finire degli anni '60 e nei primi anni '70, anche a Roma, intrecciandosi con i processi di ristrutturazione generale dell'assetto capitalistico, in particolare nel settore edilizio, spingono verso nuove prospettive.

Negli anni '70, giunge a maturazione il complesso processo — sopra descritto — di ridimensionamento della funzione tradizionale di questo settore.

Agli inizi di questi anni, gli effetti della legge-ponte del 1967 si sono pressoché esauriti e l'industria edilizia dà chiari segni di crisi.

Il fronte dei costruttori appare diviso, in relazione al contrapporsi di un settore arretrato, polverizzato in piccole e medie imprese, e un settore in cui avanza un processo di concentrazione nel quale sono già impegnati diversi colossi dell'edilizia e il capitale sia finaziario che industriale.

La dialettica che si sviluppa tra le due parti capitalistiche, va inquadrata all'interno della battaglia che si svolgeva in quel periodo tra le forze politiche per l'approvazione della legge « di riforma della casa », anch'essa con l' ambizioso obiettivo di tagliare definitivamente le radici della rendita fondiaria e dare un'impulso massiccio all'edilizia economica e popolare.

I settori avanzati erano interessati, anche se solo a determinate condizioni, ai programmi di edilizia popolare la quale, sfruttando la enorme domanda insoddisfatta, prometteva di assicurare grandi profitti completamente liberi dalla rendita e dai costi infrastrutturali, che sarebbero stati accollati interamente allo Stato, ai Comuni e alle Regioni.

È chiaro che a questo fine sarebbe stata necessaria una ristrutturazione piena del settore, attraverso una più rigida organizzazione e divisione del lavoro e una notevole industrializzazione del processo produttivo, oltre a un massiccio e diretto intervento dello Stato che era peraltro fondamentale e già disponibile attraverso l'impegno dell' IRI e della Montedison. Avanzava ormai apertamente la saldatura pubblico-privato.

Ma, almeno per il momento, queste intenzioni trovano dei limiti che ne compromettono la realizzabilità, da un lato nella impossibilità da parte del centro-sinistra, a fronte della crisi generale e della dislocazione assunta dallo scontro di classe, di portare avanti la prospettiva riformista, dall'altra nella posizione presa dalle piccole e medie imprese. Esse si oppongono risolutamente alla trasformazione del settore e all'edilizia economica e popolare, che facendo cadere i prezzi delle abitazioni favorirebbero solo i grossi costruttori.

Nel mancato accoglimento, a livello legislativo, di tutte le richieste di questi ultimi — ristrutturazione completa del settore, vaste garanzie di ordine politico — da un lato, nella tenace opposizione delle piccole e medie imprese, delle categorie interessate agli « investimenti per reddito » e dei proprietari di immobili dall'altra, sta la ragione del pratico affossamento della legge, che perse così strada facendo tutte le sue ambizioni riformistiche.

Il fronte dei costruttori si era quindi ricomposto, riaprendo spazi anche ai proprietari, e la rendita, bersaglio principe della legge, subì soltanto un *contenimento*, che rispecchiava l'esatto livello, in quella fase, delle contraddizioni interne tra settori « avanzati » e settori « arretrati », del fronte capitalistico.

Ma pur con tutti questi limiti la legge innovava abbastanza e apriva comunque, un notevole campo d'intervento all'iniziativa privata nel settore dell'edilizia economica e popolare.

Infatti, a parte l'intervento diretto dello Stato attraverso gli Enti pubblici, nelle aree espropriate e *urbanizzate* a carico dei Comuni, sarebbe stato possibile anche l'intervento dei *privati*, cioè delle imprese di costruzione, mediante la stipula di « convenzioni » con gli stessi Comuni, che avrebbero regolamentato tra l'altro, sia il prezzo di cessione al privato delle aree, sia i canoni di locazione. Si trattava quindi di svolgere una pura funzione di mprenditorialità industriale, senza pesi di rendite, vincoli, oneri, ecc., in vista unicamente dell'« equo » profitto.

Queste vicende trovano il loro riflesso anche a Roma e stimolano il PCI ad approfondire e, in un certo senso, a completare quel lento inserimento dei meccanismi di potere, di cui si diceva prima, e che ormai è divenuto travolgente e sta per trasformarsi in assunzione al Governo ufficiale della città.

La crisi economica generale del 73/74, accentua ancor più quella del settore edilizio, e si ripercuote con particolare drammaticità su Roma, nella cui economia questa industria ha sempre assunto caratteri portanti.

L'aumento del costo dei materiali, dell'energia, della manodopera fa salire i prezzi degli alloggi alle stelle, e il già asfittico mercato libero residuo — quello delle case di lusso e il medio-lusso — rischia di rimanere travolto.

Nelle « zone di espansione » ormai non si costruisce più che per « comprensori », e infine, alla rendita fondiaria ormai pressoché esauritasi e peraltro ridottasi, di fronte al costo degli altri fattori a un 20-25 per cento del totale, si è sostituita la « rendita finanziaria » e cioè il peso degli interessi sui mutui, divenuto elevatissimo.

In queste condizioni l'unica possibilità di ulteriore proseguimento dell' attività edilizia è offerta ormai da quel- l'edilizia economica e popolare, tanto combattuta negli anni precedenti dai costruttori romani raccolti nell'ACER (Associazione Costruttori Edili Romani).

Gli strumenti di attuazione di questa politica sono la 167 e, dal 1971, la 865, la « legge di riforma della casa ».

La situazione è immediatamente capita dai costruttori, che danno una brusca sterzata alla loro tradizionale posizione nei confronti della 167 e della edilizia pubblica in genere, facendo capire di esser disposti a lavorarci dentro, anche riunendosi per raccogliere le forze e raggiungere le dimensioni economiche necessarie a questo tipo di progetto.

È un primo aggancio. E il PCI, che ha sempre spinto per l'attuazione *effettiva* della 167 e ha sempre parlato di « sana imprenditoria » e di « giuste convenienze », si affretta ad infittire i rapporti che aveva già allacciato con la categoria, consapevole del fatto che in una città come Roma qualunque tipo di Governo (futuro), della città deve trovare un accordo con i costruttori.

Il secondo aggancio riguarda la « legge di riforma », che pur non avendo avuto ancora attuazione a Roma è ritenuta dal PCI, e, a questo punto anche dall'ACER, la « formula del futuro ». Essa infatti, come si è visto, per-

mette ai privati, con l'edilizia « convenzionata », l'intervento di *gestione in proprio* delle abitazioni costruite, e non il solo intervento di pura imprenditorialità.

La situazione è « aperta » e il PCI spinge molto per un aggancio diretto con l'ACER. Nel gennaio del '74, alcuni interventi in Consiglio comunale da parte del capo gruppo comunista Vetere, suonano aperto invito e incitamento ai costruttori.

Nel '74 esplosero a Roma lotte fortissime per l'occupazione delle case, con caratteristiche nuove dovute al diretto impegno in esse della classe operaia. Di fronte a queste lotte che sconvolgevano gli equilibri politici in atto, creavano contraddizioni ai livelli di potere apparente e nascosto, il Comune fu costretto a prendere impegni precisi per il reperimento di 4 mila alloggi: i cosiddetti « provvedimenti di emergenza ».

Il PCI è il vero artefice di questi piani, per la cui realizzazione spinge più di tutte le altre forze politiche.

In base al primo, si tratta di realizzare 2000 alloggi di edilizia popolare dentro i piani della 167. Immediatamente i costruttori formano una società, l'ISVEUR, aderente all'ACER, che è incaricata di costruirli. È la prima anche se piccola concreta applicazione di quella saldatura pubblico-privato che tante disavventure aveva subito a livello nazionale, in occasione della battaglia per la legge di riforma.

L'altro « provvedimento », e cioè l'acquisto o la presa in locazione da parte del Comune, di altre 2000 abitazioni, anch'esse da assegnare in affitto ai « baraccati ». E qui, non solo abbiamo la pronta e puntuale costituzione da parte dei costruttori di una seconda società, l'IREF, per autocensirsi e individuare chi tra loro avesse gli alloggi liberi da mettere a disposizione, ma vi si aggiunge la « stranezza » del comportamento del SUNIA, che mentre propone un progetto di legge per la *requisizione* di tutti gli appartamenti sfitti da un anno, dall'altra si adopera attivamente per mandare avanti il piano di « reperimento », sbandierandone l'approvazione come una propria grande vittoria.

C'è qui un rapporto ben preciso tra il PCI e l'IREF, attraverso il SUNIA, per favorire l'operazione di « reperimento » ed evitare una requisizione, che pure ad un certo punto potrebbe dimostrarsi indifferibile, ma che creerebbe una serie ben immaginabile di scontri e contraddizioni proprio con quei costruttori che stanno entrando sempre più nella sfera di attenzione del Partito Comunista.

Ma non basta, perché è in atto ancora adesso, complice il SUNIA, un tentativo di eliminare tutti i punti conflittuali costituiti dalle occupazioni ancora in piedi, « deportando » gli occupanti in alloggi « reperiti » un po' dappertutto nei comuni limotrofi alla città. Questo è per esempio il progetto riguardo agli occupanti della Magliana. Si vuole raggiungere un duplice obiettivo: allontanare « gente scomoda » e liberare gli appartamenti.

Questa nuova funzione del PCI a Roma di coinvolgimento diretto nella gestione delle situazioni più difficili e « delicate » dell'Amministrazione Capitolina, ha un suo riconoscimento obbiettivo, nel fatto, risaputo, che ormai al Comune non si prendono decisioni senza aver consultato prima il PCI. Vetere è considerato il « sindaco ombra » di Roma.

A Roma, proprio per la particolarità della città, questa forma di « compromesso storico » è più avanzata che altrove e passa a tutti i livelli; nei rapporti personali; nelle commissioni consiliari, dove si fanno e disfano tutti i giochi; nelle circoscrizioni, dove si fa la contrapposizione, per esempio sulle varianti al Piano regolatore, ecc. Si tratta di una rete fitta che cerca di bloccare ogni momento di tensione, trovare tutti gli spazi di mediazione possibili, nell'obiettivo da un lato di soffocare il movimento di lotta, dall'altro di conservare ai costruttori il loro spazio.

I costruttori, gli imprenditori « sani », rappresentano nella strategia aggiornata del PCI, le sole forze in grado di contribuire a risolvere il problema della casa a Roma. Costruendole.

E i costruttori sono ben decisi a seguire il PCI su questa linea; anche perché sanno bene che ormai l'unica possibilità di riagganciare quella classe media che prima gli comprava le case, è soltanto quella di costruire dentro i progetti di edilizia pubblica. Quanto meno si sarà evitato il peso della rendita, riconducendo il prezzo di vendita delle abitazioni al livello del ridotto potere d'acquisto di questi ceti (la legge infatti, per quanto concerne l'edilizia *convenzionata* non prevede l'*obbligo* della cessione in affitto degli alloggi, come è invece per quella sovvenzionata, in cui interviene *direttamente* lo Stato).

Ma l'« affiatamento » tra PCI e costruttori ha assunto ormai un respiro nazionale.

Il 29 novembre 1975 il Governo ha prorogato per un altro anno i termini di validità dei vincoli di inedificabilità previsti dai piani regolatori, che bloccavano aree da destinare a servizi e edilizia popolare pari a circa 400 milioni di metri quadrati. Contemporaneamente ha presentato un disegno di legge che dovrebbe regolamentare l'intera materia urbanistica.

Il disegno di legge, scartando l'ipotesi di *esproprio generalizzato* di queste aree, prevede che le stesse rimangano in *proprietà* di privati, mentre il diritto di costruirci sopra (« jus aedificandi ») passa allo Stato che, a sua volta, può darlo in « concessione » ai costruttori privati, contro la corresponsione di una « tassa ».

Su questo disegno di legge, immediata è stata la coincidenza dei punti di vista del PCI e dell'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili), che ne hanno dato una valutazione positiva.

La legge presenta alcune importanti caratteristiche che spiegano questa unanimità di vedute.

Da una parte serve come provvedimento congiunturale di rilancio del mercato edilizio: infatti vengono contestualmente stabilite norme transitorie che concedono *gratuitamente* o quasi la « concessione » per un periodo da sei mesi a tre anni dall'entrata in vigore della legge. È facile prevedere quale arrembaggio alle « concessioni » vi sarà in questo periodo, tanto più che i Comuni *non* potranno negarle, se « in armonia con la vigente legislazione urbanistica ».

Dall'altra e come diretta conseguenza, rappresenterà nelle mani dei Consigli comunali e regionali « rossi » un'importante strumento di potere, volto a incentivare ancor più quel ruolo di garante in un flusso costante di *domanda* di beni, che il Partito Comunista si appresta ad assumere a livello più generale nell'economia del paese, per conto della grande impresa.

Resta da aggiungere che la legge neppure riuscirà, *per l'ennesima volta*, a raggiungere il mitico obiettivo dell'eliminazione della rendita, perché se è vero che i proprietari cesseranno di percepirla e la incamereranno invece gli Enti Locali (cioè lo Stato) sotto forma di « tassa di concessione », è vero anche che i costruttori la faranno *riapparire* come parte del costo di costruzione, scaricandola sui prezzi di affitto o di vendita delle case.

COMPAGNI ATTENZIONE

1) NON VERSARE PIU' I SOLDI SUL C/C N. 28265 GIA' INTESTATO A ROSSO PERCHE' ESTINTO.

2) NON FARE ASSEGNI POSTALI A QUALSIASI NOME.

3) PAGARE SOLO ATTRAVERSO VAGLIA POSTALE.

Roma: PCI e servizi al servizio delle multinazionali e del Partito

Il settore dei servizi è quello dove forse più palese è l'influenza revisionista sul controllo della forza-lavoro e dove parimenti si manifestano con più evidenza i sintomi della cogestione sindacale nelle aziende.

La strategia del PCI ancorata al concetto del « miglior servizio all'utenza con minimi costi di gestione » rimane essenzialmente una enunciazione di principio mentre nei fatti essa viene sempre più a coincidere con la strategia padronale del « massimo profitto con minimi costi di gestione ». In questo senso il PCI si configura come nuovo apparato di direzione equilibrata del settore di ristrutturazione necessario a realizzare una completa gestione impreditoriale del servizio pubblico.

Nella fase attuale la ristrutturazione capitalistica del settore dei servizi trova già precisi spazi di applicazione. Sono le PP.SS. e l'investimento diretto delle multinazionali a guidare questi processi. La riconversione del settore delle telecomunicazioni (STET, SIP), viene accelerata, lo stesso accade nel settore energia con pesanti trasformazioni produttive (le nuove centrali ENEL), i trasporti vedono la scomparsa del trasporto-mare passeggeri e la riconversione del trasporto merci a tutto vantaggio del trasporto aereo, la cui riconversione è tesa a realizzare una diversificazione produttiva (IRI e ruolo dell'Alitalia e dell'Italstat).

L'obiettivo della nuova efficienza dei servizi propugnato dal padronato italiano e dalle organizzazioni sindacali, è quello di realizzare un salto nella produttività sociale del nostro sistema economico. La ristrutturazione dei servizi pubblici, del terziario complessivamente, rientrano dunque nella tendenza alla riconversione dell'apparato produttivo del nostro paese.

La ristrutturazione per settori nel campo dei servizi realizza un ulteriore collegamento con il mercato mondiale. Il rapporto con le multinazionali del petrolio nel campo dell'energia, quello con l'industria aerospaziale USA per i trasporti aerei, quello con le multinazionali dell'elettronica nel campo dell'informazione, della tecnologia e delle telecomunicazioni, rispondono alla necessità di maggiore centralizzazione internazionale sostenuta dalle grandi imprese.

Lo stato imprenditore risulta non solo subalterno alle scelte delle multinazionali, ma privato di vaste aree di comando: in questa direzione va vista l'urgenza capitalistica di un ricambio del ceto politico dirigente anche all'interno dei servizi. Tutto ciò è parte integrante della ipotesi di sviluppo economico formulata dal PCI, laddove appunto si parla di rilanciare la struttura economica italiana sviluppando quei settori ad alto contenuto tecnologico che hanno come principale fonte di finanziamento proprio le commesse delle aziende del ramo dei servizi.

Se diversità vi sono tra linea revisionista e linea padronale, queste riguardano esclusivamente tempi e modi di attuazione di questo programma che, a detta anche del PCI, può e deve essere realizzato attraverso un'accorta politica monetaria di settore.

Il terreno della politica monetaria è infatti l'altro elemento di accelerazione nella ristrutturazione dei servizi. L'andamento dell'inflazione contro il reddito operaio è sempre più strettamente legato alle tariffe dei servizi pubblici. È in particolare sul territorio metropolitano che tale attacco si dispiega in termini politici, operando la riduzione dei consumi di massa. La razionalizzazione dei servizi pubblici è quindi funzionale alla necessità di reprimere le lotte sociali.

Negli ultimi due-tre anni infatti si è assistito ad un uso crescente da parte del capitale di stato dello strumento tariffe come mezzo di reperimento diretto di capitale fresco. Man mano che i servizi si trasformavano da settori di sostegno all'attività di sfruttamento della forza lavoro produttiva, in settori anch'essi produttivi da cui ricavare profitti, la tariffa, cioè il prezzo della merce servizio, passava da valori di « prezzo politico » (sostenuti cioè in parte dal pubblico denaro) a valori dinamici di mercato legati alla logica del profitto aziendale. A questo si accompagna sempre più, l'aspetto di tassazione diretta sull'uso potenziale del servizio, più che corrispettivo di un consumo veramente effettuato.

IL CONTROLLO DELLA FORZA-LAVORO

La pratica revisionista nei riguardi del controllo della forza-lavoro tende costantemente a riunificare i due aspetti dell'attacco padronale sul piano delle tariffe e sul piano della ristrutturazione interna, in un unico momento di contrattazione sfruttandoli, da un lato per acquisire spazio nella cogestione delle aziende, e dall'altro facendoli pesare come ricatto verso le rivendicazioni dei lavoratori.

Prova ne è che i recenti aumenti delle tariffe elettriche, del telefono e del gas sono avvenuti in concomitanza con vertenze nazionali di categoria o con rinnovi contrattuali.

Sul piano prettamente rivendicativo e su quello dell'articolazione delle lotte, l'impostazione sindacale tende ad un progressivo scollamento dei lavoratori dei servizi dal resto del movimento operaio attraverso la settorializzazione degli obiettivi e l'autolimitazione del diritto di sciopero. Se infatti il falso obiettivo del « miglior servizio all'utenza » risulta essere fattore determinante nella scelta delle piattaforme rivendicative, diviene addirittura fattore già determinato nei metodi e forme di lotta, nella misura in cui si vuole in ogni caso assicurare la continuità del servizio in nome della tranquillità e del disagio di un non meglio identificato cittadino-utente.

È chiaro quindi che gli sbocchi obbligati della strategia revisionista portano alla svendita di obiettivi di classe attraverso un uso generalizzato della politica delle indennità: le lotte contro la nocività, contro i turni, per l'egualitarismo operaio si traducono, volta per volta, in cure termali, permessi aggiuntivi, indennità di turno, indennità di guida e reperibilità, che costituiscono di fatto gli elementi base per avviare un processo di corporativizzazione di tutto il settore dei servizi.

In questo senso la strategia revisionista usa da tempo il settore dei servizi come settore di sperimentazione complessiva per il controllo della forza-lavoro: già con il contratto del '70 veniva introdotto l'inquadramento unico per gli elettrici, mentre nel '75 la prima applicazione della formula « elemento distinto dalla retribuzione » (EDR) legato alla presenza veniva sancita nella vertenza nazionale dei lavoratori dell'Enel e immediatamente dopo nel contratto dei lavoratori della SIP. Nell'ultimo rinnovo contrattuale degli elettrici tale tendenza viene ancora accentuata con l'accettazione da parte sindacale del part-time e dell'orario flessibile, oltre che la ratifica definitiva dela ristrutturazione come dato costante per realizzare una politica efficientista atta a ridurre i costi di gestione.

Efficienza e razionalizzazione dei servizi pubblici come programma di ristrutturazione e pianificazione dei li-

velli di sfruttamento, corresponsabilizzazione della classe operaia alle scelte aziendali come premessa alla sua corporativizzazione attraverso la politica delle indennità. Questo il programma revisionista per i servizi.

ALITALIA

Come in tutti i servizi, all'Alitalia la presenza del PCI è stata forte e fondamentale nella esperienza politica della classe operaia del trasporto aereo.

La composizione politica degli operai Alitalia vede prevalere una figura operaia a forte professionalità, relativamente privilegiata dal punto di vista salariale, inserita in un processo lavorativo che ha avuto un carattere artigianale. In questo quadro è sorta la cellula interna del PCI, a composizione prevalentemente operaia; i quadri PCI hanno diretto il sindacato fra gli operai, nello schema classico della cinghia di trasmissione. Su questa base si sono sviluppate le lotte per il riassetto dell'aeroporto di FCO, per la legge 755, contro il parassitismo e gli appalti. Questa linea è arrivata fino alla formazione del contratto Unico per la categoria. Fino al '74 la presenza del PCI in fabbrica è stata dominante, e caratterizzata da tematiche « di base ». Al centro l'ideologia del lavoro, della professionalità: le lotte di reparto degli operai di Fiumicino hanno espresso questi contenuti.

PCI e riconversione

Negli ultimi due anni la situazione è radicalmente cambiata: le ristrutturazioni Alitalia hanno proletarizzato larghe fasce di impiegati, fra gli operai hanno creato strati di CO superspecializzata (certificati). Non solo: l'Italstat ha applicato la 755 costituendo l'A.R., un carrozzone tutto DC enorme (4.500 addetti), da cui il PCI è stato tagliato fuori. Inoltre il trasporto aereo e la sua riconversione sono diventati centrali nella gestione della crisi italiana (in rapporto alla produzione aeronautica e alla produzione di servizi avanzati sul mercato internazionale).

Da una linea riformista e di base, il PCI si è spostato su una prospettiva di impulso e cogestione della riconversione del settore. Il progetto di riconversione Alitalia prevede un'espansione del monopolio Alitalia su tutte le attività produttive di settore, il riassetto della flotta, la dipendenza dall'accordo Boeing-Aeritalia per la produzione dei nuovi 7x7 a Foggia. Il PCI è intervenuto attivamente e in modo diretto a livello di apparato centrale.

Luciano Barca ha appoggiato formalmente le richieste Alitalia di acquisire il controllo della nuova società SEARN, per la produzione dei pasti ai passeggeri ecc. Anzi, questa linea ha condotto allo sconquasso più incredibile il rapporto fra la classe operaia Alitalia e i lavoratori delle mense. Il PCI ha appoggiato in pieno la diversificazione produttiva di questo aspetto: non solo, ma lo stesso apparato centrale del partito ha lasciato ufficialmente mano libera all'Alitalia nei processi di ristrutturazione della flotta (riduzione di aerei, di rotte e voli).

Nonostante la demagogia sul trasporto di massa, questa analisi del PCI non ha nemmeno sfiorato il punto delle tariffe aeree, favorendo anzi la propulsione a voli charter e parlando di necessaria competitività del trasporto aereo italiano.

Su questa linea, che ha trovato l'unità d'azione con la DC Fanfaniana del settore e con i settori clientelari e corporativi, si è poi innestato il discorso di fondo, quello del contratto unico.

PCI e lotte

La cellula interna del PCI è stata tagliata fuori completamente. E i militanti del partito o si sono adeguati a questa linea o hanno dovuto scontrarsi con essa nel movimento di lotta.

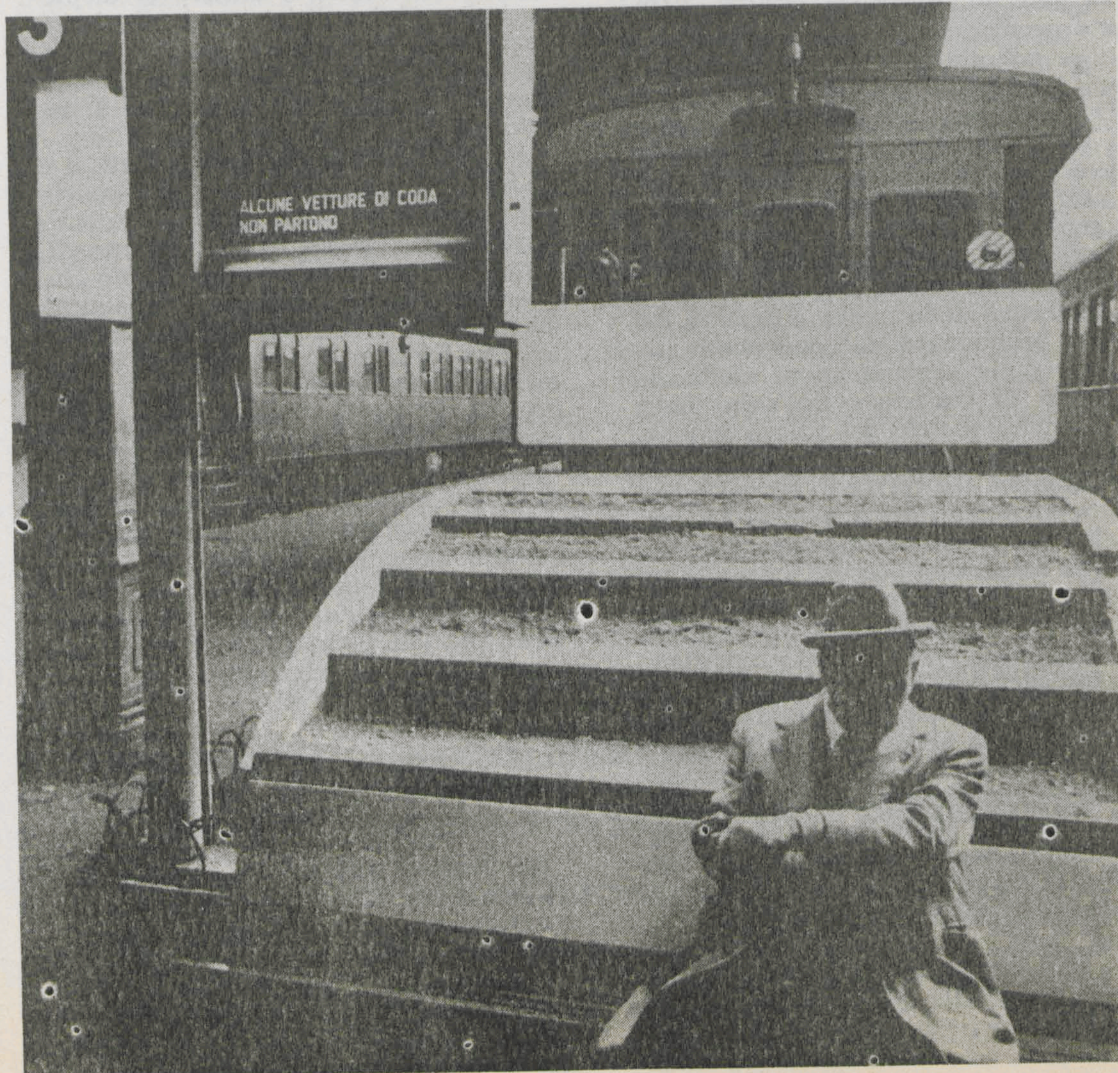
La stessa questione ANPAC è stata affrontata in nome del pluralismo con i fascisti che guidano questa formazione gialla: l'aquila selvaggia ha avuto una risposta quella della « responsabilità » e dell'immobilismo più rigido. Così le esplosioni di lotta autonoma, gli scioperi autonomi di Dicembre, di Febbraio a Roma, a Milano sono stati combattuti dal PCI in modo diretto. Questa linea, battuta dal movimento in due assemblee dei delegati, è andata avanti in modo strisciante: preavviso sugli scioperi, di due settimane, scioperi nazionali (quelli articolati danneggiano la produzione) cogestione del servizio sugli scioperi ANPAC. Non solo: sono andate avanti le più squallide manovre per accapparrarsi i « quadri » aziendali, cioè i dirigenti che non trovano più spazi di potere nella caduta vertiginosa delle clientele democristiane (di qui gli incontri sotterranei con questi strumenti del comando aziendale, la loro protezione nei picchetti).

Nella fase conclusiva della lotta contrattuale il PCI è arrivato al boicottaggio diretto delle lotte, tentando di soffocare gli scioperi articolati improvvisi, di battere i cortei a Fiumicino, di impedire i cortei interni. Questa sfida al movimento è stata raccolta da un'area molto vasta di lavoratori: che hanno saputo imporre la loro presenza alle trattative, hanno guidato autonomamente i cortei interni e le iniziative di lotta.

Gli stessi quadri del PCI interni si sono duramente scontrati con l'apparato e i suoi arnesi. Liquidazione diretta dei Consigli.

Oggi il PCI vuole imporre la pace sociale, con il blocco fino al '77 delle lotte alle ristrutturazioni, dopo aver fatto passare nell'accordo la mobilità e la più completa mano libera alle manovre padronali di scorporo e riconversione. Inoltre la linea di collaborazione col padrone è ormai totale: questo svuota ad es. tutte le funzioni tradizionali del sindacato di fronte alla repressione, ai trasferimenti obbligati che colpiscono le avanguardie, nessuno spazio, ma cogestione.

L'autonomia del movimento è esplosa con gli scioperi autonomi della fine di Dicembre con l'oltranza negli aeroporti di Torino, Milano in marzo, con le lotte articolate e durissime a Roma. Il PCI ha tenuto gli operai di Fiumicino sotto la cappa del suo controllo: oggi questa stessa politica corporativa



e di cogestione scoppia con il dilagare della manovra padronale di sviluppo dei sindacati gialli anche fra gli operai.

Il compromesso storico nel trasporto aereo è questo.

FERROVIE DELLO STATO

La presenza organizzata del PCI nelle Ferrovie dello Stato si integra completamente con quella del sindacato SFI-CGIL, dove il PCI è di gran lunga la corrente maggioritaria. È lo stesso sindacato SFI-CGIL che si fa garante e portatore della linea politica del PCI all'interno dell'azienda, la quale rappresenta forse l'esempio più significativo di cogestione all'italiana in cui la presenza del sindacato nella stanza dei bottoni è ratificata a tutti gli effetti.

Da 15 anni infatti il sindacato è presente nel Consiglio di Amministrazione delle FF.SS., prima con 3 membri (2 dello SFI-CGIL, 1 del SAUFI-CISL) e successivamente con 6 membri (3 dello SFI-CGIL di cui 2 del PCI e 1 del PSI, 1 del SAUFI-CISL, 1 del SIUF-UIL e 1 del FISAFS) eletti periodicamente dai lavoratori.

Questa lunga pratica di cogestione non è limitata alla presenza nel massimo organo collegiale dell'azienda, ma si estende a tutti gli aspetti e le articolazioni dell'azienda stessa soprattutto per quanto riguarda la gestione del personale: presenza nei Comitati di Esercizio (organi di gestione periferica a livello compartimentale della linea aziendale e di governo del personale), nei Consigli di Disciplina, nelle Commissioni di Avanzamento (che effettuano gli avanzamenti di carriera dei ferrovieri), nelle Commissioni esaminatrici dei concorsi esterni ed interni. Ma la linea del PCI si allarga nel tentativo di inglobare nuove strutture di comando all'interno dell'azienda. È così che il PCI ha individuato un nuovo rapporto anche con i dirigenti iniziando da anni un atteggiamento di collaborazione e di aiuto perché si venga a realizzare una « maggiore efficienza dirigenziale » come mezzo per rendere più efficiente il lavoro delle ferrovie e per raggiungere una piena « autonomia dirigenziale ». Da qui ne discende una politica di massima apertura verso il sindacato corporativo dei dirigenti (SINDIFER) il quale per decisione soprattutto del PCI, entra praticamente nell'area dei sindacati unitari. È ormai una pratica diffusa del PCI di dare indicazioni ai dirigenti che entrano nelle FF. SS. e sono originariamente simpatizzanti o militanti del PCI di iscriversi al sindacato SINDIFER invece che allo SFI-CGIL.

Sul piano della ristrutturazione e degli investimenti, la linea revisionista ha definitivamente abbandonato qualsiasi riferimento ad una politica relativa al trasporto di massa, accentuando invece l'aspetto repressivo della ristrutturazione nei riguardi del personale e del servizio stesso. Particolarmente colpiti risultano i grossi scali ferroviari, dove, a causa dei massicci pensionamenti l'organico è ridotto di circa un terzo di quello realmente necessario, mentre le linee secondarie dei treni che sono usati giornalmente dai pendolari, o vengono eliminati in quanto rami secchi, o subiscono ritardi di ogni tipo, d'altro canto i cosiddetti piani di ammodernamento, ormai pienamente cogestiti dalla azienda e dal sindacato, sono stati finalizzati nella maggioranza dei casi alla costruzione di elettromotrici e vagoni per treni di lusso.

La repressione delle lotte

L'autoregolamentazione dello sciopero è già da tempo operante tra i ferrovieri: nel protocollo firmato da azienda e sindacati è previsto un preavviso di 8 giorni in caso di sciopero.

Nel '71 il PCI e lo SFI-CGIL organizzano una grossa opera di crumiraggio contro lo sciopero indetto dal CUB di Roma-Termini, facendo affluire a Roma numerosi iscritti militanti, soprattutto da Firenze e Bologna. Nell'agosto del '75 la stessa cosa viene realizzata ancora più massicciamente contro le lotte autonome che paralizzano il traffico ferroviario in tutto il Sud; in questo caso furono addirittura impiegate le forze armate dopo che ne era stato caldeggiato l'intervento dagli stessi Lama e Berlinguer.

ATAC

All'ATAC il « compromesso storico » è nei fatti operante già da alcuni anni con i socialisti che fungono da terzo incomodo, sia a livello politico (il bilancio preventivo dell'ATAC ,per l'esercizio 1976, è stato approvato con il voto favorevole dei rappresentanti in seno alla Commissione Amministratrice, della DC, del PCI, del PLI, del PSDI, del PRI, e con il voto *contrario* del rappresentante del PSI).

Su questa falsariga, e in collaborazione con gli altri partiti dell'« arco costituzionale », il PCI utilizza in modo clientelare, o comunque, come strumenti di pressione:

— LA CASSA SOCCORSO (Cassa Mutua Autogestita)
— IL CRAL (che ora gestisce anche alcune mense)
— LA BANCA AUTOFERROTRANVIERI (che, nata come banca dei lavoratori del settore, è diventata una banca come le altre)
— Le ASSUNZIONI DEI LAVORATORI (prima attraverso l'Ufficio di Collocamento e, dopo, mediante le commissioni d'esame alle prove dove ci

ATAC

L'ATAC (che è un'Azienda Municipalizzata) conta circa 16.000 dipendenti ed ha un parco di circa 2.500 autobuso e 175 tram, suddivisi su 13 autorimesse e depositi.

L'ATAC è controllata politicamente da una Commisione Amministratrice dove, attualmente, ogni partito dell'arco costituzionale ha un rappresentante.

Il sindacato, nell'Azienda è rappresentato dal Consiglio d'Azienda (eletto per la prima volta più di un anno fa) che raccoglie i delegati di impianto dei vari posti di lavoro.

Consiglio d'Azienda: membri *242*
Esecutivo del Consiglio d'Azienda: *30* membri
Segreteria del Consiglio d'Azienda: *10* membri

CGIL 51%	PCI 50%
CISL 31%	PSI 48%
UIL 18%	IND. 2%
CGIL 5	PCI 3
CISL 3	PSI 2
UIL 2	

I sindacati, per assicurarsi il controllo delle strutture a tutti i livelli, hanno organizzato le cose in maniera che:

a) il 30% dei delegati (10% CGIL, 10% CISL, 10% UIL) sono stati designati direttamente dalle OO.SS.;
b) il rimanente 70% è stato eletto in due tempi: prima, con un REFERENDUM, è stata operata una « scrematura »; dopo la votazione è stata fatta sui nominativi emersi dal REFERENDUM;
c) la revoca e la decadenza del mandato di un delegato, anziché dai lavoratori del suo reparto o impianto, debbono essere proposte dal Consiglio e per essere accettate debbono racogliere i 2/3 dei voti dell'intero Consiglio;
d) la durata del mandato è di 3 anni.

Oltre alla CGIL, CISL, UIL, all'ATAC c'è la CISNAL (che raccoglie una bassa percentuale di lavoratori e lo SPEVA (Sindacato Personale Viaggiante) che in alcuni depositi raccoglie molti autisti e bigliettai.

Negli ultimi 4-5 mesi, soprattutto tra il personale viaggiante, si sono registrate dimissioni in massa dalle OO.SS. (in alcuni depositi con punte del 35-40% degli iscritti) cha hanno in parte rinfoltito le file dello SPEVA.

Occorre comunque precisare che questo rafforzamento dello SPEVA rappresenta più un indice dello scollamento tra le tre OO.SS. e i lavoratori (che rimproverano a CGIL, CISL, UIL di far marcire i problemi, di « stare a GAZZIMME » con l'Azienda, di non dare l'informativa richiesta) che delle reali possibilità e organizzazione autonoma.

I tramvieri comunisti il (PCI conta all'ATAC circa 1.650 iscritti) rappresentano il nerbo del servizio d'ordine, sia nelle manifestazioni politiche che in quelle sindacali.

Il PCI, che dispone da circa un anno di un mensile nazionale « Ferrotranvieri », condiziona pesantemente l'elaborazione e la pratica di tutte e tre le organizzazioni sindacali.

sono sia rappresentanti politici che sindacali)
— La CREAZIONE DI CAPI-SQUADRA (punteggio discrezionale) e CONTROLLORI (concorso con esami 50% sindacalisti.

La repressione delle lotte e il controllo della forza-lavoro

La strategia revisionista all'interno dell'azienda ha inciso profondamente sugli obiettivi e forme di lotta attraverso i seguenti punti:
— svendita della componente salariale e di quella normativa dei contratti nazionali in nome di una presunta componente politica della piattaforma: *investimenti, potenziamento dell'azienda e dei servizi, fondo nazionale per il ripiano della differenza tra entrate e un « costo medio teorico », piano per la costruzione di* 30.000 autobus (che la stessa « Unità », una settimana fa, contraddittoriamente, definiva « fantomatico »), ecc.
— svuotamento della contrattazione articolata in nome di una presunta *armonizzazione dei trattamenti economici e normativi tra lavoratori appartenenti ad aziende dello stesso settore* (Bisogna — dice, il responsabile del Coordinamento degli autoferrotramvieri comunisti — che la regolamentazione degli istituti fondamentali economici e normativi, torni alla sua sede naturale, cioè al contratto collettivo nazionale di lavoro).

Perdipiù, dato che non si chiede nulla o quasi come salario e normativa si introduce un discorso strisciante sui ritmi, sui turni, sui programmi aziendali, sulla razionalizzazione del processo di produzione — che altro non sono se non PROCESSI DI RISTRUTTURAZIONE — contrabbandandolo come la parte qualificante delle piattaforme integrative.
— Diluzione e istituzionalizzazione delle lotte (finora, dopo che il contratto è scaduto da circa 5 mesi, sono stati fatti solo due scioperi il 19 e il 25 maggio e nessuna assemblea nonostante che lo sciopero del 19 fosse all'interno del turno).

Sono i comunisti, tra l'altro, che più degli altri avversano forme di lotta più incisive quali il NON PAGAMENTO DEL BIGLIETTO (che doveva caratterizzare l'ultimo sciopero per il contratto del 1973, poi revocato — non a caso — per il raggiungimento dell'accordo tra le controparti).
— Autoregolamentazione degli scioperi.
— Uso dei delegati e del Consiglio di Azienda per trattare problemi spiccioli e secondari, se non addirittura per togliere la castagna dal fuoco all'azienda (turni di servizio, programmazione ferie, conferenze di produzione, ecc.!).

I problemi importanti (piattaforme rivendicative, tabelle inquadramento, tempi e forme di lotta, collegamenti con altre categorie, vengono definiti a livello provinciale o nazionale).

La ristrutturazione e le tariffe

Il PCI intende dare una immagine distorta della realtà da cui risulti che l'inefficienza delle aziende, costi elevati, servizi carenti, clientelismo, tariffe elevate ,ecc.) anziché da determinate scelte politiche ed economiche, discenda sostanzialmente da una presunta inefficienza e/o incapacità da parte di chi dirige le aziende. Come dire è come quindi il PCI attacca la rendita per non attaccare il profitto con tutto quello che ne consegue.

Inoltre esso tende ad avviare una gestione delle aziende di pubblico trasporto in termini quasi analoghi a quelli che sovraintendono alla gestione di una impresa di tipo industriale (è molto divertente notare quanti punti di contatto ci siano al riguardo tra le cose che afferma in una intervista un dirigente della STEFER e quelle che affermano due iscritti del PCI sul mensile degli autoferrotramvieri comunsti).

Per quanto riguarda la politica tariffaria seguita dal PCI emerge una visione economicista delle tariffe dei servizi di trasporto che sono viste come una delle variabili componenti il bilancio aziendale ,anziché come una delle voci che intaccano la busta paga e come un problema sul quale mobilitare gli operai, studenti, pendolari, proletari.

OSPEDALI RIUNITI DEL PIO ISTITUTO S. SPIRITO E PCI

Non c'è voluto molto perché il PCI passasse da iniziali posizioni dialettiche nei confronti del mastodontico ente PIO ISTITUTO DI S. SPIRITO, a posizioni di responsabilità nell'ambito del suo consiglio d'amministrazione fino agli ultimi atti di repressione diretti contro i lavoratori in lotta.

Il PIO ISTITUTO di S. SPIRITO e OSPEDALI RIUNITI è una delle aziende di rilevanza nazionale che oltre ad amministrare ospedali in tutta Italia risulta possessore di un immenso patrimonio immobiliari consistente in circa 2.000 appartamenti nel centro storico di Roma oltre a 18.000 ettari di terreni coltivati che forniscono direttamente le cucine dei suoi ospedali.

Legate a questo carozzone sono ancora le varie ditte appaltatrici e fornitrici di materiale sanitario; infine con un giro di miliardi quasi pari, le cliniche private che funzionano come succursali dell'assistenza pubblica.

È ovvio che un nodo di interessi di simili proporzioni sia stato e sia tutt'ora riserva di caccia del partito clientelare per eccellenza, la DC; ma il PCI, abbandonando le velleità riformistiche in tema di sanità, è riuscito negli ultimi anni a portare avanti il suo discorso di smembramento e di disaggregazione dell'ente riuscendo a piazzare solidi punti d'appoggio al suo interno.

In termini di classe il prezzo di questa operazione è stato pesante.

La CGIL ospedalieri che negli anni '60 aveva condotto battaglie significative comincia a perdere la sua credibilità quando il segretario Giuseppe Sacchetti, figura molto stimata dai lavoratori ospedalieri, abbandona nel '72 la sua carica per entrare nel consiglio di amministrazione del PIO ISTITUTO. Nel sindacato viene sostituito da un burocrate proveniente dalla CISL: Leonardo Iembo, oggi responsabile PCI per i ceti medi.

Nonostante questo, la spinta del '68 è ancora presente e impegna i lavoratori ospedalieri nella lotta per nuove forme di partecipazione operaia (consigli dei delegati al posto della vecchia commissione interna).

Ma ormai il PCI sta entrando nella gestione diretta del potere e comincia a porsi come garante dell'efficienza negli ospedali come in tutti i servizi. Il passaggio alla repressione alle lotte avviene in modo direttamente proporzionale allo svidluppo delle lotte autonome di cui il Policlinico è la punta più avanzata.

Dalla lotta per la regionalizzazione del '74 alla lotta per la riduzione dell'orario di lavoro iniziata alla fine del '75 l'organizzazione autonoma minaccia di estendersi anche agli altri ospedali.

I fatti sono ormai noti: una volta considerata la possibilità di calvalcare la tigre il PCI scende in campo senza ritegno organizzando addirittura squadracce. Significativo in tal senso è il comportamento del comunista Fusco che, non contento di vomitare i soliti « provocatori, teppisti, ecc. » dalle colonne dell'Unità, prende le iniziative concrete che gli sono consentite dalla sua posizione di consigliere d'amministrazion.e

Trattenute sullo stipendio, sospensione dal servizio, mandati di cattura sono le iniziative volute e votate dal PCI per chi ha lottato organizzandosi alla base.

Parallelamente sul piano « politico » prosegue la sua opera di erosione: la giunta rossa costituitasi nel Lazio nei primi del '76 scioglie il consiglio d'amministrazione del Pio Istituto come primo passo per lo smembramento dell'Ente e il passaggio dei poteri alle circoscrizioni comunali.

Di questa parabola, il PCI paga, però, un duro prezzo di classe, non tanto per alcuni casi di compromissione diretta (tra cui ormai celebri quelli di comunisti proprietari e azionisti di cliniche private, valga per tutti l'esempio dei famosi Garofalo, Spallone e il neo candidato alle comunali primario di S. Maria della Pietà: Franco Paparo) quanto per la linea politica di feroce repressione delle lotte di cui strappano l'iniziativa perfino ai baroni.

SIP

La presenza numerica del PCI è piuttosto consistente all'interno della SIP. Ufficiosamente la cellula del PCI ha circa 350 iscritti tra i 5.000 lavoratori telefonici operanti a Roma. La sua composizione, anche se prevalentemente operaia, vede la presenza di molti operai. La sua attività politica è stata comunque sempre piuttosto relativa, limitata cioè al lavoro di routine burocratica, a seguito della scelta politica di operare essenzialmente attraverso il sindacato di categoria FIDAT-CGIL.

Lo sviluppo di iniziative autonome da parte dei lavoratori e la formazione del Nucleo Politico SIP, che incentra la sua battaglia politica sull'antirevisionismo, sviluppando un discorso di recupero ideologico del comunismo, ha costretto la cellula del PCI ad una ripresa di attività tutta tesa ad attaccare le avanguardie rivoluzionarie.

Questa lotta contro ogni forma di autonomia operaia, ha anche un aspetto intimidatorio e di minaccia fisica nei confronti dei militanti del Nucleo Politico SIP, che però, fino ad oggi, non soltanto non ha pagato, ma anzi ha creato grosse contraddizioni tra il PCI, la FIDAT e la base operaia.

La cellula del PCI fornisce anche alla federazione romana alcuni uomini per il servizio d'ordine, particolarmente duri nei confronti dei compagni rivoluzionari.

La linea politica portata avanti dal PCI all'interno della SIP, tramite il sindacato FIDAT, è di totale subordinazione e cogestione dei piani di ristrutturazione interna aziendale e del monopolio dell'informazione gestito dalla SIP nel campo delle telecomunicazioni. Il sindacato infatti ha completamente accettato i piani di riorganizzazione del lavoro (sanciti nel contratto) che comportano la mobilità, la rotazione delle mansioni, cioè una completa disponibilità della forza lavoro.

L'unica richiesta sindacale è la preventiva informazione di tali piani, che serve poi al sindacato per frenare e mediare le spinte dei lavoratori contro la ristrutturazione.

In questo senso i funzionari del PCI sono i più accaniti difensori dell'ordine interno, della funzionalità del servizio e del rispetto del contratto, oltre ad essere i più feroci repressori di ogni spinta autonoma operaia, sulla quale tentano invece di recuperare in maniera strumentale e mistificatoria, gli uomini della DC mediante il loro sindacato SILTE.

In conseguenza di questa linea politica di oggettiva alleanza con la SIP, la cellula del PCI si batte contro l'assenteismo, contro il « lassismo » e la scarsa responsabilizzazione dei telefonici, assumendosi il compito di regolamentare il diritto di sciopero. Tutto questo dietro la mistificatoria e ricattatoria maschera della tutela dell'utente; ma quanto stia a cuore al PCI l'utenza, soprattutto quella proletaria, è stato dimostrato nei confronti degli aumenti delle tariffe. Infatti il PCI non soltanto non si è battuto contro l'aumento delle tariffe, ma ha condotto una vera battaglia, sia come cellula che nel sindacato, contro l'autoriduzione delle bollette, arrivando a farsi promotrice, tramite le cellule di quartiere, di volantini contro l'autoriduzione e contro le avanguardie che portavano avanti la lotta.

ENEL-ACEA

La linea politica del PCI è gestita all'interno dell'azienda da sindacato con tutte le sue strutture verticali e orizzontali, non esclusi i Consiglio dei Delegati che per altro a Roma sono condizionati dalle direttive del sindacato provinciale e regionale e sempre più spesso vengono scavalcati dalle lotte autonome dei lavoratori.

All'ENEL e l'ACEA i delegati sono in funzione fin dal '74, non perché voluti, ma imposti dall'accordo confederale; vengono comunque eletti su lista bianca e sono revocabili. Ogni delegato è eletto per gruppo omogeneo e nel Consiglio funziona il solito Esecutivo accentratore

Poteri interni del sindacato

Attraverso il sindacato il PCI riesca controllare e gestire una serie di istituti. Sono infatti nelle mani di iscritti o dirigenti del PCI il Circolo Ricreativo (11.000 lire annue per dipendente fornite dall'ENEL e dall'ACEA), gli istituti di assistenza: centri vacanze, colonie, borse di studio e sussidi per un importo annuo di circa 3-4 miliardi; inoltre la Cassa Mutua nazionale.

Per quanto riguarda le assunzioni all'ENEL il PCI riesce ad incidere abbastanza, anche se la parte del leone spetta sempre alla DC; all'ACEA invece le assunzioni vengono ripartite attraverso i voti presi in Consiglio Comunale.

Attraverso l'istituto delle vertenze, il sindacato esplica all'ENEL un controllo mafioso sugli iscritti e crea possibilità ricattatorie verso gli eventuali nuovi aderenti; all'ACEA le carriere sono più regolamentate (forma un semiautomatismo) ma il PCI decide per la sua parte quali debbono essere coloro che arrivano fino alla divergenza.

Il sindacato inoltre ha propri rappresentanti nel Fondo Autonomo Nazionale per le Pensioni e Liquidazioni che spingono affinché vengano date concessioni di mutui a cooperative e enti provinciali e comunali, cercando cioè la possibilità di « sfruttare » i soldi versati mese per mese dai lavoratori.

Poteri esterni del sindacato

La forza di pressione esercitata, da regioni, province e comuni, è indirizzata ad ottenere l'insediamento di centrali, stazioni e dighe nei propri territori, sia per la vendita del terreno sia per nuove infrastrutture e per lo sviluppo del mercato del lavoro. Vengono accelerati così i piani di elettrificazione rurale a spese dello stato, (a cui spesso i comuni affiancano lottizzazioni e futuri insediamenti commerciali), sui quali si rinnova il consenso, i voti e il sistema cooperativo.

Rispetto al piano energetico nazionale, il ruolo del PCI e del sindacato è subordinato al grande capitale e al monopolio americano: non si preoccupa cioè di « studiare » o « capire » ma, siccome l'opinione pubblica dice che bisogna fare centrali perché altrimenti non si produce e non c'è crescita produttiva, allora diventa prioritario fare centrali e farle subito, non importa dove (se i sindaci comunisti si ribellano vengono dimessi) o come le commesse

---

ENEL-ACEA

Nell'area del comune di Roma l'ENEL ha 5.500 dipendenti, mentre l'ACEA (Azienda Comunale Elettricità ed Acque) ne ha 3.500.

Gli iscritti al PCI all'ENEL e all'ACEA sono circa 200 (dati 1975).

Essi oggi possiedono una sezione autonoma nel quartiere Appio-Latino con tutti gli organi statutari costituiti: Segreteria, Direttivo, Commissioni. Prima essi costituivano le cosiddette cellule aziendali appoggiate presso questa o quella sezione per puri motivi economici dato il grosso gettito finanziario che riuscivano a fornire.

L'attività della sezione dal punto di vista politico è praticamente nulla, tranne i soliti eventi stagionali come tesseramento, finanziamento stampa, e le elezioni.

Sostanzialmente è un sezione di «destra», tesa ad instaurare il dialogo sempre e solo con tutti i partiti dell'arco costituzionale. Il suo ruolo si svolge solo tramite il sindacato; da due anni funziona un giornalino nazionale che « esce quando può » LINEA ELETTRICA. Nei riguardi delle avanguardie rivoluzionarie svolge una normale attivitàdi attacco e denigrazione con volantini e calunnie, ma non ha la forza di fare assemblee o di provocare scontri fisici.

I militanti del PCI all'ENEL sono costituiti da iscritti dell'« ultima ora » insieme a qualche resistente; quelli dell'ACEA sono invece gente più rozza », più di partito, dato le assunzioni clientelari. Svolgono funzioni di servizio di ordine di federazione; si muovono di più con iniziative diverse, legate anche alla politica comunale.

Un membro della federazione del PCI fa parte del Consiglio di Amministrazione fin dalla sua costituzione.

Il sindacato FIDAE-CGIL è la vera forza del PCI. Ha il segretario nazionale BUCCI (ex-funzionario della federazione toscana del PCI) e tre segretari nazionali su 5. Ha il segretario regionale CAPRIOLI che fa parte del direttivo della Federazione romana. Ha nellla segreteria provinciale la figlia di LINA FIBBI, membro del Comitato Cen-trale e della Direzione del PCI.

Attraverso il sindacato, talvolta quando viene stuzzicato, il PCI esprime posizioni critiche sulla DC, sui dirigenti e sull'antifascismo.

All'ENEL la FIDAE era il sindacato maggioritario con 1.500 iscritti; ora, per l'azione svolta dal Comitato Politico ENEL che ha inciso su tutti e tre i sindacati, ne ha circa 700; all'ACEA era fino al '72 in maggioranza assoluta; per furti e ruberie è oggi ridotto ad avere un numero di iscritti pari a quello della CISNAL, circa 600.

sono date tutte agli USA attraverso la progettazione, i materiali e la costruzione, col metodo cosiddetto delle « chiavi in mano ».

Da parte del PCI c'è stata una timida proposta di discussione in Parlamento sugli insediamenti sulle commesse, poi di fatto c'è stata la sostanziale accettazione del Piano Donat-Cattin '76 per otto nuove centrali nucleari; o come nel '74 ci fu il voto a favore di 10 nuove centrali termoelettriche da insediare anche contro il volere dei comuni interessati.

Il PCI favorisce la costruzione di un grosso monopolio dell'industria termomeccanica in Italia sotto l'egida dell'IRI o della FIAT, al quale intende fare da controparte indiretta attraverso una politica di penetrazione nel costituendo ALTO COMMISSARIATO PER LA ENERGIA posto alle dirette dipendenze del governo.

Ristrutturazione e tariffe

Il PCI è il propositore dell'ente con finalità puramente economiche (cioè senza più fini sociali), per tentare di eliminare così i fondi passivi e i fondi di dotazione. Fin dal '70 è stato d'accordo sulla politica del blocco delle assunzioni dal '74 propone la figura dell'operaio e dell'impiegato polivalente, tuttofare, a cui debbono essere ridotte pause e tempi morti.

Attualmente è in atto una ristrutturazione dei Settori Commerciale e della Distribuzione che non passano per la resistenza abbastanza solida offerta dai lavoratori.

Nei riguardi dell'ACEA il disegno ambizioso del PCI e del sindacato è quello di inglobare nell'azienda il settore della distribuzione del gas di città (ex Romana Gas la cui concessione sta per scadere). Per meglio condizionare questo processo e assumere un più diretto controllo della forza lavoro dal settore energetico è stata costituita la « Federazione lavoratori elettrici del gas e dell'acqua », la cui componente maggioritaria è costituita dal sindacato FIDAE.

Così il sindacato vuole presentarsi come elemento promotore e al tempo stesso garante della razionalizzazione produttiva e distributiva nel campo energetico. Per il sindacato infatti si tratta di realizzare servizi sempre più efficienti ma soprattutto (come si legge nel documento costitutivo della Federazione Lazio-Marche e Umbria del 20-5-75) « si tratta di attuare una forma organizzativa capace di favorire lo sviluppo di una linea autonoma delle aziende tesa a realizzare una saldatura tra politiche rivendicative e un indirizzo riformatore dei settori dell'elettricità, del gas e dell'acqua ».

In questo quadro, per esempio, la ventilata creazione di un unico letturista per luce, acqua e gas, sarebbe il primo passo per arrivare poi all'emissione di una unica bolletta comprensiva dei tre consumi.

A questo riguardo il sindacato FIDAE e PCI si sono sempre schierati contro l'autoriduzione delle tariffe, mentre il PCI ha portato avanti una « battaglia » in Parlamento per far passare l'accordo truffa sulla fascia a prezzo politico » dei 450 KWh trimestrali; è stato timidamente l'assertore a parole della revisione tariffaria ma ha gestito di fatto la politica vessatoria dell'ENEL. Non si è mai pronunciato contro la eliminazione delle letture e dei consumi presunti, mentre è stato ed è d'accordo con la creazione di una scala mobile delle tariffe agganciate cioè al costo della vita.

Roma Università - PCI intellettuali, scienza e riforma universitaria

Gli intellettuali e la riforma universitaria

Quando si va a cogliere la sostanza delle proposte comuniste sulla scuola, la troviamo da un lato in una ripresa rigorosa dell'ideologia sulla cultura, che scade poi, di consueto, in un discorso penoso sul ruolo degli intellettuali, sull'egemonia, ecc.; dall'altro in un affannoso tentativo di proporre nell'immediato soluzioni positive, che se non proprio un progetto riformatore, ne costituiscano in qualche modo un presupposto. Ma l'uno e l'altro sono costretti ad aggiornarsi sulle esigenze della politica pratica di compromesso.

Trovate allora vecchi ideologi spazzati dalla prassi revisionista, come Badaloni, il quale filosofando sul pluralismo è costretto a citare Marx ad ogni passo e a sostenere al contempo che « la direzione dello Stato non può più essere appannaggio esclusivo di una delle classi fondamentali contrapposte, ma può solo essere « *frutto di un rapporto* ». L'aggiornamento rispetto alla prassi scade in una ricerca furiosa di alibi per la Nuova Cultura: « Da qui sorge la necessità di nuove forme di combinazione tra capitale e lavoro; oggi si può governare il paese solo in un rapporto combinatorio... ecc. ». E gli intellettuali, per i quali si intendono nientemeno che gli 800.000 insegnanti fra gli altri, hanno il compito di « trasmettere i mezzi utili a comprendere le cose e in secondo luogo di sviluppare strumenti critici atti a leggere il mondo... ». (Rinascita, n. 18, 1976). Se il vecchio ciarpane storicista non perde tempo ad adeguarsi alla prassi stabilendo nuovi rapporti combinatori tra operai e capitale, per altri parvenus si tratta di recuperare il passato per stare al passo col presente. Così A. Rosa riscopre la fecondità del metodo gramsciano soprattutto « l'idea che gli intellettuali possano svolgere una funzione non passiva, e quindi politica nel contro-rapporto con le altre forze sociali » ai fini della creazione, nemmeno a dirlo, di un nuovo blocco storico il quale « perché più articolato può puntare alla conquista del potere senza bisogno di usare necessariamente la forza e la coazione » (Rinascita, n. 21, 1976). Come dire: la socializzazione della forza produttiva fa venire meno l'elemento coercitivo che pure era compreso nel concetto gramsciano dell'egemonia, ma guarda caso, salva ed esalta proprio loro, gli intellettuali.

Ma questa è l'ideologia. Quando si scende ad affrontare la realtà l'egemonia si stempera in controllo sociale e le funzioni degli intellettuali si chiamano progetti di riforma, adeguamenti istituzionali, ecc.

La scienza e la riforma universitaria.

Qui la riforma universitaria è solidamente ancorata ai progetti di riconversione industriale. Il discorso sulla scienza e sulla ricerca è la chiave di volta per comprendere l'ispirazione dei progetti riformatori.

« Stretti fra una concorrenza internazionale sempre più agguerrita, l'impossibilità di comprimere la combattività operaia, il restringimento dei tradizionali mercati, molti imprenditori, specie medi e piccoli, hanno incominciato a vedere nella scienza, molto spesso miticamente, una possibile chiave per la soluzione delle loro difficoltà produttive » (La ricerca scientifica nella crisi italiana, Rinascita, n. 15, 1976). La critica del PCI a questo invito è, co-

me sempre « positiva ». Quella esigenza padronale va soddisfatta senz'altro, ma nell'ambito di una programmazione della ricerca (e delle sedi, fondi, persone con cui si esplica) che la raccordi alle esigenze produttive « nuove ». « Nuove » sta ad indicare nientemeno che un nuovo equilibrio nella divisione internazionale del lavoro, nella quale l'Italia « deve acquistare la capacità di esportare conoscenze, tecnologia e macchinari » verso i paesi del Terzo Mondo: « la riconversione industriale troverebbe così un *obiettivo* e muoverebbe verso una sempre più massiccia utilizzazione della scienza e della tecnica » (ivi). Con quali risultati? « Deve risultare chiaro a questo punto che tale processo di riconversione comporterà necessariamente lo spostamento di grandi masse di lavoratori » (ivi).

A questa duplice esigenza si deve far fronte essenzialmente in due modi: a) riqualificazione della ricerca pubblica, il cui compito « per definizione di interesse generale, deve essere quello di lavorare su grandi obiettivi che definiscano nuovi settori, nuovi tipi di prodotti, nuove tecnologie... ». La ricerca industriale e privata dovrà tradurre in realtà questi risultati (ivi).
b) riforma dell'università « che deve rimanere la sede primaria della ricerca scientifica. Anche l'università deve inserirsi nel processo di trasformazione economica e sociale, sia perché la ricerca universitaria deve sviluppare un rapporto con la produzione sia, e soprattutto, perché i ruoli professionali formati nella università, nell'ambito dei processi di riconversione industriale che trasformerà interi settori, dovranno essere anch'essi sottoposti a verifica e trasformazione » (ivi, p. 25).

Articolazione della ricerca sul modello della struttura economica (pubblica e privata), funzionalizzazione della riforma universitaria sui progetti di riconversione economica, con conseguente mobilità operaia (disoccupazione) e dei ruoli interni agli istituti di ricerca: dov'è il « ruolo » degli intellettuali riscoperto da A. Rosa?

« Il progetto di riforma elaborato e pubblicamente discusso dal PCI volendo o dovendo essere un passo più vicino alla realtà di quanto non sia il discorso generale sulla scienza è ancor più contradditorio. Qui il progetto deve misurarsi con i bisogni e le lotte di alcuni milioni di persone. I più avvertiti si rendono conto dell'utopia di *voler professionalizzare* la scuola, stante il suo carattere di massa. « Oggi dentro la scuola, a tutti i gradi, c'è invece *una massa*: non un corpo di giovani selezionato, ma una parte decisiva della forza-lavoro ». Il destino di queste persone non è certo quello di « futuri protagonisti della direzione della società (con buona pace di Badaloni) ma quello di una lunga lista di attesa di lavoro che « ci si augura, possa essere *in qualche modo* qualificato » (Garavini, in Rinascita, 17, 1976.

Ecco allora che il progetto deve assumere la forma di un *democrazia corporativa*, allargata alle *forze sociali* (rappresentanti di regioni, comuni, sindacati operai e padronali), in cui i bisogni devono perdere il loro carattere sociale e collettivo, nell'utopia che essi possano essere ridotti a formule burocratiche. Ecco allora il tentativo di mettere in piedi un vero *revival* di « Conferenze di Facoltà », « Conferenze di Ristrutturazione », allargato ai ceti sociali istituzionalmente rappresentati, contemporaneamente ad una politica repressiva del personale (istituzionalizzazione del precariato sulla formula dei concorsi selettivi) e dei bisogni e aspirazioni delle masse studentesche.

Facoltà di scienze

IL CONTROLLO DEGLI STUDENTI E REPRESSIONE DELLE AVANGUARDIE

Il processo di ristrutturazione e di adeguamento ai progetti di riconversione economica, a livello universitario è iniziato e marcia ormai da alcuni anni all'interno delle facoltà di Fisica e Matematica.

Questo è stato possibile per il realizzarsi di una unità d'azione tra componenti baronali di grande peso e prima contrapposte.

Ciò che si vede oggi è una precisa divisione tra le zone d'influenza della destra e della sinistra; chi si muove per mettere in luce le contraddizioni di questa gestione mafiosa viene schiacciato.

L'introduzione già a partire dal 1970 di una serie di provvedimenti interni alla facoltà, individuano la tendenza generale. La semestralizzazione dei corsi, il loro sdoppiamento, l'aumento della selezione, la diversificazione dei piani di studio, ma sotto il controllo della facoltà, hanno il significato di « riqualificare » lo studio; cioè da un lato rendere più rigido il rapporto tra università e mondo produttivo (è interessante vedere come solo un terzo degli iscritti al primo anno si iscrive poi al secondo) dall'altro istituire diversi gradi di laurea più o meno qualificati che possano distribuirsi tra l'insegnamento e la ricerca .

Gli interessi di un centinaio di studenti eletti alla qualificazione e quelli della corporazione dei baroni, si identificano perfettamente nel progetto di riforma che il PCI porta nell'Università. È da notare che la creazione di una controparte studentesca controllabile viene realizzata già nel '72 a Fisica dalla destra baronale che avvalla la Costituzione di un « consiglio degli studenti » che sfocerà poi al livello istituzionale nei parlamentini in Unità Democratica.

A più alto livello questa comunione di interessi si realizza con uno spostamento a « sinistra » degli organi direttivi della facoltà di Scienze. Il direttore dell'istituto di Matematica si dimette perché incapace di garantire la pace sociale nell'istituto: ripetutamente i baroni reazionari Fichera e Martinelli chiamano la Celere contro i compagni rivoluzionari. Al suo posto subentra Lucio Lombardo Radice, membro del Comitato centrale del PCI, il quale si preoccupa subito di mettere in pratica le sue dichiarazioni secondo cui l'intervento della Celere nell'istituto può essere evitato istituendo dei corpi di vigilanza di studenti e docenti democratici allo scopo di garantire l'agibilità politica dell'istituto. La sequenza di aggressioni, pestaggi ed intimidazioni di cui sono fatti oggetto i compagni del collettivo di Fisica e che si protrae per tutto il mese di dicembre '74, viene poi abbandonata per la decisa reazione dei compagni e per la scarsa credibilità che trova tra gli studenti e docenti. Si rivela al contrario più proficua un'azione diffamatoria e delatoria per mezzo degli organi di stampa « Unità », « Paese Sera » su cui si fanno nomi e cognomi e accuse, unita all'intervento della polizia che fino ad ora ha spiccato 13 mandati di cattura ed ha arrestato due compagni; quattro dei compagni colpiti dal mandato di cattura sono latitanti da più di tre mesi.

Chiaramente si vuole stroncare l'intervento dei compagni del collettivo di Fsica perché oltre a fare scoppiare le contraddizioni insite nell'istituzione universitaria impedendogli di funzionare come vorrebbero i padroni, va a colpire gli interessi della casta baronale, interessi di ricerca individuale e di potere.

A questo livello le velleità nel campo della fisica teorica e delle alte energie dei grossi nomi del PCI come Bernardini, non coincidono più con il progetto di ricerca applicata volto ad un utilizzo della scienza e della tecnica come soluzione delle difficoltà produttive, portato avanti dal partito comunista.

È proprio Bernardini lo strumento del PCI, (si presenta come indipendente a queste elezioni), tuttora preside della facoltà di Scienze, che si è fatto carico del piano di repressione nei confronti dei compagni contribuendo ad indirizzare sulla strada giusta la polizia e la magistratura attraverso una serie di articoli apparsi sull'Unità.

A Facoltà di Magistero su proposta di Unità Democratica si sta preparando la conferenza di facoltà.

IL RUOLO DELLE RAPPRESENTANZE STUDENTESCHE È SEMPRE PIÙ CHIARO

I «parlamentini» li ha voluti il PCI. Ma non li ha voluti per far giocare i suoi ragazzi ai parlamentini: non è così stupido.

1) Li ha voluti per dare una espressione istituzionale alla pressione studentesca sull'università, che dal '68 in poi si era espressa prima nelle assemblee del movimento studentesco, poi nei collettivi di facoltà, nei comitati di ateneo, nei gruppi extraparlamentari per ultimi, dove la massa degli studenti disgregata trovava un momento organizzato che « rappresentasse » nei confronti dell'istituzione dalla quale sono spesso anche fisicamente lontani. Questa esigenza oggettiva, materiale di rappresentazione, che non significa delega si è espressa dal '68 in poi nelle avanguardie che hanno saputo recepire e organizzare in lotta le istanze di ribellione studentesca. Il fatto che queste avanguardie si siano sempre più identificate nei militanti dei gruppi sottolinea proprio la difficoltà del movimento degli studenti di trovare una sua espressione autonoma ed organizzata. Queste avanguardie dei gruppi sono

state giocate sul terreno complessivo: qui il PCI ha imposto che la politica si fa solo nelle istituzioni e in maniera istituzionale. Il PCI ha vinto sui gruppi a partire da questa imposizione che è passata con il ricatto della repressione delle avanguardie. Chi lotta fuori e contro le istituzioni è un provocatore e va isolato. L'espressione politica degli studenti è la grande paura del PCI nella scuola. Soprattutto ora che sta diventando autonoma, cioè capace di darsi un contenuto complessivo anti istituzionale. I parlamentini vogliono tenere l'espressione politica degli studenti tutta dentro le strutture istituzionali, impedire ogni altra espressione che non accetti la regola istituzionale.

Se il PCI fa politica istituzionale è perché ha paura delle lotte contro le istituzioni, per questo ha pensato di modificarle. È questo il secondo motivo per cui il PCI ha voluto i parlamentini.

2) Far funzionare l'università ma in senso democratico, cioè dare espressione politica, collegamenti, articolazione sociale a quel ceto, in altro modo passivo e reazionario che sono i professori. Coinvolgerli nel funzionamento dell'università, farli lavorare per la costruzione dell'egemonia comunista nell'università. Questo significa solo che molti loschi individui oggi sono comunisti, e filo-comunisti, perché così vanno a faccia alta e rafforzano il loro potere istituzionale. Le « baronie rosse » sono proprie queste, e questo è il progetto politico del PCI nell'università. Per questo lo scontro è forte soprattutto all'interno del corpo accademico baronale. Che tutto questo funzioni contro gli studenti è chiaro, significa numero chiuso; selezione, disconoscimento del valore legale della laurea, e senza che tutto questo garantisca uno sbocco professionale!

Ma tra gli studenti questo disegno non passa.

A magistero non è stato raggiunto il quorum, ciò rivela ancora una volta la estraneità alle istituzioni di cui i giovani si caricano una volta che sono oggetto del controllo e della repressione.

A MAGISTERO LA LOTTA PAGA

28 maggio

« Magistero specchio di tutti i mali ». « Le poche ricerche iniziali non sono state portate a termine, iniziative nuove sono osteggiate o cadono nell'indifferenza. Sociologia insomma non è mai riuscita a socializzarsi ».

(da Paese Sera)

Mozione presentata al Consiglio di Facoltà del 28 maggio 1976.

Roma 26/5/76

Al preside della Facoltà di Magistero.

Il COLLETTIVO AUTONOMO MAGISTERO, dopo aver discusso in apposite riunioni pubbliche il giorno 5-12-25 c.m., si è fatto carico di portare avanti la proposta già presentata al Consiglio di Facoltà di giovedì 13 maggio di due inchieste aggiuntive alla Conferenza di Facoltà:

a) condizione dello studente fuori-sede e
a) costo dei libri e delle tasse
b) mercato del lavoro

All'interno di queste ricerche sarà analizzata la condizione della donna. Pertanto si chiede lo stanziamento iniziale di L. 500.000.

COLLETTIVO DI STUDIO SULLA CONFERENZA DI FACOLTÀ

Preventivo

1) acquisto libri per a) e b)	L. 200.000
2) acquisto carta, materiale etc per a) e b)	100.000
3) spese postali per invio lettere e questionari per studenti fuori-sede per a)	350.000
4) stampa questionari per il 25% degli studenti fuori-sede per a)	150.000
5) Intevistatori viaggi e telefono per a)	
	L. 900.000

APPROVATO DAL PRESIDE!

Il tipo di inchiesta che noi andremo a fare è aperta a tutti gli studenti che hanno interesse ad organizzarsi sui propri bisogni. È un'inchiesta politica, di parte, il cui punto di vista è rappresentato dai nostri bisogni. Il soggetto è politico e collettivo. Il metodo è subordinato alle scelte e agli obiettivi politici. L'obiettivo è trasformare conoscendo la realtà con intervento pratico. È autogestita. È antistituzionale. Ed ha come committente la classe operaia, la sua autonomia le sue forme organizzate.

29 maggio

« Ieri in una seduta del consiglio di facoltà, sei o sette rappresentanti di via dei Volsci, un'insieme di provocatori, era presente in aula per uno scopo ben preciso. Voleva dei soldi per poter organizzare per proprio conto la Conferenza di Facoltà. Dopo l'approvazione del preside ha preso la parola Unità Democratica denunciando la presenza provocatoria del Collettivo.

(da Paese Sera, 29 maggio)

Noi diciamo che con il nostro intervento capillare in tutte le lezioni, avendo occupato un'aula per organizzarci vogliamo ribaltare la Conferenza di Facoltà da progetto corporativo tra professori, Unità Democratica, organizzazioni sindacali e imprenditoriali in momento di dibattito tra studenti sulla ristrutturazione, sui chi la porta avanti, sui suoi effetti. Ci interessa esclusivamente dal punto di vista dei bisogni e non da chi vuole ristrutturare.

Magistero è un'istituto sclerotico con altro numero di iscritti e con basso tasso di frequenza. Ciò è dovuto all'incapacità di assicurare sbocchi professionali adeguati al corso di laurea. Per questo noi riteniamo questa facoltà un anello debole dell'istituzione. Per questo abbiamo portato il nostro attacco nei punti di maggiore contraddizione come la lezione, primo momento di discriminazione tra frequentanti e non, dove passa l'ideologia del potere e non i bisogni degli studenti. Per questo abbiamo organizzato l'estraneità degli studenti verso l'istituzione scuola, per andare organizzati nel consiglio di facoltà, non certo come fa il PCI per partecipare alla gestione della cosa pubblica ma individuandolo come controparte. Per questo il Consiglio di facoltà è stato aperto a tutti, nonostante il picchetto di unità democratica, dalla presenza di massa degli studenti.

Gli esami

In essi si riassume il significato di controllo, di stratificazione, di repressione che l'università svolge nei confronti degli studenti. Per questo esso va distrutto. Nelle lezioni dove questo discorso è stato recepito, nei contro-corsi organizzati dal Collettivo sono stati organizzati nuclei di studenti che garantiranno con la presenza di massa il controllo politico dell'esame. Nessuna bocciatura è giustificata.



ERRATA CORRIGE

Nel n. 9 di Rosso abbiamo purtroppo riscontrato una gran quantità di errori di titolazione, che a volte costituiscono un vero e proprio stravolgimento del senso degli articoli. Scusandocene coi lettori e i compagni, elenchiamo di seguito occhielli e titoli corretti:

Pag. 6: L'occhiello dell'articolo « In cifre la falsa vittoria della FLM »: era « Profilo **economico** del contratto... »; all'inizio dello stesso articolo è stato omesso il sottotitolo: SALARIO.

Pag. 7: L'occhiello dell'articolo « Dodici domande a un sindacalista era: « A proposito della 'vittoria politica' della FLM: l'informazione sugli investimenti ».

L'occhiello del riquadro intitolato « Il sindacato della produttività » era: « La FLM sull'assenteismo, ovvero il primo **proclama** de ».

Pag. 8: L'articolo « La campagna elettorale di un governatore » è **la prima parte dell'articolo pubblicato a pag. 7,** « Partiti e programma economico ».

Il titolo dell'articolo « Quella sporca ultima meta: il governo » è da completare: **« di salute pubblica ».**

Pag. 9: Il titolo dell'articolo sulle tariffe SIP va letto: « Una nuova truffa mascherata ».

Il titolo completo dell'articolo « Sulla violenza operaia contro gli impianti » è: « Neo-luddismo **o** declino secolare del comando sul lavoro ».

Pag. 10: L'occhiello dell'articolo « Contro le grandi manovre elettorali » va letto: « **Astensionismo** attivo è autonomia del movimento ».

Pag. 11: L'occhiello dell'articolo « L'ultima preda delle elezioni » è: « La **liturgica** finzione di democrazia e populismo... »

Pag. 12: Il titolo dell'articolo su Baraghini è: « Il Baraghini osceno ».

Pag. 13: L'occhiello dell'articolo « Chi è Lenin oggi » è: « Discutiamone **nell'**autonomia... ».



ROSSO, nuova serie 1975-1976

N. 1: Centomila contro, La proposta operaia, Alfa Romeo 35x40, Cronaca della proposta dei padroni, Le contorsioni del sindacato, Le giunte dello zio Tom, Policlinico: di ospedale si muore, S. Basilio dopo un anno, U.S.A.: la ripresa nel vicolo cieco, Ma la festa non è finita riprendiamoci la vita, La requisitoria di Torino contro le B.R., Petra Krause: distruggiamo questo carcere...

N. 2: Autoriduzione: la lotta paga, Appuntamento ai contratti, Discutiamo l'accordo punto per punto, Agnelli apre la vertenza, Scuola: dentro la gabbia dei decreti, Licenziamenti Marelli, Ordine di cattura Franceschini, Rompere il silenzio sui detenuti politici, Attica, Contro le donne la violenza è quotidiana, Espresso il mammuth...

N. 3: Innocenti: il dottor Jeckyll e mister Plant, Contratto Enel, Fiat-Cassino: un comitato di reparto, Liturgie del potere, Pasolini: l'amore e la preda, Brianza come Alabama, Il fallimento di New York, Inter 1 - Sindacale 0, P.C.I. e referendum, Centri del proletariato giovanile, Movimento delle occupazioni da via Tibaldi a via Tortona, Rosso in discussione, Consigli degli studenti: tutti uniti, tutti insieme, Torturatelo può essere dei NAP, Avanti oltre i contratti...

N. 4: Real-politik dell'omicidio, Facciamo pagare ogni licenziamento, Linea di classe nei servizi, Marghera: iniziativa operaia e contratti, Pane e cipolle la terapia di Andreatta, Enti pubblici: questo stato è malato: che crepi!, Per noi è appropriazione, Arresto Spazzali, Salviamo Karl Heinz Roth, I pifferi dell'eter(n)o-sessualità, Continua il dibattito su Rosso, L'istituzione ribadita: manicomi criminali, Parlano i compagni dei Nap, Lettera di Franceschini, Francia: nella crisi cresce l'autonomia, Portogallo: la comune di Lisbona...

N. 5: Le donne faranno abortire il regime, Tornano i fazzoletti rossi, Difendono il feto e sfruttano il figlio, Il fronte dell'opportunismo nell'abbraccio mortale del P.C.I., Disoccupati organizzati, Contratto: il salario, l'orario e gli indiani, Torino: vecchia tattica per una nuova strategia, Marghera Petrolchimico, 'La Repubblica': tutta la peggior socialdemocrazia, Napolitano: qui si lavora non si fa politica, La S.I.P. è illegale, Appropriazione e lotta di classe, Scuola: questi genitori sono assenteisti, Chiamami Seroni sarò la tua sbirra, Peggio del fermo di droga, Il cervellone del generale, Asinara: nuovi lager, Sbatti i Volsci in prima pagina...

N. 6: Illegalità di massa, Autonomia operaia con l'« a » minuscola, Arresto di Curcio: contro le brigate il battaglione stampa, Ricostruzione non ci riguarda, Joyce Nora e la Norma, La quadriglia di Umberto Cerroni, Le streghe siamo tante, La difficile pace dei reparti: Fiat-Cassino, Marghera, Italsider, Enel, Terrorismo di stato a S. Vittore, Ristrutturazione dell'industria o dello Stato? Della lire ne fanno un Baffi, Intervista al M.P.L.A....

N. 7: La fabbrica in rivolta, Lista unica per il salario garantito, Fiat, Sit-Siemens, Face, Oltre la scadenza contrattuale, Lotte operaie U.S.A., Radio Alice: un microfono ad ogni collettivo, 8 marzo: non siamo numeri ma soggetti rivoluzionari, Agire collettivo e autonomo nella fase attuale, Una variabile intelligente, Svalutazione e rinnovi contrattuali, Lotte nei servizi, Autoriduzione, Proletariato giovanile: giù le mani dalla piazza, Ultimatum alla giunta rosa, Materiali dell'autonomia internazionale...

N. 8: Operai contro la metropoli, Compiti dell'autonomia organizzata, Abortisce la prima repubblica?, Torino-fabbriche: un territorio operaio, Milano: un comunismo più forte della metropoli, Roma: policlinico-ospedale caserma, Napoli: l'esercizio del proprio potere, Donne: note del sesto anno, Ritratto di famiglia con signore, Non tutti i ginecologi riescono col buco, Sull'organizzazione apriamo il dibattito, Il salario in prima linea, Economisti PCI: un nuovo piano del lavoro, Carceri: mafioso è il potere, Bologna: Persik colpisce ancora, Un piano rosso e nero? Precisazione di Ognibene, Riforma carceraria, Parlano i compagni Nap...

N. 9: Ulrike Meinhof, Socialdemocrazia criminale, La truffa dei contratti, Fiat: ancora per il salario verso la metropoli, Fiat-Cassino: appropriazioni, Spazzando i fantasmi della sconfitta, Marghera: dal rifiuto del 1973 a quello del 1976, In cifre la falsa 'vittoria politica' della FLM, Sindacato: dal controllo sulle lotte a quello sul lavoro, Amendola e i cattolici: il pluralismo? in fondo a destra, Elezioni e moneta: la campagna elettorale di un governatore, Neoluddismo o declino secolare del comando sul lavoro?, Tariffe SIP: una nuova truffa mascherata, Astensionismo attivo contro le grandi manovre elettorali, Milano - proletariato giovanile: la stagione del programma, Donne: l'ultima preda delle elezioni, Teresa Batista ha accupato una bella casa, Chi è Lenin oggi?, Attualità di Panzieri, B.R.: dichiarazione davanti al tribunale speciale, Le streghe di S. Vittore...